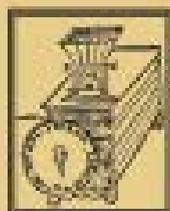
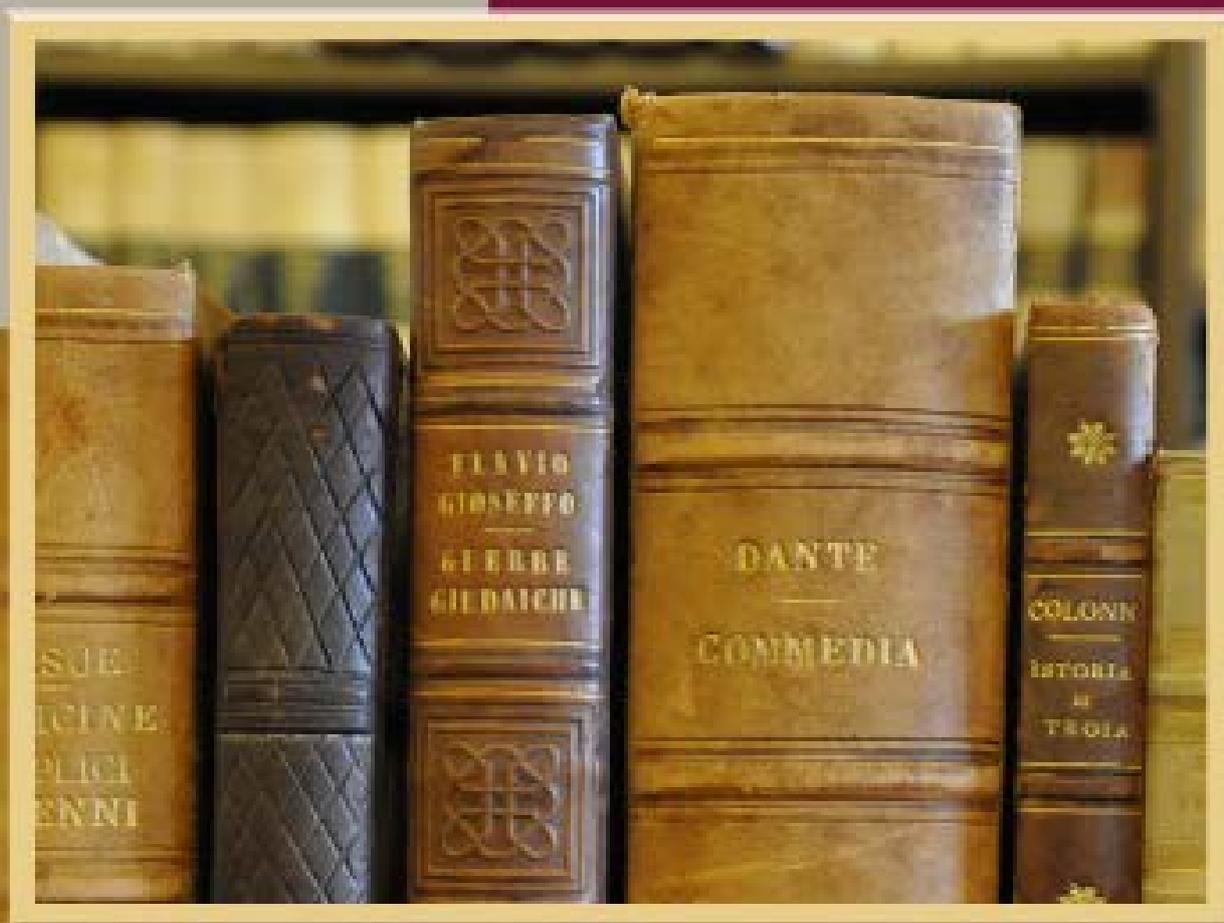


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XIV, 2020/3
luglio-settembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommarario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

1 Tra *qualifica* e *qualificazione* vi è qualche differenza 56

Claudio Giovanardi

CONSULENZE LINGUISTICHE*Il COVID-19 o la COVID-19?*

Sara Giovine

3 *Sversare, sversamento, pessime pratiche ma parole del tutto accettabili* 58

Claudio Iacobini

Plexiglas o plexiglass?

Valeria Della Valle

10 *Meglio consequenziale, ma pure consequenziale è senza... conseguenze!* 60

Vittorio Coletti

Lazzaretto o lazzaretto?

Francesco Crifò

12 *Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname (e anche di legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore)* 62*Le regioni italiane non hanno governatori, ma presidenti*

Vittorio Coletti

14 *E' v'abbaia la volpe* 67*Stigmatizzare*

Paola Manni

16

Cosa hanno a che fare i babbi con i babbei?

Franco Fanciullo

17

*Verace, veridico e veritiero sono uguali a vero?**Ed è lecito, al contrario, usare inveritiero?*

Elisa Altissimi

20 *Un caso di instabilità terminologica nel vocabolario medico: comorbidity, comorbilità, comorbosità* 69

Maria Cristina Torchia

Una risposta per esordienti (o esordenti)?

Raffaella Setti

23 *Si dice starnutire, sternutire o starnutare? Starnuto o sternuto?* 74

Barbara Fanini

Avverbi infidi

Ilaria Bonomi

25 *Il nome ebola: istruzioni e modalità d'uso* 78

Maria Cristina Torchia

Una tantum

Alberto Nocentini

29

Ammazza, che caldo!

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

31 *Didattica a distanza (DAD)* 82

Miriam Di Carlo

Al badge ci siamo ormai abituati, a beggiare e alla beggiatura no

Riccardo Gualdo

34 *Domotizzare/domotizzazione* 92

Francesca Cialdini

Scaléo e scalandrino

Alice Mazzanti

38 *Dall'algocrazia all'algoretica: il potere degli algoritmi* 97

Lucia Francalanci

Questa domanda rileva, eccome!

Vittorio Coletti

43 *Webinar* 104

Luisa di Valvasone

Quando Arianna fu piantata in asso (a Nasso)

Luisa di Valvasone

46 ARTICOLI*Improvvisamente: avverbio di modo o di tempo?*

Davide Ricca

51 *Il femminile come "genere del disprezzo". Il caso di presidenta: parola d'odio e fake news* 111

Paola Villani

Ci può essere qualcosa di inarrivabile

Paolo D'Achille

54 TEMI DI DISCUSSIONE*Il genere di covid-19 e i giornali italiani* 134

Claudio Marazzini

Il Museo della lingua italiana: una svolta nella politica linguistica nazionale?	138
Nicoletta Maraschio	

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia	142
a cura del comitato di redazione	

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica	144
--	------------

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2020

Nel terzo trimestre del 2020 i quesiti giunti alla redazione, in questo particolare periodo sospeso tra vacanze surreali ed emergenza coronavirus, sono stati 827. Le risposte pubblicate dal servizio di Consulenza linguistica sono state 22.

Naturalmente alcuni quesiti sono legati alla vita ai tempi del coronavirus (*lazzaretto* o *lazzareto*? si sono chiesti in molti dopo che la parola è tornata di moda nei mezzi di comunicazione di massa), o alla malattia stessa (*la COVID 19* o *il COVID19*?). Ma la maggior parte delle domande dei lettori hanno fatto emergere voglia di normalità: così si è molto spesso ritornati ai temi caldi tipici della nostra era (i nomi di professioni e mestieri al femminile: per *falegname*, *legnaiolo*, *carpentiere*, *fabbro*, *muratore*, *controllore*), alle parole ed espressioni regionali (*scaleo* e *scalandrino*, *ammazza*), ai detti (*E' v'abbaia la volpe*, *lasciare in asso/ lasciare in Nasso*), a vecchi “neologismi” su cui riflettere (come l'uso di *governatore* nel significato di ‘Presidente della Regione’). La ricchezza delle riflessioni che la nostra lingua stimola nei parlanti che si rivolgono all'Accademia emerge come al solito dal copioso indice delle “Consulenze linguistiche” di questo numero, a cui vanno aggiunte le 244 risposte personali inviate per posta elettronica.

La dimensione “coronavirus” ha volutamente condizionato la rubrica “La Crusca rispose” in cui sono state riunite tre risposte legate al vocabolario medico e sanitario: quelle su *comorbidità/ comorbilità/ comorbosità*, *starnutire/ sternutire/ sternutare* ed *ebola*.

La sezione dedicata alle “Parole nuove” ha come scopo principale quello di fornire trattazioni scientifiche in relazione al significato, alla diffusione, all'origine, alla collocazione nello spazio linguistico di parole attualmente a larga diffusione nella nostra lingua. Non è certo se diventeranno neologismi stabili, che andranno ad arricchire la struttura lessicale della nostra lingua; ma quel che è certo è che in questo particolare momento storico vengono usate largamente nella rete e nei mezzi di comunicazione di massa e diventa pertanto importante darne una descrizione lessicografica adeguata. Non deve stupire quindi che nel trimestre luglio-agosto 2020 l'attenzione della redazione abbia in parte continuato a rivolgersi alla situazione di emergenza, dedicando due articoli al tema della didattica a distanza (su cui si ricorda anche il tema pubblicato “Italiano digitale”, n. 13: *Documento per la ripresa della vita scolastica*), in un momento di calda discussione nelle fasi di impostazione del nuovo anno scolastico e del nuovo anno accademico: *Didattica a distanza (DAD)*, appunto, e *webinar*. A questi si aggiungono quelli su *Domotizzare/ domotizzazione* e *algocrazia/ algoretica*.

Uno dei due “Temi di discussione” di questo numero, del Presidente Claudio Marazzini, è legato al genere di *covid-19*, ma ha più che altro come oggetto principale la superficialità di certa informazione (*Il genere di covid-19 e i giornali italiani*), in un momento in cui una maggiore attenzione e un maggior rigore sarebbero particolarmente necessari. L'altro, della Presidente onoraria Nicoletta Maraschio, è dedicato invece al progetto del museo della lingua italiana, con sede a Firenze (*Il Museo della lingua italiana: una svolta nella politica linguistica nazionale?*), su cui si ritorna anche nelle “Notizie dell'Accademia”.

Infine, nella sezione “Articoli”, trova posto un contributo sull'uso del femminile come “genere di

disprezzo” a partire dal caso di *presidenta* (che nella stampa è stata più volte presentata, falsamente, come forma accettata – addirittura promossa – dalla stessa Accademia).

Chiude il numero la rubrica delle “Notizie dall’Accademia” relative al terzo trimestre del 2020.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5467

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Il COVID-19 o la COVID-19?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 03 LUGLIO 2020

Quesito:

Moltissimi lettori ci scrivono per sapere se sia più corretto attribuire all'acronimo COVID-19 il genere maschile o femminile. Ci viene inoltre chiesto quale sia la corretta grafia del termine (tutto maiuscolo, tutto minuscolo o con la sola iniziale maiuscola).

Il COVID-19 o la COVID-19?

Tra i molti dubbi linguistici sorti nei parlanti in seguito alla diffusione dell'epidemia di COVID-19 e, insieme a essa, delle nuove parole legate alla malattia e all'emergenza sanitaria (per cui si vedano gli interventi di accademici e collaboratori dell'Accademia raccolti nella sezione *#LaCruscaAcasa: le parole della pandemia*), una delle questioni che maggiormente ha sollecitato la curiosità dei nostri lettori è stata quella relativa al genere grammaticale di COVID-19.

Come risulta ormai noto ai più (ma non sarà forse inutile ripeterlo), la forma COVID-19 è l'acronimo dell'inglese *COronaVirus Disease 19*, ossia 'malattia da coronavirus (del) 2019' (con riferimento all'anno di identificazione del nuovo virus) ed è la **denominazione ufficiale che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha attribuito, l'11 febbraio 2020, alla malattia** respiratoria infettiva che ha colpito diversi paesi del mondo tra la fine del 2019 e il 2020. Come chiarito dal direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, il nome è stato scelto seguendo le linee guida internazionali per la denominazione delle malattie, secondo le quali i nomi coniatati devono essere pronunciabili, legati alla malattia e non devono contenere riferimenti a nomi di luogo, di persona, di gruppi di persone o di animali, in modo da evitare stigmi e discriminazioni.

Nella lingua corrente la forma COVID-19 (anche nella variante ridotta COVID) pare ormai essersi decisamente affermata al maschile e anche un rapido controllo numerico delle sue occorrenze nelle pagine italiane di Google (condotto l'8/6/2020) ci conferma la schiacciante prevalenza dell'uso maschile su quello femminile, con ben 16.500.000 risultati della stringa di ricerca "il covid-19" contro i soli 318.000 di "la covid-19" (a cui vanno sommati, per la variante ridotta "il /la covid", i 14.900.000 risultati del maschile contro i 540.000 del femminile). Cerchiamo quindi di ricostruire le ragioni che hanno condotto a questo mancato allineamento del sostantivo al genere grammaticale che si sarebbe dovuto affermare sulla base dei principi appena esposti.

In base al principio di **assegnazione del genere basato sull'associazione con il genere del traduce**nte, il nostro acronimo, la cui testa è rappresentata dal sostantivo inglese *disease*, letteralmente 'malattia', dovrebbe essere in italiano di genere femminile (e dunque "la COVID-19" e non "il COVID-19"), per analogia con i possibili traduceⁿti *malattia*, *infezione*, *patologia*, o *sindrome* (sono invece da escludere eventuali associazioni con i sostantivi maschili *morbo* o *disagio*, in quanto traduceⁿti meno precisi della voce inglese). Ma da tale principio "difficilmente si possono estrarre regole di applicazione categorica" (Thornton 2003a; cfr. anche Thornton 2003b). Può quindi capitare che alcuni prestiti si affermino in italiano con un genere differente da quello che ci si sarebbe potuti aspettare, come nel caso di *party* (segnalato già da Klajn 1972 tra i cosiddetti "femminili mancati"), che in italiano è maschile nonostante il suo traduceⁿte più immediato, *festa*, sia invece femminile; o che altri prestiti

oscillino nell'uso tra maschile e femminile a causa dell'esistenza di più di un possibile traduttore, come *e-mail* (che può trovare un corrispettivo italiano tanto in sostantivi femminili come *posta* e *corrispondenza*, quanto in forme maschili come *messaggio*). Incertezze e oscillazioni sono poi ancora più frequenti nel caso di sigle e acronimi, a causa della natura non sempre trasparente della composizione, di cui spesso non viene chiaramente riconosciuta e identificata la testa: l'acronimo AIDS (dall'inglese *Acquired Immuno-Deficiency Syndrome* 'sindrome da immunodeficienza acquisita), per esempio, prima di affermarsi nel genere maschile con il quale è oggi più comunemente impiegato, ha a lungo oscillato nell'uso tra maschile e femminile, sebbene il referente principale della sigla, *sindrome*, sia in italiano di genere femminile. Come ipotizzato da Augusto Fonseca, che ha analizzato le oscillazioni di genere del sostantivo nella stampa italiana degli anni '80 e '90, è plausibile che al trattamento della sigla come termine maschile abbia contribuito la confusione tra il nome della malattia (AIDS) e il nome del virus, che è invece HIV (ossia *Human Immunodeficiency Virus* 'virus dell'immunodeficienza umana') e che è in italiano di genere maschile in quanto maschile è anche il sostantivo *virus* che ne costituisce la testa.

Un'analoga sovrapposizione tra nome della malattia e nome del virus è probabilmente all'origine anche del prevalente impiego al maschile di COVID-19: l'acronimo viene infatti erroneamente interpretato da molti parlanti come il nome del virus responsabile della nuova patologia respiratoria, a cui è stato invece dato il nome di SARS-CoV-2 (acronimo dell'inglese *Severe Acute Respiratory Syndrome Coronavirus 2* 'coronavirus 2 della sindrome respiratoria acuta grave', in cui il 2 è dovuto alla stretta parentela con il virus causa della SARS, appunto denominato SARS-CoV). Tale fraintendimento è stato probabilmente determinato, oltre che dalla scarsa trasparenza dell'acronimo, di cui non sempre viene riconosciuto (e correttamente tradotto) il referente *disease* che ne è alla base, anche dallo scarso impiego nella stampa italiana del vero nome scientifico del virus (SARS-CoV-2), a cui più spesso ci si riferisce, in modo antonomastico, come "il coronavirus" (sugli usi della parola si rimanda alla [scheda](#) e all'[articolo](#) di approfondimento). Con la diffusione del nuovo acronimo, coniato per dare un nome scientifico ufficiale alla malattia, una parte dei parlanti ha quindi creduto che esso si riferisse al virus, anche a causa del frequente impiego improprio che in tal senso ne è stato fatto in rete e nei principali media italiani. Numerose sono infatti le occorrenze rilevate anche negli archivi dei maggiori quotidiani nazionali in cui si fa riferimento all'agente patogeno come al "virus Covid-19", per esempio:

Il Covid-19 è un virus che può avere un decorso clinico insidioso con repentini peggioramenti, per questo l'attenzione deve restare alta ma non è il virus Ebola e il nostro Servizio Sanitario Nazionale sta rispondendo decisamente bene alle nuove necessità [...]. (Sergio Harari, *Coronavirus: restiamo vigili, ma non è il virus Ebola*, Corriere.it, sez. Cronache, 27/2/2020)

Si stringono così le maglie dei controlli in città, per provare a rallentare la diffusione del **virus Covid 19**. Nel mirino del Comune ci sono soprattutto i locali, dopo che la scorsa notte a Imola la polizia è intervenuta perché qualche centinaio di persone sostava fuori da un pub. (Silvia Bignami, *La città*, "la Repubblica", sez. Cronaca, p. 4, 8/3/2020)

Alla diffusione di tale uso improprio hanno in verità contribuito non solo la lingua dei giornali e degli altri mezzi di comunicazione, ma anche i testi dei decreti legge e di altri provvedimenti ufficiali emanati dal governo in merito all'emergenza sanitaria, che in molti casi i principali organi di informazione si sono limitati a citare. Già nelle disposizioni attuative del DL del 23 febbraio 2020, per esempio, con una formulazione mantenuta pressoché invariata anche nelle disposizioni dei mesi successivi, si parla di "virus COVID-19", e lo stesso avviene anche in numerosi comunicati stampa del Ministero della Salute; qualche esempio:

In attuazione dell'art. 3, comma 1, del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, allo scopo di contrastare e contenere il diffondersi del **virus COVID-19**, nei comuni indicati nell'allegato 1 al presente decreto, ad integrazione di quanto già disposto nelle ordinanze 21 febbraio 2020 e 22 febbraio 2020, sono adottate le seguenti misure di contenimento [...]. (DPCM 23 febbraio 2020, articolo 1 "Misure urgenti di contenimento del contagio nei comuni delle Regioni Lombardia e Veneto", comma 1)

Dobbiamo fare di tutto per limitare gli spostamenti e ridurre la diffusione del **virus Covid-19**. Puntiamo con forza sulla ricetta medica via email o con messaggio sul telefono. (*Speranza: "Per limitare gli spostamenti puntiamo con forza sulla ricetta medica via email o con messaggio sul telefono"*, Comunicato n. 118, salute.gov.it, 19/3/2020)

A rendere ancora più confusa la situazione (e meno chiara la distinzione tra la corretta denominazione del virus e quella della malattia), è poi intervenuto anche l'uso altrettanto improprio del sostantivo *coronavirus* a indicare per estensione non solo il virus SARS-CoV-2, ma anche la malattia respiratoria da esso provocata. Ciò ha avuto come diretta conseguenza il fatto che, nelle settimane successive alla divulgazione del nome ufficiale della malattia, il sostantivo *coronavirus* sia stato talora impiegato con funzione appositiva per accompagnare le prime attestazioni della forma COVID-19, forse per rendere più chiaro il significato del nuovo acronimo. Quest'ultimo è stato di conseguenza declinato al maschile (essendo *coronavirus* un sostantivo di genere maschile), e ciò ha senz'altro contribuito a rafforzare la convinzione che anche COVID-19 fosse in italiano di genere maschile. Per esempio:

Si aggrava il bilancio del **coronavirus Covid-19**, come è stato ribattezzato ieri dall'Organizzazione mondiale della Sanità riunita a Ginevra per fronteggiare l'emergenza. (s.n., *Coronavirus Covid-19, oggi dimissioni per 20 cinesi che viaggiavano con coppia contagiata*, repubblica.it, sez. Cronaca, 12/2/2020)

Le misure di prevenzione contro la diffusione del **coronavirus Covid-19**, che questa settimana, fra le altre cose, hanno fermato cinema, teatri, musei e spettacoli dal vivo, se da un lato hanno contribuito a frenare i contagi, dall'altro hanno provocato un danno economico ancora da quantificare. (Paolo Morelli, *"Un fronte per aiutare la cultura"*, "Corriere della Sera", p. 4, 28/2/2020).

Non sono tuttavia mancate, soprattutto nei primi mesi, prima dell'effettiva affermazione del maschile nell'uso, anche occorrenze dell'acronimo al femminile, spesso accompagnato da sostantivi femminili quali *malattia, pandemia, sindrome, patologia* e simili, volti per lo più a chiarirne il significato:

Seguendo giornalmente l'evoluzione dell'epidemia del nuovo coronavirus (ribattezzato Sars-CoV-2) responsabile **della Covid-19** (questo il nome dato dall'Oms alla **patologia** che causa) - ricorda Burioni - ci imbattiamo ancora in commenti da parte di profani [...]. ([s.f.], *Coronavirus Covid-19, Burioni: "L'Italia continui con l'isolamento, è l'unica misura efficace"*, repubblica.it, sez. Medicina e Ricerca, 13/2/2020)

In primavera l'epidemia influenzale tende a sparire. Si può prevedere un'andamento [sic] simile anche per **la Covid-19** visto che si tratta di **sindromi respiratorie**? (Margherita De Bac, *Il virus arriva da naso e bocca a meno di due metri. Attenti alla tosse*, "Corriere della Sera", p. 13, 22/2/2020)

A un primo periodo di incertezza generale, in rete e nella stampa, in merito al genere grammaticale da attribuire all'acronimo, che ha visto la frequente oscillazione tra maschile e femminile anche all'interno del medesimo articolo, è seguita la rapida affermazione nell'uso del maschile, che ha ormai quasi del tutto soppiantato il femminile: una ricerca del 9/6/2020 delle occorrenze dell'acronimo negli archivi della "Repubblica" restituisce infatti solo 31 risultati della stringa "la covid" contro i 2.670 di "il covid", e dati grosso modo analoghi si rilevano anche negli archivi della "Stampa", con soli 25 esempi d'uso di "la covid" contro i 1.633 di "il covid".

Se poi proviamo ad approfondire la distribuzione delle occorrenze al maschile e al femminile, distinte per mese (dall'11 febbraio, quando è stato reso noto il nome della malattia, al 9 giugno, quando è stata

condotta la ricerca, in questo caso limitata agli archivi della “Repubblica”), vediamo come in realtà la concorrenza tra i due generi non sia mai corrisposta, in termini numerici, a frequenze d'uso equivalenti e che l'uso del maschile fosse largamente maggioritario già nei primi mesi di circolazione della parola:

	la covid	il covid	della covid	del covid	sulla covid	sul covid
febbraio	1	51	5	60	0	13
marzo	14	556	10	515	0	58
aprile	8	885	5	764	3	56
maggio	6	895	1	789	0	69
giugno	2	283	1	242	1	19
totale	31	2.670	22	2.370	4	215

L'uso del femminile sembra tenere maggiormente, almeno per il momento, nelle pubblicazioni di carattere scientifico e nei documenti e nei testi (anche divulgativi) redatti da medici e scienziati, ma non mancano in realtà attestazioni anche della forma al maschile, soprattutto nelle interviste rilasciate da questi alla stampa (per le quali tuttavia non si può escludere del tutto l'ipotesi dell'intervento dell'autore dell'articolo):

Inoltre, data la non rara (tra il 6-60%) co-infezione con altri virus respiratori quali influenza A e B, virus respiratorio sinciziale, enterovirus, adenovirus, coronavirus umani endemici o la possibile sovra-infezione batterica, il riscontro di un agente patogeno diverso dal SARS-CoV2 non esclude **la COVID-19**. (Rossella Petrantoni, *Un confronto fra diversi test per SARS-CoV-2*, scienzainrete.it, 3/6/2020).

La trasmissione **del COVID-19** deve essere sotto controllo, a un livello di casi sporadici o piccoli *cluster* di casi, tutti derivanti da contatti noti o di importazione; i nuovi casi devono essere limitati ad una quantità che il sistema sanitario possa gestire con le proprie capacità. (*La fase 2 dell'epidemia*. Documento della Commissione Covid-19 dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 1/5/2020)

“Una volta scoperto il vaccino bisognerà renderlo disponibile per centinaia di milioni di persone. In un report **sul Covid-19** dell'Accademia dei Lincei al quale ho contribuito, si parla di 18 mesi, una tempistica verosimile”, spiega Alberto Mantovani, immunologo di fama internazionale e direttore scientifico dell'Irccs Humanitas, parlando a *Genio & Impresa* (genioimpresa.it), il magazine di Assolombarda. ([s.f.], *Coronavirus, l'epidemiologo Lopalco: “Epidemie passano, ora prevenire la seconda ondata”*, repubblica.it, sez. Cronaca, 5/5/2020)

Lo stesso Ministero della Salute, che aveva inizialmente optato per l'uso di COVID-19 al femminile (in particolare nella stesura delle FAQ relative all'emergenza sanitaria, con il quarto quesito della sezione “Virus e malattia” così formulato: “Cosa è la COVID-19?”), è poi ricorso pressoché costantemente al maschile nei comunicati stampa, nelle circolari e nella maggior parte dei contenuti pubblicati nel suo portale, così come costante impiego del maschile si è riscontrato nei decreti legge e nelle disposizioni attuative emanate dal governo.

L'ampissima risonanza mediatica dell'epidemia, che ha fatto sì che quotidianamente ciascuno di noi leggesse e sentisse parlare della malattia, a cui, come abbiamo visto, nella grande maggioranza dei casi veniva (e viene) fatto riferimento al maschile (“il COVID”), ha quindi contribuito in maniera determinante all'affermazione dell'acronimo al maschile, per cui risulta ormai poco plausibile una possibile inversione di tendenza a favore del femminile: il radicamento nella lingua corrente del maschile è infatti ormai tale che anche un'eventuale raccomandazione a favore del femminile da parte dei linguisti sortirebbe probabilmente scarso effetto. E se pure è vero che la maggior parte dei nomi italiani delle malattie sono femminili (per analogia con il genere dell'iperonimo *malattia*), non va dimenticato che esistono anche numerosi esempi di denominazioni maschili (come *il tifo*, *il morbillo*, *il*

vaiolo, il colera, oltre a il Parkinson e l'Alzheimer, questi ultimi però per analogia con l'iperonimo *morbo* che di norma li accompagna).

L'uso di COVID al maschile non può dunque considerarsi grammaticalmente scorretto, sebbene la sua origine sia per lo più da ricondurre, come abbiamo visto, a un uso improprio del termine nel significato di 'coronavirus responsabile della malattia respiratoria COVID-19'. Per questa ragione, sarebbe stato forse preferibile che il nostro acronimo si fosse affermato al femminile, in modo da evitare fraintendimenti e rendere chiara anche attraverso la distinzione di genere grammaticale la distinzione lessicale tra nome del virus (SARS-CoV-2) e nome della malattia (COVID-19). Così non è stato: non resta quindi che raccomandare quantomeno un trattamento coerente dell'acronimo, soprattutto all'interno del medesimo testo, evitando di ricorrere alternativamente al maschile e al femminile.

Un'analoga incertezza di fronte al genere grammaticale di COVID si registra anche in altre lingue romanze (tra cui il francese, il catalano e lo spagnolo), nella maggior parte delle quali pare ugualmente prevalente l'uso del maschile: in maniera del tutto simile a quanto avvenuto in italiano, l'affermazione del maschile è da ricondurre all'errata interpretazione dell'acronimo come nome del virus responsabile della malattia, secondo un uso improprio attestato del resto anche in inglese (come segnalato dall'*Oxford English Dictionary*, che registra l'uso del sostantivo *Covid-19* anche come "an informal name for the coronavirus which causes this illness" ['un nome informale per il coronavirus che causa tale malattia']). Tra le diverse istituzioni e i centri di studio e ricerca linguistica che hanno dibattuto sulla questione, il primo a intervenire è stato il Centre de Terminologia de la llengua catalana (TERMCAT, che si occupa tra le altre cose di monitorare e regolamentare l'uso dei neologismi in catalano), con una [breve nota pubblicata in rete il 12/2/2020](#), volta a chiarire il significato del nuovo acronimo: in essa, insieme alle indicazioni sulla corretta grafia e pronuncia della parola, viene specificato che il termine, indicante il nome della malattia e non del virus, debba essere in catalano di genere femminile, in quanto femminile è il traduce del referente implicito *disease* (*malaltia* o *síndrome respiratòria*). Le indicazioni a favore del femminile vengono poi replicate anche nella più [ampia scheda lessicografica](#) dedicata all'acronimo, in cui l'uso del maschile, di cui viene comunque riconosciuta la discreta diffusione nella lingua corrente, viene definito come "non raccomandabile". Su una posizione grosso modo analoga si è allineata anche l'Académie française, che è intervenuta sulla questione del genere di COVID con un [comunicato del 7/5/2020](#), in cui si chiarisce come nonostante il prevalente impiego del termine al maschile, l'uso del femminile risulti di gran lunga "preferibile", sulla base dell'analogia con il genere del francese *maladie*, individuato come traduce di *disease*. Se la Real Academia Galega, con un [intervento del 22/5/2020](#), esclude del tutto la possibilità che l'acronimo possa impiegarsi anche al maschile, in ragione del genere dei possibili traduce *doenza* o *enfermidade* e nel vocabolario registra dunque il sostantivo unicamente come femminile, la Real Academia Española nella sua [comunicazione del 18/3/2020](#) si mostra decisamente più cauta, ritenendo "pienamente validi" sia il maschile, sia il femminile: mentre il primo risulta di uso comune per influenza del genere di *coronavirus* e di altre malattie virali come *zika* e *ebola* (maschili in spagnolo, in quanto prendono il nome per metonimia dal virus che le causa), il secondo si giustifica con la consueta analogia con il genere del traduce di *disease* (in questo caso rappresentato dal sostantivo *enfermedad*). In un successivo [post](#) pubblicato su Twitter, la stessa Academia ha però in parte corretto la propria posizione, definendo come "più adeguato" l'uso del femminile proprio in ragione di tale analogia.

Tuttavia, con l'eccezione della Catalogna, in cui l'uso del femminile risulta discretamente attestato, forse anche grazie alla tempestività dell'intervento dei linguisti di TERMCAT, che si sono pronunciati sull'argomento il giorno successivo alla divulgazione dell'acronimo, negli altri paesi le

indicazioni (più o meno prescrittive) a favore del femminile non sembrano aver inciso in maniera determinante sull'uso, in cui, almeno per il momento e soprattutto nei contesti più informali, continua a prevalere il maschile, come ci viene confermato anche dai dati di Google Trends (dell'8/6/2020) relativi alla ricerca del termine nei due generi negli ultimi 90 giorni in Francia, Spagna e Catalogna: i risultati restituiti dal motore di ricerca, pur rivelando una debole ripresa del femminile nell'ultimo mese (probabilmente conseguente alle indicazioni delle diverse accademie), ne attestano infatti un uso che continua a risultare largamente minoritario rispetto a quello del genere concorrente.

Tornando all'italiano, la forma non è stata ancora accolta dai dizionari sincronici e non possiamo dunque verificare quale sia la posizione dei lessicografi in merito al suo genere. Fanno eccezione solamente il portale Treccani, che accoglie la forma tra i *Neologismi 2020*, e lo *Zingarelli 2021*: nessuno dei due può comunque venirci in soccorso, dato che il primo si limita a segnalare che la forma è impiegata sia al femminile, sia al maschile, mentre il secondo registra l'acronimo come termine inglese e tecnicismo della medicina, senza dare però alcuna informazione in merito al genere assunto in italiano. Nessuna indicazione ci viene per il momento fornita neppure sulla corretta pronuncia dell'acronimo, che oscilla nell'uso tra la variante tronca, con accento sull'ultima sillaba (*covid*), e quella piana, con accento sulla penultima (*còvid*), quest'ultima però largamente maggioritaria (come confermato anche da un sondaggio informale condotto su Twitter da Lucia Corbolante, che ne ha dato conto in un *intervento sulla parola COVID* pubblicato sul suo blog *Terminologia etc.*): la pronuncia piana è d'altra parte conforme non solo a quella dell'inglese, lingua d'origine dell'acronimo, ma anche a quella della maggior parte delle parole italiane (che sono appunto prevalentemente piane) e a essa sarà dunque preferibile attenersi.

Infine, per quanto riguarda la grafia dell'acronimo, che oscilla nell'uso tra la variante tutta maiuscola (*COVID-19*), quella tutta minuscola (*covid-19*) e quella con la sola iniziale maiuscola (*Covid-19*, quest'ultima di gran lunga maggioritaria), la più corretta sarebbe la prima, con tutte le lettere maiuscole, in conformità con quanto prescritto dalla normativa UNI del 1974 che regola la scrittura di sigle e acronimi. Nell'uso corrente, soprattutto nei giornali e all'interno di testi di carattere divulgativo, è tuttavia attestata e ammessa anche la *scrittura degli acronimi con la sola iniziale maiuscola*, per cui anche la variante *Covid-19* può considerarsi del tutto legittima e corretta. Nel caso in cui l'acronimo si dovesse poi effettivamente stabilizzare in italiano come sostantivo comune (come è avvenuto per esempio a *radar*, di cui non è ormai più percepita la natura di acronimo, ma che è in realtà dall'inglese *RAdio Detection And Ranging*), la grafia più appropriata diventerebbe quella tutta minuscola, in quanto *i nomi comuni di malattia non richiedono in italiano l'uso dell'iniziale maiuscola*. Indipendentemente dalla variante grafica prescelta, anche in questo caso l'importante sarà però soprattutto mantenersi coerenti nel trattamento dell'acronimo, evitando di ricorrere alternativamente alle diverse varianti grafiche all'interno del medesimo testo.

Nota bibliografica:

- Augusto Fonseca, *Il genere grammaticale di AIDS nella stampa italiana*, in "Lingua nostra", LVI, 2-3 (1995), pp. 51-54.
- Ivan Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.
- Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano*, in Anna-Vera Sullam Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*. Atti del convegno "Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica" (Venezia, 12-13 aprile 2002), Firenze, Cesati, 2003a, pp. 57-86.

- Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in Fernando Sánchez Miret (a cura di), *Actas del XXIII CILFR*, Tübingen, Niemeyer, 2003b, vol. I, pp. 467-481.

Cita come:

Sara Giovine, Il COVID-19 o la COVID-19?, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4357

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Plexiglas o plexiglass?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 07 LUGLIO 2020

Quesito:

Ci sono pervenute molte domande sulla corretta grafia di *plexiglas*: la parola deve essere scritta con una o con due s?

Plexiglas o plexiglass?

Prima di dare una risposta sarà utile ricostruire brevemente la storia del termine. All'inizio del Novecento il chimico tedesco Otto Röhm con il socio Otto Haas avviò in Germania le ricerche sugli acrilati, che nel 1933 portarono all'invenzione del polimetilmetacrilato (in sigla PMMA), una resina artificiale usata per lastre, lamine e tubi in luogo del vetro, per la sua maggiore infrangibilità e trasparenza: le fu dato il nome di *Plexiglas*, composto di *plexus*, participio passato del verbo latino *plectere* 'intrecciare' (a motivo della struttura polimerica) e dal sostantivo tedesco *Glas* 'vetro'. *Plexiglas* è un marchio registrato fin dal 1933 dalla società Röhm & Haas GmbH (dal 1971 Röhm GmbH) con sede a Darmstadt, che vende i prodotti in tutto il mondo, tranne che negli Stati Uniti. Ciò si deve al fatto che nel 1909 nacque a Filadelfia una filiale americana della ditta tedesca. Nel 1917, con l'entrata della Germania in guerra, la filiale fu sequestrata, ma alla fine del conflitto fu restituita a Otto Haas, che viveva negli Stati Uniti dal 1909, e la società, con il nome di Röhm & Haas Company, iniziò la produzione e la commercializzazione del polimetilmetacrilato, che sul mercato americano acquisì una s in più, trasformandosi in *Plexiglass*.

Per quanto riguarda l'uso del termine nella nostra lingua, il DELI registra il termine nella grafia *plexiglas*, come voce inglese datata 1935, composta di *plexi-* e *glass* 'vetro'. La data della prima attestazione italiana secondo il DELI risale al 1949, perché in quell'anno la nuova parola fu registrata nel *Dizionario tecnico inglese-italiano, italiano-inglese* di Giorgio Marulli (Firenze, Le Monnier, 1949, p. 604). E nel 1950 Bruno Migliorini inserì la voce *Plexiglas*, definita 'una materia plastica', nell'*Appendice di ottomila voci al "Dizionario Moderno" di Alfredo Panzini*.

Il termine è registrato come sostantivo maschile nei dizionari della lingua italiana sempre e unicamente nella forma *plexiglas*, con una sola -s finale: quasi tutti i repertori (Garzanti, GRADIT, Sabatini-Coletti, Zingarelli) fanno derivare il nome commerciale dall'inglese, mentre altri (Devoto-Oli e *Vocabolario Treccani*) lo dichiarano solo nome commerciale e marchio registrato.

I dizionari di lingua inglese oscillano tra le due forme: *plexiglas*, secondo il *Webster's Third New International Dictionary* e il *Collins English Dictionary*; ma *plexiglass* secondo il *Merriam-Webster Dictionary*; l'*Oxford English Dictionary* registra *plexiglas* ma prevede anche la variante *plexiglass*; il *Dizionario delle lingue italiana e inglese Sansoni* nella parte Inglese-Italiano registra *plexiglass* e lo traduce con *plexiglas*. Infine un accenno alla pronuncia: quasi tutti i dizionari italiani accolgono sia la pronuncia *plèxiglas* sia la pronuncia *plexiglàs*, e così fa anche il DOP, che registra entrambe le pronunce.

Con il termine *plexiglass*, il più delle volte con due s, sono indicati in modo generico gli oggetti in polimetilmetacrilato: in corrispondenza con la pandemia da virus SARS-CoV-2, a partire dall'aprile

2020 c'è stata una grande diffusione, nei titoli e negli articoli dei quotidiani, di “box in plexiglass”, “barriere e pannelli di plexiglass”, “banchi separati con il plexiglass” e simili.

L'interrogazione in Google fa prevalere la forma *plexiglas*, con 25.000.000 risultati, mentre *plexiglass* ne ha 22.900.000. Tornando alla domanda sulla grafia corretta della parola, pur non potendo considerare sbagliata la forma *plexiglass*, conviene attenersi a quella lemmatizzata dai dizionari italiani, cioè *plexiglas*, corrispondente al nome scelto in origine dall'inventore tedesco.

Cita come:

Valeria Della Valle, Plexiglas o plexiglass?, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4358

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Lazzaretto o lazaretto?

Francesco Crifò

PUBBLICATO: 10 LUGLIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sulla grafia e sull'origine del termine *lazzaretto* tornato “in auge” nei giorni peggiori della pandemia da SARS-CoV-2; due di loro in particolare si domandano se il termine corretto non sia piuttosto *lazaretto*.

Lazzaretto o lazaretto?

Sulle origini della parola *lazzaretto* gli studiosi sono sostanzialmente concordi; la trafila è stata delineata da ultimo, con ammirevole sintesi, da Lorenzo Tomasin sul “Sole 24 Ore” del 29.03.2020. Fra pochi mesi si potrà leggere nel sito dell'*Opera del vocabolario italiano (OVI)* il futuro riferimento indispensabile sul tema, all'interno della prima porzione (circa cento articoli) del *Vocabolario Etimologico del Veneziano (VEV)* diretto dallo stesso Tomasin.

Dal 1423 la Repubblica di Venezia adibì il monastero di *Santa Maria di Nazareth*, sull'isola oggi detta del *Lazzaretto Vecchio*, a luogo di quarantena e di assistenza agli appestati. Il prestigio internazionale di Venezia trasformò in pochissimo tempo la denominazione dell'edificio in un nome comune e lo irradiò in ogni direzione: non diversamente da *gheto*, *lazaretto* entra in italiano e nelle lingue d'Europa e del Mediterraneo per rimanervi. Molti altri dettagli storici si trovano alle pp. 13-27 del recentissimo (2018) *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche* di Francesca Malagnini. *Nazareth* sembra insomma l'indiscutibile etimo di *lazzaretto*. L'evidente rapporto con *Lazzaro*, il mendicante coperto di piaghe del Vangelo di Luca (16,19-26; ma forse anche con il redivivo di Giovanni 11,1-44), è anch'esso indubbio ma viene in genere considerato solo secondario e forse dovuto almeno in parte a confusione con l'antistante isola di San Lazzaro degli Armeni.

Lasciano ancora qualche spazio alla curiosità etimologica il rapporto esatto che intercorre tra l'etimo primario e quello sussidiario e le fasi più recenti della storia della voce, sulle quali soprattutto si concentrano le richieste di chiarimento.

Sul primo versante si può anzitutto precisare che in antico veneziano lo scambio *n/l* iniziale non era raro (*ninzuol*, poi *ni(n)siól* ‘lenzuolo’, *nimbo* ‘limbo’, *nòmbolo* ‘lombo’). Non sorprende troppo, quindi, che *nazareto* e *lazareto*, in diverse grafie, si alternino fin dalle origini della parola e poi ancora a lungo, togliendo così verosimiglianza a un'evoluzione strettamente intesa da *nazareto* a *lazareto*. L'impressione è confermata anche dalla cronologia delle fonti: già nel 1437, infatti, viene messo per iscritto a Venezia un testamento in latino che cita tra i beneficiari un “loc[us] et hospital[is] Sancte Marie de Lazareto”. Inversamente ancora nel 1492, vale a dire ben dopo la fondazione del *Lazzaretto nuovo* (1468), la Repubblica paga un salario straordinario all'architetto-capocantiere (“proto”) Bartolamio Bon “per atender alli lavori di nazareti al bixogno”. Alla metà del secolo la fondazione di un lebbrosario trevigiano viene registrata nei documenti ufficiali (ed. da Luigi Pesce, citato in *DELI*) in diverse forme, fra le quali trovano posto sia “hospitalis ... Sancte Marie de Nazaret” che “hospitalis ... Sancte Maria de Laçaret”. Soprattutto, la tradizione che collega i lebbrosi a San Lazzaro risale almeno al Medioevo: un lebbrosario religioso intitolato al santo era attivo a Gerusalemme ancor prima delle Crociate; nella Toscana di inizio XIV sec. uno *spedale di Sancto Lazaro* riceveva dal comune

di Siena dieci “libre di denari” all’anno per la cura dei malati di lebbra (nota quasi fino a oggi a livello popolare anche come “male di San Lazzaro”). I due nomi propri *Nazareth* e *Lazzaro* sembrano insomma avere contribuito alla coniazione di *lazzaretto* fin dagli inizi e in misura comparabile, se non con una preminenza dei due *Lazzari* evangelici (spesso confusi nella tradizione).

Meno complessa è, invece, la storia della parola nei secoli successivi: la *t* intensa dell’attuale *lazzaretto* dipende dal passaggio in toscano e poi in italiano del veneziano *lazareto*. Al di fuori dalla Repubblica il ricordo dell’edificio originario doveva essere ormai svanito: le fonti in lingua italiana non sembrano riportare alcun **nazaretto*. L’evoluzione trova risposdenze in altri fra i non pochi venezianismi passati alla lingua nazionale (basti citare *gazzetta* e ancora una volta *ghetto*): *lazareto* viene equiparato alle numerose parole per le quali vale la corrispondenza veneziano (e parlate settentrionali antiche e moderne) *-eto* / *-eta* = italiano *-etto* / *-etta*. Non è valsa evidentemente a mantenere la *t* scempia la coincidenza formale di *-eto* da (*Nazar*)*eth* con il suffisso *-éto*, che in italiano forma soprattutto nomi di ambienti aperti antropizzati (*frutteto*, *querceto*, *sepolcreto*), come già *-ētum* in latino.

Anche la *z* doppia dell’esito italiano si spiega senza difficoltà con ragioni fonetiche oltre che, ancora una volta, con l’influsso di *Lazzaro* o *Lazzero*. L’italiano ha ripreso dal fiorentino e mantenuto in uso a lungo anche la variante *laz(z)eretto*: la si legge ad esempio in Galileo e in Leopardi. Quello milanese è centrale nella vicenda dei *Promessi sposi*, in cui è sempre un *lazzaretto*, anche se lo si trova citato come *lazaretto* per la prima volta nella letteratura italiana già nel 1540 (nella *Storia d’Italia* di Francesco Guicciardini: è una delle primissime attestazioni dell’uscita in *-etto*). Stavolta però l’esempio manzoniano non ha attecchito in italiano, certo per via del già diffuso radicamento della variante alternativa.

Lazzaretto, anche nei suoi usi traslati divenuti tristemente consueti nell’anno in corso, è insomma l’unica variante rimasta in auge nell’italiano contemporaneo, almeno nello scritto; eventuali pronunce scempie in bocca settentrionale restano normali e del tutto lecite purché confinate al parlato.

Cita come:

Francesco Crifò, *Lazzaretto o lazareto?*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4359

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Le regioni italiane non hanno *governatori*, ma presidenti

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 14 LUGLIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia opportuno usare, come i media fanno ormai da tempo, il termine *governatore* riferito ai presidenti delle regioni; una lettrice chiede anche quale sia la forma del femminile.

Le regioni italiane non hanno *governatori*, ma presidenti

Se lasciamo da parte per una prossima occasione la questione della morfologia femminile di *governatore*, a maggior ragione potremmo archiviare la proposta sulla sua pertinenza come titolo dei presidenti di regione in Italia rinviando a quanto abbiamo scritto (20/7/2018) a proposito di *premier*. Come il *premier* inglese non è previsto, né nel nome né nei poteri e ruoli, dalla nostra costituzione, così i *governatori* non hanno posto nel nostro ordinamento. In Italia, l'unico a potersi fregiare di questo titolo è appunto il *governatore* della Banca d'Italia, come ha ricordato **Antonio Patuelli**. Con questo nome designano il loro massimo dirigente anche altre banche nazionali e gli inglesi lo usano pure per membri di qualche consiglio di amministrazione. In ogni caso basta un'occhiata a Wikipedia per controllare dove è in uso il corrispondente del nostro *governatore* e si fa presto a vedere che, in campo politico-istituzionale, questo titolo designa quasi sempre il capo di governo di uno stato inserito in una federazione, come negli USA.

La parola è ripresa proprio dagli Stati Uniti, ma non è ovviamente un anglicismo. Se non vogliamo retrocedere sino a ricordare il celebre e infelice “*governatore della Giudea*”, Ponzio Pilato, delle antiche traduzioni della Bibbia, potremmo anche fermarci ai *governatori* dei territori africani ai tempi dell'Impero fascista, tanto per citare un precedente non proprio onorevole di questo titolo. Abusivamente i giornali lo hanno attribuito ai presidenti delle nostre regioni, che in effetti tendono sempre più a fare da *governatori*, ma non lo sono, anche perché non è uno stato confederato con altri quello di cui presiedono il governo.

Posta dunque l'improprietà istituzionale del nome, come quella di *premier*, frutto dell'americanismo dei nostri media, riflettiamo un po' sulla parola, visto che è pienamente nostra, discesa dal latino *gubernatorem*, e già attestata in italiano dal Duecento. In latino il significato di base era quello di chi regge il governo di una nave, il timoniere che la governa. Ma già in latino si era sviluppato quello esteso di ‘guidatore, reggitore’, anche con responsabilità politiche. Il **TLIO** registra quasi tutti questi valori dal tardo XIII secolo, dal “*governatore de la nave*” citato nei *Fatti di Cesare* ai “*Nove governatori e difensori del chomune e del popolo di Siena*” di un documento senese della stessa epoca, passando attraverso valenze più generiche di guida spirituale o politica.

La prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, che categorizza la parola anche come aggettivo, restringe ormai il significato al ruolo di capo politico. Come si può vedere consultando la minuziosa voce del **GDLI**, la parola è passata dal suggerire un ruolo morale a indicarne uno via via più organizzativo e infine decisamente istituzionale (sembra soprattutto dal XVI secolo). Anche il femminile *governatrice*, sia pure con un ventaglio più ristretto di significati e senza responsabilità politiche, circola dal Duecento.

Dunque *governatore* è parola antica, pienamente italiana. Ma non è corretto utilizzarla per designare i presidenti delle regioni in Italia, anche se ha nella sua lunga storia precedenti di stampo istituzionale, ai più diversi livelli e in differenti ambiti (civile, religioso, amministrativo, militare ecc.). Il valore che le si attribuisce oggi è, come si diceva, quello che assimila il ruolo denominato a quello del capo del governo di uno stato aggregato ad altri in una federazione governata da un presidente, come negli USA. Questa caratteristica non si dà in Italia, né nell'ordinamento statale né in quelli regionali. Ma è vero che l'uso e l'abuso della parola in parte rispecchiano una realtà politica e istituzionale in evoluzione (dei presidenti di regione verso il ruolo e i poteri del *governatore* americano, delle regioni verso una specie di stato) e il desiderio o l'ambizione non nascosti dei capi delle giunte regionali, specie dopo che il sistema elettorale li ha fortemente messi in rilievo. Usando allora *governatore*, i giornali e la gente avallano un (modesto) abuso istituzionale e favoriscono un evidente progetto politico. Chi non approva l'uno e non condivide l'altro, farebbe bene a starci attento a usare la parola, anche se temo che ormai sia tardi per far retrocedere certi presidenti di regione dal rango superiore dei *governatori* a quello di semplici presidenti. Ancora più difficile indurre i media alla precisione invece che allo stereotipo. L'archivio della "Repubblica" dal 1984 a oggi registra più di 110 mila attestazioni di *governatore*. Orbene, fino al 2000 erano solo 10 mila, più di 3 mila dei quali erano quelli, autentici, della Banca d'Italia e (circa 300) degli stati americani. Quindi meno di 7 mila. Ma i 7 mila *governatori* abusivi in 16 anni sono diventati circa 94 mila in 20: a tanto ammonta il loro numero sottraendo gli oltre 5 mila legittimi, riferiti alla massima autorità della nostra Banca centrale o a quella della BCE e (circa 600) e a capi di governo degli stati confederati in USA: una crescita, direbbero subito i giornali, davvero "esponenziale"!

Cita come:

Vittorio Coletti, *Le regioni italiane non hanno governatori, ma presidenti*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4360

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Stigmatizzare

Paola Manni

PUBBLICATO: 17 LUGLIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se il verbo *stigmatizzare*, oltre al valore negativo di ‘biasimare, disapprovare’ ne abbia anche uno “neutro” assimilabile a *evidenziare*, *sottolineare*, *marchiare*.

Stigmatizzare

Gia nel mondo latino il sostantivo *stigma*, analogamente al greco *stigma* da cui deriva, voleva dire ‘bollatura’, ‘marchio’ (spesso con riferimento al segno impresso sul corpo degli schiavi), e quindi, in senso figurato, ‘marchio d’infamia’. Nella latinità esisteva pure, sebbene molto raro, il verbo *stigmare* ‘marchiare a fuoco’.

Al suo primo apparire, nel secolo XIV, la neoformazione verbale italiana *stigmatizzare*, costruita sul neutro plurale *stigmata* con cui si indicavano le piaghe di Cristo, ebbe accezione prettamente religiosa (‘portare nella carne i segni delle stimmate, le ferite subite da Cristo nella Crocifissione’). Più tardi, muovendo da *stigma* nel senso di ‘marchio d’infamia’, il verbo prese il significato laico e figurato di ‘bollare con parole di forte biasimo’, ‘criticare aspramente’ e in tal senso, a partire dal secolo XVII, è attestato prima in Francia (*stigmatizer*) e poi in Italia, ancora nelle forme *stigmatizzare* o *stimatizzare*, che raggiungono una certa diffusione a partire dalla metà dell’Ottocento, specie nel linguaggio politico. È rimasto agli atti l’uso che ne fece Camillo Benso conte di Cavour in un suo discorso parlamentare nel 1857: “Sono fatti ... che devono essere stigmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l’onore e l’interesse italiano” (*Discorsi parlamentari*, Torino, 1863, XIII 237). Ma è soprattutto nel corso del Novecento che il verbo, rimodellato sul nesso etimologico *-gm-*, guadagna terreno tanto da entrare nel GRADIT come voce “comune” nel senso di “biasimare energicamente, disapprovare con asprezza”, accanto al significato primitivo “segnare qualcuno con le stimmate” e per estensione “segnare, marchiare”, che è invece retrocesso a voce di basso uso.

Venendo ai quesiti rivolti dai lettori, possiamo senz’altro rispondere che i due significati, quello più concreto, conforme all’etimologia, e quello traslato, divenuto molto più comune del primo, coesistono nell’italiano. Ma proprio in virtù del significato oggi prevalente, che possiede una decisa connotazione negativa, appare improprio forzare il significato primario di ‘segnare’, ‘marchiare’ verso una connotazione positiva, che, oltre a non avere nessuna giustificazione etimologica, risulterebbe dannosa e forviante.

Cita come:

Paola Manni, *Stigmatizzare*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4361

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cosa hanno a che fare i *babbi* con i *babbei*?

Franco Fanciullo

PUBBLICATO: 21 LUGLIO 2020

Quesito:

Da Torino ci chiedono se il termine *babbo* (o *babba*) per ‘stupido’, conosciuto e usato anche in Sicilia abbia rapporti con *babbeo*; dalla Sicilia e dalle Marche domandano quale sia il rapporto di *babbo* ‘stupido’ con *babbo* ‘padre’; infine da Padova si chiede se l’origine di *babbeo* possa avere un rapporto con “la confusione linguistica e l’incomprensione, associate alla vicenda di Babele”.

Cosa hanno a che fare i *babbi* con i *babbei*?

Che una medesima base *babb-* veicoli due significati decisamente contrapposti, quello di *babbo* = ‘papà’ e quello di *babbeo* (e simili) = ‘stupido, sciocco’, non è casuale; però, si faccia attenzione: non è che dal significato di ‘papà’ si sia sviluppato quello di ‘stupido’ o da quello di ‘stupido’ si sia sviluppato quello di ‘papà’ (in effetti, si tratterebbe di passaggi semantici difficili da giustificare) – in realtà, siamo qui in presenza di due diverse traiettorie semantiche che hanno avuto origine da uno dei primi suoni che il bambino produce nella fase della *lallazione*.

La fase della lallazione (che dura fin verso il primo anno di età) è la fase in cui il bambino non parla ancora (non essendo in grado di farlo) ma *lalla*, ossia produce volontariamente delle sillabe costituite da un suono consonantico seguito da un suono vocalico: si tratta in fondo di un primo esercizio di produzione di suoni che al bambino serve per arrivare infine a parlare. Le prime sillabe che il bambino “lalla” sono ovviamente quelle più “facili” da articolare: di norma, quelle costituite da una consonante o labiale (come *b*, *p*, *m*) oppure dentale (come *d*, *t*, *n*) seguite dalla vocale *a* o da una vocale tendente ad *a*: di qui, sequenze come *ba*, *ba-ba* o *ma*, *ma-ma* o *da*, *da-da* o *na*, *na-na...*, cioè che, si badi, avviene per tutti i bambini del mondo e non solo per quelli d’Italia. Precisiamo che, in questa fase, le sillabe lallate non sono parole dotate di significato: sono in effetti, da parte del bambino, meri esercizi per fare pratica di fonetica; ma quelli che stanno intorno al bambino, a cominciare dai genitori, sono portati a “interpretare” le sillabe lallate, dando loro un significato: e così, la sequenza *ma-ma* viene di solito “interpretata” dai genitori come un tentativo del bambino di chiamare la ‘mamma’ (o anche la ‘mammella’); la sequenza *ba-ba* viene di norma interpretata come un tentativo del bambino di chiamare il ‘babbo’ cioè il ‘papà’ e così via. Siccome poi, abbiamo detto, le prime sillabe che il bambino impara a lallare sono le stesse per tutti i bambini del mondo, ne viene che i nomi familiari o colloquiali per ‘mamma’ sono sorprendentemente simili in molte lingue (imparentate fra loro o non imparentate); e che lo stesso succede coi nomi per ‘babbo’ o ‘papà’. In effetti, facendo una rapida ricognizione (per altro facilmente ampliabile), troviamo che i nomi familiari per ‘mamma’ contengono una *m* seguita dalla vocale *a* o tendente ad *a* ad es. in italiano (*mamma*), francese (*maman*), inglese (*mom* o *mamy*), neogreco (*mana*), cinese (*mama*), in latino (nel quale *mamma* era la ‘nutrice’, cioè un surrogato della madre, o la ‘mammella’); mentre i nomi familiari per ‘babbo’ contengono una *b* (o anche una *p*) seguita dalla vocale *a* o tendente ad *a* ad es. in italiano (*babbo*; *papà*), neogreco (*babás*), arabo (*bábá*), cinese (*baba*), francese (*papa*), latino (*pappa*), neogreco (*papás*), oppure una *d* (o una *t*) seguita dalla vocale *a* o da una vocale tendente ad *a*, ad es. in inglese (*dad*) o in non pochi dialetti italiani (*tata*; si ricorderà il racconto mensile “L’infermiere di *tata*” nel *Cuore* di E. De Amicis) e così via.

Tornando ora (e riassumendo quanto detto fin qui) allo specifico dell'italiano *babbo* come modo familiare per chiamare il 'padre', possiamo dire che siamo alla presenza della "ufficializzazione" nella lingua vera e propria (in questo caso, l'italiano) della sillaba *ba-ba* lallata dal bambino, alla quale i genitori hanno "voluto" dare il senso di 'papà', e divenuta un nome a tutti gli effetti: di genere maschile (ovviamente, riferendosi al padre), di numero singolare (in -o, perché, in italiano, i più dei nomi maschili escono in -o), pluralizzabile in -i come qualunque altro maschile singolare in -o e così via (e lo stesso discorso vale, al femminile, per *mamma*).

Ciò detto, però, come si spiegano tutte quelle forme (italiane o italiane dialettali) a base *babb-* e che invece vogliono dire 'sciocco'?

Anche in questo caso si parte dalla sillaba lallata *ba-ba*; ma se nel caso di *babbo* 'papà' la sillaba lallata viene "interpretata" dai genitori come tentativo del bambino di chiamare il 'babbo / papà', nel caso di *babbeo* 'sciocco' (e simili), invece, la sillaba lallata viene utilizzata per designare chi è 'ingenuo, innocente, naïf' come il bimbo che sa dire solo *ba-ba*; e da 'ingenuo, naïf' si arriva facilmente, con peggioramento semantico, a 'sciocco, stupido, scemo'. Ne viene tutta la serie delle forme italiane e dialettali per 'stupido': dall'italiano *babbeo* / *babbione* e simili, ai tipi *bbabba* f. / *bbabbu* m. di molti dialetti italiani meridionali (ad es. nel Salento, in Calabria, in Sicilia – nei dialetti del Salento, *bbabbare* è sia, transitivamente, 'stordire qualcuno, farlo rimbecillire con sostanze stupefacenti, o con chiacchiere, parole o altro' sia, intransitivamente, 'restare imbambolato'; mentre tipicamente calabrese e siciliano è *bbabbijari* / *bbabbiari*, di per sé un *babb-*eggiare, 'comportarsi da sciocco', anche nell'italiano regionale: *ma stai babbiano!* 'ma stai scherzando!') e, soprattutto al femminile *baba*, settentrionali (chi abbia letto *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg ricorderà che *babe* era l'epiteto del quale il padre della scrittrice, il terribile professor Levi, gratificava le amiche della moglie), al tipo *bbabbasóne* 'scioccone, credulone', spesso anche con sfumatura affettuosa, di molta parte del sud d'Italia a cominciare da Napoli, e via discorrendo. Ma formazioni a base *bab(b)-* e con significati analoghi troviamo (né, in base a quanto abbiamo detto più su, possiamo stupircene!) anche in molte altre lingue, ad esempio in greco antico, con *bábion* 'bébé', *babázein* / *babízein* 'parlare difettosamente (come i bambini che non sanno parlare)', *babái* 'esclamazione di meraviglia' (> latino *babae*) e via discorrendo.

Da quanto argomentato sin qui discende infine che, diversamente da quel che pure si potrebbe pensare, *babbeo* e affini non hanno etimologicamente a che fare col nome della città di *Babele* o *Babilonia* (quasi il 'mentalmente confuso', cioè 'lo stupido' o 'tardo di comprendonio', fosse stato denominato *babbeo* perché la confusione mentale che lo caratterizza è stata in qualche modo assimilata alla confusione delle lingue come punizione divina, secondo il racconto biblico, degli uomini che avevano eretto la torre di, per l'appunto, *Babele*): l'italiano *babbeo* e le forme consimili (italiane dialettali, greco-antiche ecc.) hanno origine, abbiamo visto, da un "riutilizzo" della sillaba lallata dal bambino; laddove *Babele* (nome della città cui è legato il mito della torre) è voce semitica (babilonese) e propriamente vuol dire 'porta (*bāb*) del dio (*ilu*)'. Ciò non toglie, però, che possa essersi talora prodotto qualche accostamento etimologicamente indebito (cioè, ingiustificato dal punto di vista scientifico, ma spiegabile in base alla somiglianza della forma della parola o del suo contenuto semantico) fra il nome di *Babele* e quello del *babbeo* (e affini; ad esempio, nei dialetti salentini è usata, col senso appunto di 'babbeo', la forma *bbabbalèu*, che si direbbe stare a *Babele* più o meno come *romèu*, cioè 'romano', sta a *Roma*).

In altri termini, non è escluso che, in certi casi, abbia agito la paretimologia, o etimologia popolare, che è il procedimento in base al quale il parlante prende una voce A e, per sua "comodità", la avvicina a un'altra voce B, che, storicamente, non ha nulla a che fare con A ma che pure ha qualcosa (nella

forma o nel significato) che, al parlante, ricorda A. Di seguito, un esempio (utilizzando le forme di cui ci stiamo occupando) per chiarire il meccanismo della paretimologia: nei dialetti salentini, *bbabbáfaru* è il ‘papavero da oppio’, una pianta, in Puglia (come, del resto, in molte parti d’Italia), spontanea, dalle cui capsule si ricavava un tempo un infuso utilizzato, fra l’altro, per acquietare i bambini (piccoli) irrequieti, soprattutto se in preda a coliche intestinali o altri disturbi del genere. Ebbene: *bbabbáfaru* è con ogni evidenza il corrispettivo salentino dell’it. *papavero* (e, come questo, viene dal lat. *pāpāvēr*); ma sorprende che, a *p* dell’italiano, nella voce salentina corrisponda *bb* e non *p* (in effetti, all’italiano *pàpera* ‘oca’, ad esempio, corrisponde il salentino *pápara*, con tutt’è due le *p*, così come all’italiano *pepe* corrisponde il salentino *pipe* ecc.); e *bbabbáfaru*, allora? Semplice: siccome l’effetto dell’infuso di papavero era quello di *bbabbáre* (i bambini), cioè ‘calmarli, spesso col farli addormentare’, è chiaro che il corrispettivo salentino di ‘papavero’, cioè un qualcosa che possiamo supporre essersi presentato in origine all’incirca come *papáfaru*, è stato secondariamente incrociato col verbo salentino *bbabbare* (per via dell’effetto dell’infuso di papavero), donde alla fine il risultato salentino *bbabbáfaru* ‘papavero’.

Cita come:

Franco Fanciullo, *Cosa hanno a che fare i babbi con i babbei?*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4362

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Verace, veridico e veritiero sono uguali a vero? Ed è lecito, al contrario, usare *invertiero*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 24 LUGLIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se esistano differenze semantiche tra gli aggettivi *vero*, *verace*, *veridico* e *veritiero*, o se essi possano essere utilizzati come sinonimi. Una lettrice si interroga sulla correttezza dell'uso di *invertiero*, mentre un altro lettore chiede se l'aggettivo *verace* possa accompagnare un etnico, in espressioni come *paganese verace* (dove *paganese* è un abitante di Pagani, cittadina in provincia di Salerno).

Verace, veridico e veritiero sono uguali a vero? Ed è lecito, al contrario, usare *invertiero*?

Gli aggettivi *vero*, *verace*, *veridico* e *veritiero* sono, secondo il GRADIT, tutti risalenti ai secoli XIII e XIV. *Vero* è l'unico di tradizione diretta, dal latino *vĕru(m)* ed è attestato per la prima volta nel 1243; *verace* deriva dal latino *verāce(m)* e risulta in uso fin nella prima metà del XIII secolo; *veritiero* è un derivato di *verità* con l'aggiunta del suffisso *-iero* ed è documentato prima del 1292; *veridico*, che, risalendo al 1336, è il meno antico, deriva dal latino *veridicu(m)*, composto di *verus* 'vero' e del tema di *dicĕre* 'dire'.

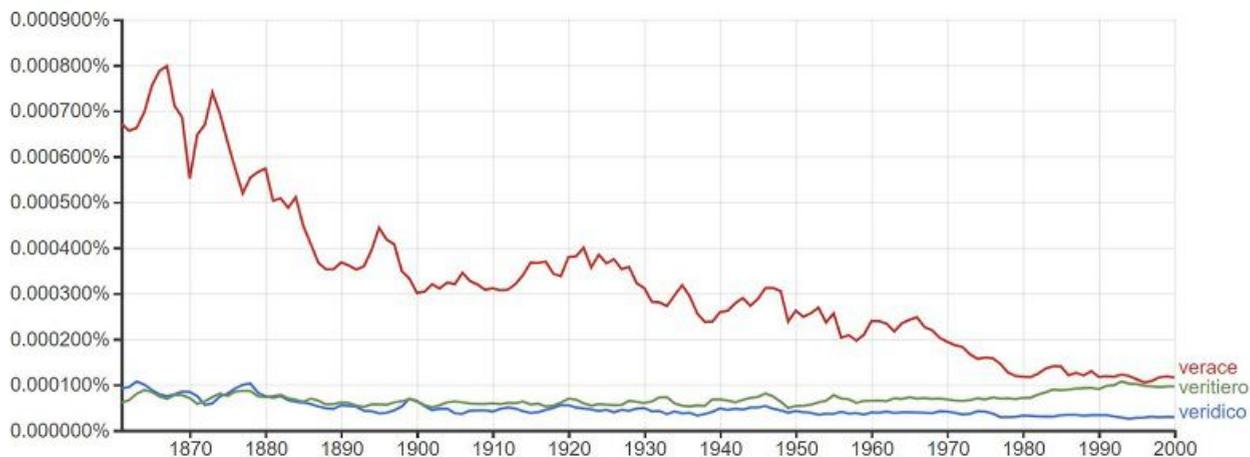
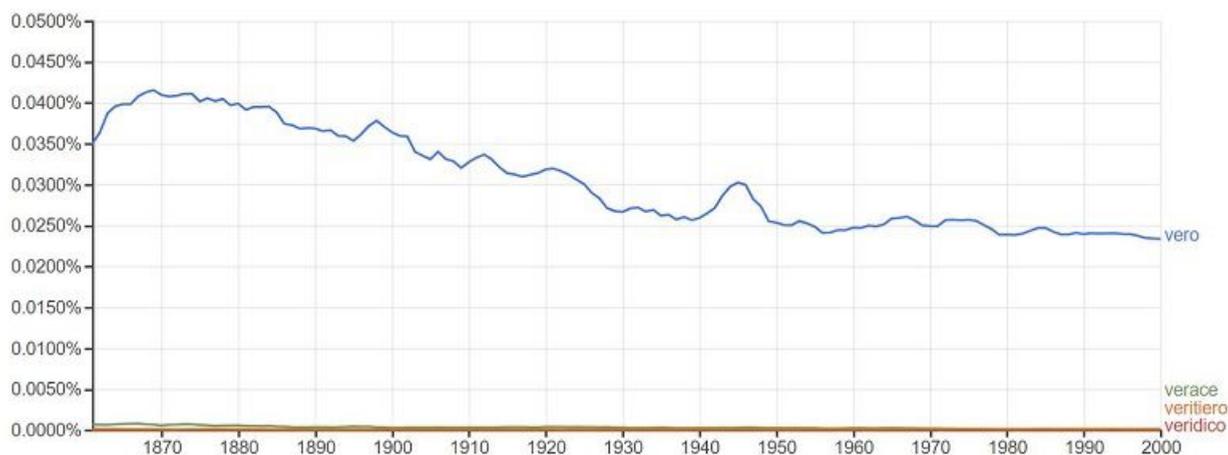
L'aggettivo *vero* è quello dal significato più generale e più ampio: la definizione del GRADIT è 'che corrisponde alla realtà, alla verità', 'effettivo, reale', 'giusto, esatto'. Anche tutti gli altri aggettivi, riferiti a cose, hanno come primo significato quello di 'conforme al vero, corrispondente alla verità'. Emergono però sfumature diverse, in particolare per ciò che riguarda *veridico* e *veritiero*, per i quali il GRADIT aggiunge rispettivamente i significati di 'attendibile' e di 'conforme alla verità': così, entrambi gli aggettivi possono riferirsi, per esempio, a un sogno, che propriamente *vero* non può essere detto. Differenze semantiche emergono anche laddove gli aggettivi si riferiscano a persone: *veritiero*, *veridico* e *verace* assumono allora il significato di 'che dice il vero', mentre *vero* oggi non può essere utilizzato in questo senso: indica infatti che la persona di cui si parla possiede realmente la qualità che gli si attribuisce (in esempi come *il vero padre* o *il vero colpevole*, nei quali gli altri aggettivi non potrebbero essere usati con lo stesso valore).

Verace, inoltre, in ambito letterario, può significare 'che ha in sé la verità, che è portatore di verità' e, con riferimento sia a cose sia a persone, può assumere un ulteriore significato, diffuso specialmente nelle varietà meridionali di italiano (ma ormai passato anche alla lingua, specie con riferimento a prodotti tipici del Sud o ad abitanti di centri del Meridione), per indicare genuinità o autenticità: si parla così di *pomodori veraci*, di *vongole veraci* 'specie di vongole particolarmente saporite' e anche di *un napoletano verace*, cioè di un 'abitante e nativo di Napoli che riunisca in sé le caratteristiche comunemente attribuite ai napoletani' (Zingarelli). Dunque, la risposta al quesito specifico di un lettore è affermativa: l'aggettivo *verace* può accompagnare un etnico, indicando l'appartenenza autentica ad un luogo. Anche *vero* può assumere un valore analogo, ma deve essere anteposto e non posposto al nome (*un vero gentiluomo*).

In conclusione, si può osservare che gli aggettivi *vero*, *verace*, *veridico* e *veritiero* hanno lo stesso

significato in molti contesti, specie se riferiti a cose, ma non possono essere considerati sinonimi assoluti. *Vero* è quello dal significato più generale, che include sotto di sé tutti gli altri.

Notevoli differenze tra i nostri aggettivi emergono dal punto di vista della frequenza nell'uso. *Vero* è indicato dal GRADIT come fondamentale, facente parte cioè di quelle circa 2000 parole che entrano nel vocabolario di base, utilizzate quotidianamente da tutti. *Verace*, *veridico* e *veritiero* sono invece considerate parole dell'uso comune, cioè esterne al vocabolario di base e presenti nel lessico di coloro che hanno un livello di istruzione medio-superiore. Per osservare la frequenza d'uso delle diverse forme si può ricorrere a Ngram Viewer, grafico che rappresenta la distribuzione percentuale delle forme analizzate nel corpus italiano di Google libri.



I grafici rappresentano le occorrenze degli aggettivi tra il 1861 e il 2000. Il primo mostra la distribuzione di tutte e quattro le forme in esame, mentre il secondo si focalizza sull'andamento di *verace*, *veridico* e *veritiero*, non visibili nel primo grafico. Com'era prevedibile, è *vero* quello maggiormente utilizzato, mentre *veridico*, *verace* e *veritiero* si attestano in percentuali molto più basse. Nell'Ottocento l'aggettivo *verace* era tra questi ultimi tre il più utilizzato, poi la sua diffusione è andata progressivamente calando; *veritiero* e *veridico* si mantengono sostanzialmente stabili, con il primo più usato del secondo, e in lieve aumento.

Per ciò che riguarda invece il quesito relativo a *invertiero* è necessaria una premessa: il prefisso *in-* con valore privativo è ancora produttivo nella formazione delle parole in italiano ed è utilizzato soprattutto davanti ad aggettivi (*inaffidabile*, *ininfluente*) e più raramente davanti a sostantivi (*inoccupazione*, *insuccesso*) (Grossmann-Rainer 2004, p. 108). Anche il GRADIT considera produttivo il prefisso, ma non registra a lemma *invertiero*, che non è presente nemmeno nel GDLI, nello Zingarelli

2019, nel vocabolario Garzanti, nel Sabatini-Coletti e nel Vocabolario Treccani online. Nonostante non venga preso in considerazione dalle fonti lessicografiche, l'aggettivo *inveritiero* risulta in uso: gli esempi in Google sono circa 16.500 (al 7/4/2020); sono presenti occorrenze di tutte le forme dell'aggettivo anche in Google libri e negli archivi dei quotidiani on-line ("La Stampa", "la Repubblica", "Corriere della Sera"), che permettono di fornire anche una prima datazione del termine. In Google libri le occorrenze di *inveritiero/-a/-i/-e* sono una quarantina ed è interessante notare come appaiano tutte all'interno di riviste o saggi dedicati alla giurisprudenza e al diritto. La prima attestazione sembra risalire al 1876 e si trova all'interno della "Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza diretta dall'avvocato Luigi Lucchini". Nell'archivio del quotidiano "la Repubblica", che copre gli anni che vanno dal 1984 al 2020, le occorrenze sono 91 e la prima appare nel 1985. Nell'archivio del "Corriere della Sera" (1876-2020) le occorrenze sono 233 a partire dal 1902, mentre in quello storico della "Stampa" sono presenti 84 occorrenze (a cui si aggiungono le 87 dell'archivio 1992-2020) e la più antica risale al 1875 anticipando così di un anno la datazione. Ma le frequenze della sequenza "non veritiero" o "non è veritiero" sono certamente molto più numerose: Google restituisce, solo per il maschile, 72.550 risultati per "non veritiero" e 1.200.000 per "non è veritiero". Inoltre, a contrastare la diffusione di *inveritiero* c'è anche la preesistenza di vari aggettivi che si possono considerare contrari di *veritiero* e che appartengono ad altri tipi lessicali (il GRADIT cita *fallace*, *falso*, *ingannevole*, *mendace* e *menzognero*).

In conclusione si può affermare che l'aggettivo *inveritiero* si è formato durante gli ultimi decenni dell'Ottocento in ambito giuridico e che si è poi moderatamente diffuso anche nella lingua giornalistica e dell'uso. Sebbene ancora ignorato nei dizionari (e dunque, al momento, da usare con molta cautela), l'aggettivo potrebbe espandersi ed essere in futuro preso in considerazione dalla lessicografia, essendo frutto di un legittimo e vitale processo di prefissazione, tanto più che i cosiddetti "antonimi grammaticali", formati con prefissi negativi a partire dai loro contrari, sono nell'italiano di oggi in decisa espansione.

Cita come:

Elisa Altissimi, Verace, veridico e veritiero sono uguali a vero? Ed è lecito, al contrario, usare *inveritiero*?, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4364

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una risposta per *esordienti* (o *esordenti*)?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 28 LUGLIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se i participi presenti della coniugazione in *-ire* presentino sistematicamente la *-i-* prima della terminazione in *-ente* oppure no, chiedendo, in particolare se siano corrette forme come *esordiente*, *dormiente* oppure come *esordente*, *dormente*.

Una risposta per *esordienti* (o *esordenti*)?

Una prima considerazione generale riguarda la natura del participio, forma nominale del verbo che quindi, dal punto di vista sintattico, presenta contestualmente il comportamento tanto del verbo quanto del nome. Il participio è infatti un modo verbale che, sia al tempo presente sia a quello passato, ha sempre più assunto il valore di aggettivo, talvolta fino alla sostantivizzazione (se ne trovano esempi interessanti anche nei lessici specialistici: si consideri anche solo *secante* e *tangente* in geometria). Ci sono participi presenti che hanno ormai perso del tutto la funzione verbale e che si sono specializzati come aggettivi (o nomi, perlopiù nomi di agente): oltre a *esordiente*, che risulta pienamente integrato in questa categoria, si possono citare forme come *cantante*, *dirigente*, *emolliente*, *cadente*, *calmante*, *lampante*, *presente*, *saliente*, *obbediente*, ecc. In questa esemplificazione ho volutamente scelto forme appartenenti a coniugazioni diverse per arrivare a trattare la questione su cui i nostri lettori ci interrogano.

Le regole di formazione del participio presente in italiano sono molto semplici e del tutto in continuità con gli esiti latini: la desinenza è *-nte* (si accoglie qui la scelta di Lo Duca, in Grossmann-Rainer 2004, p. 357) con vocale tematica *-a-* per la prima coniugazione (quindi *-ante*: *aspirante*, *esultante*, *parlante*), vocale tematica *-e-* per la seconda (quindi *-ente*: *credente*, *leggente*, *pungente*, *scrivente*) e una compresenza di *-e-/-ie-* per la terza coniugazione, in cui convivono forme come *supplente*, *morente*, *balbuziente*, *obbediente* e anche casi di verbi che ammettono l'alternanza tra le due forme come *dormiente/dormente*, *partoriente/partorente*, *udiente/udente* e lo stesso *esordiente/esordente*. La presenza della sequenza *-ie-* nelle forme in *-iente* (*conveniente*, *obbediente*, *senziente*) è un residuo della desinenza della quarta coniugazione latina *-iens*, *-ientis* e la si ritrova con maggiore frequenza nei participi cristallizzati in nomi o aggettivi in cui il rapporto con il verbo si è progressivamente indebolito fino a non essere più percepibile. Tale dissimmetria non persiste nel gerundio, che estende in maniera uniforme *-endo* a tutti i verbi della terza coniugazione, per cui, nei verbi appena visti, abbiamo soltanto le forme *dormendo*, *partorendo*, *udendo*, e ovviamente, *esordendo*; e la differenza è meno netta anche in alcuni dialetti e in qualche antica forma della lingua letteraria con interferenze soprattutto della desinenza *-ente* su *-ante* della prima coniugazione: per i dialetti si possono segnalare *brucente*, *luccichente*, *scottente* nell'alta Toscana, *lavorente* in antichi testi senesi e, per quel che riguarda l'italiano letterario antico, ritroviamo *brucente* e, in Dante (*Inf.* 13, 132), *sanguinente* (cfr. Rohlf 1968, § 619).

Alcune di queste forme latineggianti del participio presente dei verbi della terza coniugazione sono pressoché sparite dall'uso come, ad esempio, *udiente* (che comunque registra, tra singolare e plurale, più di 25.000 occorrenze su Google al 26/03/2020) o *serviente*, che resta nel derivato, lessicalizzato,

inserviente; altre, come *moriente* o *finiente* si possono rintracciare nella lingua letteraria fino ai primi del Novecento, o hanno assunto significati specialistici, come *saliente* nell'espressione *acque salienti* (per indicare 'falde acquifere che emergono in superficie'), o figurati con funzione esclusivamente aggettivale: è ancora il caso di *saliente* nel senso di 'rilevante, principale'. Di fronte a varianti di questo tipo, l'uso linguistico tende infatti a selezionare e a far prevalere una forma sull'altra oppure a distribuire ciascuna forma su una diversa funzione: e anche i "doppioni" dei participi presenti appena visti hanno subito questo processo di economia della lingua. In molti casi una delle due forme ha prevalso facendo uscire l'altra dall'uso (come ad esempio *moriente*, *nutrente*, *finiente* completamente spiazzate da *morente*, *nutriente* e *finente*). Laddove le due forme si spartiscano funzioni diverse, la tendenza più frequente prevede che quella "regolare" in *-ente* conservi la valenza di verbo e che invece a quella latineggiante in *-iente* resti riservato il valore di sostantivo.

Nel caso di *dormente/dormiente*, troviamo in alcuni nomi di opere d'arte la forma *dormente* per indicare un soggetto 'che dorme', si pensi solo al *Cupido dormente*, opera perduta di Michelangelo così denominata dal famoso storico dell'arte Alessandro Parronchi (*Il Cupido dormente di Michelangelo*, Firenze, Conti, 1971) o ai diversi *putti dormenti* che attraversano l'arte classica (complessivamente su Google libri al 26/03/2020 si contano 80.400 occorrenze di *dormente*); mentre *dormiente* è usato di preferenza nelle sostantivazioni. E la frequenza d'uso delle due forme non è così distante neanche nella lingua corrente: una ricognizione su Google (al 26/03/2020) restituisce 1.260.000 occorrenze per *dormente* e 1.940.000 per *dormiente* con uno scarto significativo, ma non così radicale (non affidabile il conteggio delle rispettive forme plurali perché interferisce *dormenti* plurale di *dormento*, dolce tipico di Ginosola in Puglia molto citato e presente in rete).

Quanto a *esordiente/esordente*, qui lo scarto tra le due forme è invece molto significativo con una prevalenza netta della forma sostantivata *esordiente/i* (su Google, al 26/03/2020, complessivamente, sommando singolari e plurali, si arriva a circa 4.500.000 occorrenze mentre *esordente/i* non arriva a 10.000). Secondo i vocabolari risulta attestata dagli anni '30 dell'Ottocento (*DELI* la data 1831, *GDLI* registra la prima attestazione nella seconda metà del XIX sec.), con il significato di 'chi debutta' nella carriera artistica, scientifica, politica o culturale' ("un attore o uno scrittore esordiente"); questa forma del participio presente sostantivato avrà la sua massima diffusione con il suo ingresso in ambito sportivo, per indicare la prima delle categorie in cui sono suddivisi gli atleti (di moltissime discipline), *gli esordienti* appunto, che, come dimostra la presenza dell'articolo, risulta una forma ormai completamente sostantivata. Di *esordenti*, oltre alle poche tracce in rete, troviamo alcune testimonianze in dizionari ottocenteschi come ad esempio il *Tramater* (1829), che alla voce *esordire* segnala tutte e due le forme del participio presente, residui che però sono divenuti sempre più rari fino a scomparire nei dizionari sincronici contemporanei.

Cita come:

Raffaella Setti, *Una risposta per esordienti (o esordenti)?*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4365

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Avverbi infidi

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2020

Quesito:

Con questa scheda rispondiamo a più domande riguardanti le forme *peggio* e *meglio*, *migliore* e *peggiore*, *tanto* e *poco*, anche in combinazione con *meno*, *più* e *troppo*. Per completare il quadro si rimanda anche alle schede sull'uso di *molto migliore*, *molto peggiore*, di *troppo pochi* e di *più poco in luogo di meno*.

Avverbi infidi

Meglio-peggio per migliore-peggiore

Alcuni lettori battono l'accento sull'uso aggettivale degli avverbi comparativi *meglio* e *peggio*, in espressioni del tipo “la meglio gioventù” o anche “lei è meglio di suo fratello”, criticandolo e sollecitando in merito la voce autorevole dell'Accademia della Crusca.

I due usi devono essere ben distinti, anche se sono accomunati dal valore aggettivale di *meglio*, la cui funzione principale e più comune è naturalmente quella avverbiale.

Il tipo “lei è meglio di suo fratello”, cioè l'uso di *meglio* come aggettivo comparativo di maggioranza retto da verbi come *essere*, *sembrare*, *parere*, al posto di *migliore*, è molto comune nella storia dell'italiano e nell'italiano di oggi, e considerato del tutto accettabile da dizionari e grammatiche. Documentato già nei primi grandi autori (per esempio in Dante “fu meglio assai che suo figlio”, in Boccaccio “tu sei meglio di lei”), ha avuto una buona vitalità nel corso dei secoli, ed è tuttora vivo e diffuso nella lingua comune e in quella letteraria, senza che ne venga segnalato un carattere “trasgressivo” rispetto alla norma dell'italiano standard.

La stessa cosa possiamo affermare per il corrispondente uso aggettivale di *peggio* nel senso di *peggiore*, in un esempio del tipo “la tua idea mi sembra peggio della sua”.

Diverso il caso del tipo “la meglio gioventù” (titolo di una raccolta di poesie di Pasolini, del 1954, ripreso poi dal noto film di Marco Tullio Giordana, del 2003), in cui *meglio* (o *peggio*) in funzione di aggettivo, preceduto dall'articolo determinativo, prende il valore di superlativo relativo. Si tratta di un uso ben attestato nella storia della letteratura italiana, soprattutto dal '700 al '900, e ben documentato anche ai nostri giorni, come costruito marcato e caratterizzato in senso regionale, popolare o comunque espressivo e oralizzante. Non a caso lo si trova nel genere epistolare, nella novellistica, nel discorso diretto, e nel teatro. Vediamone qualche esempio: nella “Frusta letteraria” di Giuseppe Baretta “i nostri meglio scrittori”, “voglio sapere quali paesi producono il meglio vino, e le *meglio cose*, e anche le *peggio*”; nelle *Lettere* del Carducci “quel pezzo è della meglio prosa che m'abbia letto”; nella novella *Don Candeloro* del Verga “mi rovinano la meglio scena”, nel *Sor Pietro* di Antonio Baldini “le meglio lettere che ho scritto le ho scritte...”; ma anche nella poesia di Montale “il meglio ramicello del tuo orto”. Un esempio particolare, proprio nella sottolineatura amaramente ironica del carattere popolare del costruito, ne fa Pirandello, nella commedia *L'innesto*: “Ah, quella che è istruzione, signora mia, m'è piaciuta assai, a me, sempre! Non l'ho potuta avere io; ma le mie figliuole, per grazia di Dio, *i meglio professori!* Francese, inglese, la musica...”, o nella novella *Donna Mimma* “E che hanno da insegnare a me, che li sfascio, li sfascio tutti quanti, i meglio professori”.

Il costrutto ricorre in autori soprattutto toscani, centrali e meridionali, ma non mancano esempi settentrionali come Tommaseo e De Amicis. A questi esempi registrati nel *Grande Dizionario della Lingua italiana* del Battaglia (GDLI), Google libri aggiunge altre attestazioni, soprattutto da testi romani e napoletani ottocenteschi, e molte da autori di narrativa contemporanea (ricerca fatta per “le meglio cose”, “le meglio donne”, “le peggio cose”).

Il carattere popolare del tipo “la meglio gioventù” nell’italiano comune di oggi è indicato dai dizionari dell’uso: tra questi, il *Vocabolario Treccani online* precisa “vivo nell’uso popolare di tutte le regioni”, e “Anche nell’uso non strettamente popolare o regionale, quando il nome sia taciuto: *questi sono i meglio che abbiamo*”. I medesimi dizionari invece non marcano in alcun modo, considerandolo un uso standard, il tipo “lei è meglio di suo fratello”.

Meno precise, in linea generale, sui due costrutti, la loro diffusione, il loro valore e la loro accettabilità sono le grammatiche della lingua italiana. Ne trattano in maniera più puntuale la *Grammatica italiana (Italiano nella garzantina)* di Luca Serianni (Serianni 1989 e 2000), sottolineando del tipo “il meglio vestito, le peggio compagnie” l’uso anche letterario, e il valore prevalentemente popolare, soprattutto ai nostri giorni; analogamente la *Nuova grammatica italiana* di Maurizio Dardano e Pietro Trifone (Dardano-Trifone 1997) ne rileva il valore popolare o regionale oggi, pur esistendone attestazioni letterarie. Insistono, infine, sulla popolarità e la non accettabilità del costrutto Giuseppe Patota e Valeria Della Valle nei loro manuali normativi (*Il salvalingua/Il nuovo salvalingua, Senza neanche un errore, Viva la grammatica*, e altri).

Concludendo, dunque, dopo questa breve documentazione della diffusione dei due costrutti in questione, del loro valore e delle indicazioni che su di essi si trovano nei principali strumenti lessicografici e grammaticali, possiamo rispondere sinteticamente così: l’uso aggettivale di *meglio/peggio* retto da *essere*, *sembrare*, e simili (“lei è meglio di suo fratello”), è da considerare normale e pienamente accettabile; il tipo, invece “la meglio gioventù”, largamente attestato nella storia della lingua italiana e usato da molti e grandi autori, ha carattere popolare, e come tale può, volendo, essere usato in varie occasioni, quando si voglia imprimere al discorso una particolare espressività o una punta di ironia: meglio non usarlo, invece, nella lingua neutra e non caratterizzata della comunicazione, per non correre il rischio di una stigmatizzazione anche sociale, oltre che linguistica.

Meno peggiore e meno peggio sì, più migliore e più meglio no

Sono ricorrenti anche richieste di delucidazione sulle ragioni dell’accettabilità delle espressioni *meno peggio* e *meno peggiore* di contro a *più migliore* e *più meglio*, talvolta usate ma evidentemente sentite come scorrette: viene rilevato che, essendo la costruzione dei due tipi analoga, con l’avverbio *più* o *meno* prima del comparativo, analogo dovrebbe essere il loro valore e la loro accettabilità.

Ma oltre alla componente strettamente grammaticale, o meglio formale, della costruzione, va tenuta in considerazione la componente semantica: per *migliore*, comparativo organico o sintetico che non ha bisogno dell’avverbio *più* per esprimere il valore di maggioranza rispetto all’aggettivo positivo *buono*, l’aggiunta di *più* rappresenterebbe una ridondanza inutile dal punto di vista del significato. Lo stesso vale per il comparativo organico di *cattivo*, *peggiore*, e per gli altri comparativi di maggioranza organici *maggiore* e *minore*: non si può dire *più migliore*, *più peggiore*, *più maggiore*, *più minore* (forme che infatti sono state spesso citate tra le caratteristiche devianti dell’italiano popolare). Volendo esprimere un ulteriore grado di comparazione di maggioranza, si usano comunemente gli avverbi *molto* o *ancora*: *la pizza in questo ristorante è ancora migliore*, o *questo vino è molto migliore di quell’altro*. Con il passare del tempo il valore comparativo di queste forme sintetiche di derivazione latina si è andato perdendo,

almeno presso parlanti e scriventi meno consapevoli, i quali, considerandoli come aggettivi positivi, li costruiscono con il *più* delle forme comparative analitiche del tipo *più buono*.

Invece, l'avverbio *meno* può essere premesso al comparativo di maggioranza *peggiore*, in quanto indica una riduzione di tale maggioranza: *dei due temi mal scritti, il primo è il peggiore, il secondo meno peggiore del primo*. Ma davanti a *migliore* l'avverbio *meno* suonerebbe contraddittorio, e infatti non si dice *meno migliore*, e non si dice neanche *meno minore* e *meno maggiore*.

Quanto a *meglio* e *peggio*, anch'essi non possono essere preceduti da *più*; *peggio*, e non *meglio*, può essere preceduto da *meno*: la locuzione sostantivale *il meno peggio* è molto diffusa, con il significato di "la possibilità, la soluzione, l'evento che, senza essere quelli desiderati o sperati, sono tuttavia da accettare accontentandosi" (*Vocabolario Treccani*); forse ancora più frequente è la locuzione avverbiale *alla meno peggio* "in modo veloce e approssimativo" (GRADIT).

Quindi, mentre *meno peggiore* e *meno peggio* appartengono alla lingua comune e corretta, *più migliore*, *più peggiore*, *più meglio*, come anche *meno migliore* e *meno meglio*, sono espressioni scorrette.

Sono casi, questi, che dimostrano chiaramente come il funzionamento della lingua dal punto di vista grammaticale abbia come elemento fondamentale anche la componente relativa al significato delle parole e al significato del loro abbinamento in costruzioni sintattiche.

Troppo tanto?

Anche con questa espressione, sulla cui accettabilità alcuni lettori chiedono lumi, mentre altri chiedono le ragioni per le quali si può dire *troppo poco* ma non *troppo tanto*, entriamo nel campo di una trasgressione grammaticale motivata da ragioni semantiche.

Troppo ha tre funzioni grammaticali: avverbio (*ho mangiato troppo*), aggettivo (*ho troppi problemi*), pronomi (*ne ho visti troppi*). L'avverbio di quantità *troppo* "indica eccedenza (o eccessiva scarsità: *troppo poco*)" (Serianni 1989). Ma si assiste, nell'italiano dei nostri giorni, ad una attenuazione della valenza semantica di eccedenza, in usi esclamativi del tipo "troppo bello!", o "non sto troppo bene", nei quali diventa quasi semanticamente equivalente a *molto*: nella prima espressione ha una carica espressiva molto maggiore rispetto a *molto* (infatti è un uso tipico dei giovani), nella seconda è più neutro, ma tipico di un parlato non scelto.

Troppo poco, naturalmente, si può dire, con *troppo* avverbio di quantità che, premesso a *poco*, anch'esso avverbio di quantità, indica 'eccessiva scarsità'; normale anche *troppo pochi*, con l'avverbio *troppo* (invariabile! cfr. *Troppo pochi, non troppi pochi*, di Claudio Giovanardi, risposta del 30 novembre 2018 su questo sito) premesso all'aggettivo *pochi*.

Invece *troppo tanto*, o *troppo tanti* non si può dire, perché sarebbe una ridondanza o addirittura una tautologia dal punto di vista del significato: *troppo* indica già eccedenza, non ha senso premetterlo a *tanto*. Posso dire, quindi, "ti ho ascoltato troppo poco", ma non "l'ho desiderato troppo tanto", perché basta dire, per lo stesso significato di eccedenza, "l'ho desiderato troppo".

Il costruito è quindi veramente scorretto e da non usarsi in nessuna situazione, anche se la rete, con la solita ricerca avanzata da Google, ce ne offre qualche esempio, del tutto occasionale. Ma sui dizionari e sulle grammatiche non trova accoglienza, nemmeno per essere messo al bando.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Avverbi infidi*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4368

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Una tantum

Alberto Nocentini

PUBBLICATO: 04 AGOSTO 2020

Quesito:

Alcuni lettori pongono domande sull'espressione *una tantum*: si tratta di una locuzione già esistente in latino? Qual è il suo significato nell'italiano comune e in quello giuridico-burocratico?

Una tantum

La spiegazione fornita concordemente, o quasi, dai dizionari è sostanzialmente giusta: si tratta di una locuzione in latino moderno o addirittura “pseudolatino”, fissata in una formula giuridica propria del linguaggio burocratico, che è formata da *una*, ellissi per *una volta*, e da *tantum* ‘soltanto’, ed è riferita alla concessione di una gratifica straordinaria o, al contrario, all'obbligo di un versamento anch'esso straordinario. La sua datazione ossia l'ingresso ufficiale nel lessico della lingua italiana si fa coincidere in genere con la prima registrazione lessicografica, avvenuta nell'VIII edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Milano, Hoepli 1942) per opera di Bruno Migliorini.

Gli interrogativi nascono a questo punto e si riducono a due: come si spiega in latino la locuzione *una tantum*? È possibile consultare la documentazione anteriore al 1942? La prima domanda nasce da una constatazione che chiunque abbia una conoscenza scolastica del latino è in grado di fare: la giustapposizione di due avverbi quali *unā* ‘insieme’ e *tantum* ‘soltanto’ non dà senso ed è uno sproposito così grosso che non può essere attribuito a un anonimo giurista poco esperto di latino, tanto è vero che si presuppone dopo *una* l'ellissi di un sostantivo come *volta*, che però è incoerente col resto della locuzione in quanto esito romanzo del lat. (ricostruito) **volvīta*.

Alla seconda domanda siamo in grado di rispondere facendo tesoro dei documenti messi disposizione da Google libri e scopriremo così che i due interrogativi si riducono a uno. Procedendo a ritroso nel tempo, si scopre che la formula giuridica *una tantum*, per accompagnare la concessione di un beneficio straordinario, ricorre periodicamente nelle delibere pubblicate nella “Gazzetta Ufficiale” durante il ventennio fascista e risale a prima della Grande Guerra. Ma il salto decisivo per la nostra ricerca avviene per bocca di uno degli uomini politici più influenti del periodo postunitario, il bolognese Marco Minghetti, che il latino lo conosceva bene visto che fu scelto come precettore per istruire Margherita di Savoia. Nella relazione sul bilancio dello stato, presentata alla Camera dei Deputati il 21 gennaio 1875 in qualità di Ministro delle Finanze, egli parla di una “spesa fatta *una tantum vice*”, dove *vice* corrisponde a ‘volta’.

Tornando indietro di qualche anno, la stessa formula appare in un contesto del tutto diverso. Fra i documenti relativi al Concilio Vaticano I, aperto nel 1868 e sospeso *sine die* in seguito alla breccia di Porta Pia (documenti pubblicati nel 1873 da Eugenio Cecconi nella *Storia del Concilio Vaticano*), si legge a p. 413: “qui in censuras et casus reservatos inciderit *una tantum vice* absolvi possit”, cioè si contempla la possibilità di assolvere in via eccezionale chi si sia macchiato delle colpe specificate sopra, che non è il caso qui di precisare. Bisogna però aggiungere che il testo citato non è coevo al Concilio, ma è una delibera di Benedetto XIV, meglio noto come il Cardinale Lambertini, papa dal 1740 al 1758. Precede quindi di qualche anno una bolla di papa Clemente XIII datata 1765, dove si

tratta della concessione dell'indulgenza plenaria "*una tantum vice*".

Facendo un altro salto all'indietro, all'inizio del Seicento troviamo nell'Archivio di Stato di Napoli il testamento di Sebastiano Fontana, discendente da una famiglia di insigni architetti di origine ticinese, dove la formula ricorre ripetutamente nella sequenza "*una vice tantum*" per qualificare i lasciti elargiti una volta per tutte a differenza delle disposizioni testamentarie con carattere vitalizio.

Si giunge così ai *Diarii* dello storico veneziano Marin Sanudo, italianizzato come Marino Sanuto il Giovane, che nell'anno 1499 registra un'indulgenza plenaria ottenuta da papa Alessandro VI "*pro una vice tantum*": la locuzione latina compare finalmente nella sua formulazione completa e sintatticamente coerente, fornita della preposizione *pro* 'in ragione di', che possiamo tradurre parola per parola con 'per una volta soltanto'.

Ripercorrendo l'itinerario secondo la successione cronologica dei testi, siamo indotti a fissare il punto di partenza nella formula giuridica del latino ecclesiastico *pro una vice tantum*, che riguardava in primo luogo la concessione dell'indulgenza pontificia e che nel corso del tempo ha subito l'usura tipica delle formule: prima ha perduto la preposizione *pro*, divenuta ridondante, poi il sostantivo *vice* è stato relegato in coda ed infine è caduto, lasciando una locuzione ellittica con gli elementi ritenuti essenziali dal punto di vista semantico.

Cita come:

Alberto Nocentini, Una tantum , "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4369

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ammazza, che caldo!

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 07 AGOSTO 2020

Quesito:

Ci scrive M.C., da Velletri: “mi ha sempre incuriosito l’uso a Roma [...] dell’espressione *ammazza!* o *ammazzate!* per indicare meraviglia, stupore, sia riferito a una situazione sia a qualcosa relativo all’interlocutore. L’origine? Mi è sconosciuta. Ma mi sto convincendo che potrebbe esser entrata nell’uso [da quando i] soldati americani [...] circolavano per Roma nel periodo della liberazione. Potrebbe essere il caso che una generazione di bambini e ragazzi romani, accompagnandosi ai militari, ne abbia acquisito il gergo, e in particolare l’uso dell’espressione *amazing!*, romanizzandola. Immagino che dei soldati americani, ventenni, per la prima volta all’estero, catapultati a Roma, ne dicessero un bel po’ di *amazing!* Secondo voi?”

Ammazza, che caldo!

L’ipotesi etimologica avanzata dal nostro lettore è suggestiva ma infondata. L’esclamazione *ammàzzate!*, come pure *ammazzalo!*, *ammazzala!*, *ammazzali!* e *ammazzale!* (che nel romanesco si usano più spesso nella forma con *e* invece che *a* nella sillaba dopo l’accento: *ammàzzete*, *ammàzzelo*, ecc.), deriva dall’imperativo del verbo *ammazzà(re)*, verbo che si trova anche in altre espressioni esclamative dialettali come *te possin’ammazzatte!*, *va a morì ammazzato!*, usate a volte anche scherzosamente, oppure in funzione apotropaica (cioè per augurare del male in modo da ottenere del bene).

La nostra espressione (sulla quale si veda ora D’Achille-Thornton 2020), negli esempi più antichi, che risalgono a fine Ottocento, è accompagnata dai pronomi atoni di terza persona singolare e plurale (*lo*, *la*, *li*, *le*) ed è riferita a persone di cui si disapprova il comportamento, tanto che può essere letta come sviluppo di un’esortazione (ovviamente iperbolica) ad ammazzarle sul serio. Ecco un esempio del genere (che è anche il primo finora reperito), che si riferisce a una donna sposata che ha due amanti:

Lui paga, lei li pìa cor una mano, / E cco’ cquell’antra poi li dà ar zordato. / – Ammazzela! E ’l marito? – È contentone. (Filippo Chiappini, *Tra ddu’ serve*, 1879)

Ma ben presto, accanto ai pronomi di terza persona – che vengono riferiti anche a cose – si trova pure quello di seconda singolare (*ammazzate!*) e l’espressione, che quindi non può essere più intesa in senso proprio, passa a esprimere meraviglia e anche ammirazione. La perdita del valore verbale è evidente nella forma col pronome di seconda plurale, che è *ammazzeve!* e non *ammazzateve!* (di rarissimo uso). Ecco alcuni esempi:

– Che pesa assai? – Ammazzelo si pesa! (Giggi Zanazzo, *Un mortorio a Roma*, 1884; il parlante si riferisce a un cadavere, che quindi non può essere ammazzato)

– Ammazzete! Tre pacchi n’ha’ sbafati? / E com’ha’ fatto? (Toto Valeri, *La Cannelora*, 1888)

– Cinquina! – Chi l’ha fatta? – Er sor Furgenzio. – / – Ammàzzeve che bucio! – E mò che resta? – / – Mò ciaresta la tommola, silenzio! – (Armando Laffranco, *’Na tommolata*, 1895)

Negli anni Venti del ventesimo secolo le nostre espressioni dal romanesco passano anche all'italiano:

– Eccola lì la torre girante! Ammazza, com'è alta! (Grazia Deledda, *Il sigillo d'amore*, 1926)

Ammazzale che carte schifose! (Ettore Petrolini, *Benedetto tra le donne*, 1927)

Agli anni Cinquanta risalgono i primi esempi del semplice *ammazza!*, privo di pronomi e con valore decisamente ammirativo, reperibili nei romanzi romani di Pasolini, che documentano pure la forma con il pronome di prima persona singolare *ammazzeme!*, molto rara ma effettivamente possibile, al pari di quella col pronome di prima persona plurale, *ammazzece*, attestata nel poeta romanesco Elia Marcelli, in un poema in ottave scritto negli anni Settanta, in cui rievoca la drammatica Campagna in Russia durante l'ultimo conflitto mondiale:

Gli altri giovanotti che indugiavano chi nudo, chi con gli slip penzolini, chi pettinandosi davanti allo specchietto, chi cantando, se li guardavano con la coda dell'occhio come per dire: "Ammazza quanto so' gajardi". (Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, 1955)

Agnolo allora prese la rincorsa e si tuffò. "Li mortacci tua!" gridò Marcello vedendolo cadere tutto di sguincio con la pancia. "Ammazzeme", gridò Agnolo risortendo col capo in mezzo al fiume, "che panzata!". (ivi)

"Ammazzece – fo io – che criminali! / Quanti carci stanotte j'amo dato!". (Elia Marcelli, *Li Romani in Russia*, 1988)

Con questo significato puramente "mirativo", *ammazza!* è passato dal romanesco all'italiano, tanto che è da tempo registrato anche dai vocabolari di lingua. Nello *Zingarelli 2020* viene datato 1870 (anteriamente dunque alle forme, pure registrate, *ammazzalo* e *ammazzete*, datate rispettivamente 1923 e 1955), ma si tratta di una datazione basata su una falsa attestazione (cfr. D'Achille 2019).

Accanto a queste forme, che a Roma nel parlato attuale tendono a ridursi a *mazza!*, *mazzete!*, *mazzelo!*, ecc., nel romanesco si usano, con lo stesso significato, *ammappelo!*, *ammappete!*, *ammappa!*, *mappa!*, ecc., che sono nate quasi contemporaneamente, hanno seguito il medesimo sviluppo e si possono considerare "eufemistiche". Molto probabilmente sono state influenzate dalla voce giudeo-romanesca *mappalah* 'caduta, incidente', documentata in romanesco fin dal Seicento come *mappalà* 'accidente' (nei *Sonetti* di Giuseppe Gioachino Belli troviamo esempi dell'espressione (*mannà*) *li mappalà* 'mandare un accidenti', 'augurare del male a qualcuno'). Anche queste forme sono state da tempo accolte nella lessicografia italiana, pur essendo più caratterizzate sul piano dialettale-regionale.

In definitiva, l'*amazing!* angloamericano ricordato dal nostro lettore non ha nulla a che vedere con il romanesco *ammazza!* Non si può escludere, tuttavia, che nel doppiaggio, in cui è importante anche il sincronismo labiale, cioè la corrispondenza tra le parole pronunciate dal doppiatore e il movimento delle labbra degli attori, alcuni *amazing!* dei film originali siano stati resi con *ammazza!*, tanto più perché le principali cooperative di doppiaggio hanno sede a Roma.

Nota bibliografica:

- Paolo D'Achille, *Note sulla costituzione del lessico italiano: aspetti generali e casi particolari*, in *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, a cura di Benedetta Aldinucci, Valentina Carbonara, Giuseppe Caruso, Matteo La Grassa, Cèlia Nadal, Eugenio Salvatore, Siena, Edizioni

Università per Stranieri di Siena, 2019, pp. 1-20.

- Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *Storia di un imperativo divenuto interiezione: ammazza!*, in «*E parole de Roma*». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Berlin/Boston, De Gruyter, 2020 (“Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie”, 445), pp. 163-194.

Cita come:

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *Ammazza, che caldo!*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4370

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Al *badge* ci siamo ormai abituati, a *beggiare* e alla *beggiatura* no

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 25 AGOSTO 2020

Quesito:

Molti lettori chiedono notizie sulla parola *badge* e sulla legittimità di usare nella nostra lingua gli adattamenti basati su *badge*, come i verbi *badgear*, *badgi(e)are* o *beggiare*, e il sostantivo *beggiatura*.

Al *badge* ci siamo ormai abituati, a *beggiare* e alla *beggiatura* no

L'anglicismo *badge*, entrato in circolazione già da quasi quarant'anni, era stato già esaminato nel volume *Inglese-italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*; in quell'occasione – che sembra ormai molto lontana nel tempo, vista la rapidità con cui gli anglicismi attecchiscono nel nostro vocabolario – Claudio Giovanardi, Alessandra Coco e chi scrive avevano concluso, con cauto ottimismo, che *badge* avrebbe potuto “essere rimpiazzato senza sforzi eccessivi” dai suoi equivalenti italiani (cfr. Giovanardi-Gualdo-Coco 2008, pp. 147-148).

Oggi forse saremmo meno convinti; ma andiamo con ordine.

Badge è un prestito non adattato nella grafia, identica a quella inglese, ed è ritenuto da tutti i vocabolari italiani che lo registrano come morfologicamente invariabile: occasionale, ma raro nell'italiano di tutti i giorni, è il plurale *badges*. La sequenza grafica *dg* non è normale nell'ortografia italiana per rendere il suono /dʒ/, un'affricata prepalatale sonora simile (non proprio identica) alla *g* di *gente*. È tuttavia una grafia non insolita, se si pensa a un altro anglicismo, *bridge*, notissimo sia nel suo significato più concreto (‘ponte’, come il *London bridge*), sia come gioco di carte (la parola circola nella nostra lingua almeno dall'inizio del secolo scorso). Un po' più complicata la pronuncia della *a*: il fonema /æ/ (in inglese britannico e americano è lo stesso: /bædʒ/), non coincide né con una *e* – aperta o chiusa – dell'italiano, né con una *a*. Di fatto, la pronuncia italiana più diffusa è /bɛdʒ/, ma non è infrequente sentire /beidʒ/, forse per influsso di parole come *age* ‘età’, per es. in *prodotti antiage*, e *stage* ‘periodo di tirocinio’ (ricordo però che con questo significato il termine *stage* è francese e quindi andrebbe pronunciato /'staʒə/); ma è un uso erroneo, così come lo sarebbe un pur possibile /badʒ/, trainato dalla grafia. Il genere di *badge* è maschile, ma in rete si trovano anche, molto più rare, attestazioni di “la badge”, “le badge”, probabilmente indotte dall'associazione con *tessera*.

Veniamo al significato, o meglio ai significati, perché i dizionari italiani ne registrano almeno tre: 1. ‘cartellino di riconoscimento che si appende o si fissa a una giacca o a un abito’, per esempio in occasione di convegni, fiere, e simili; in genere è plastificato o protetto da plastica trasparente; 2. ‘distintivo, metallico o di plastica, per vari usi’; sono stati chiamati *badge* le spille di latta, quasi sempre rotonde, usate per distinguere i partecipanti a una manifestazione politica, o anche quelle con disegni o scritte umoristiche o contestatrici; 3. ‘tesserino magnetizzato di identificazione, per vari usi’, soprattutto quello che impiegati e funzionari usano per registrare l'entrata o l'uscita dal posto di lavoro, avvicinandolo o passandolo all'interno di un'apposita apparecchiatura. Assai più marginale, ma interessante, una quarta accezione dell'anglicismo, specialistica e non registrata dai repertori che ho potuto consultare: in situazioni di lavoro che espongono a radiazioni, un (*photographic*) *film badge dosimeter* è un piccolo strumento o che contiene un ritaglio quadrato di pellicola sensibile alle

radiazioni; il lavoratore lo indossa al polso o alla cintura e dal variare del colore della pellicola può capire se ha subito radiazioni o no, e misurarne eventualmente la quantità (*dosimeter*). Nei testi specialistici italiani si trova nella forma abbreviata *film badge* o, ancor più semplicemente, *badge*: in questo caso, il *badge* è lo strumento, che ha l'aspetto e le dimensioni di una tesserina.

Stando ai nostri dizionari, i primi due significati sembrerebbero i più antichi: i dizionari dell'uso ed etimologici (GRADIT, *l'Etimologico*) li datano al 1981; più recente il terzo, che si comincia a diffondere nei primi anni 2000. In realtà, ricorrendo a Google libri, è possibile trovare attestazioni del significato 3. già nei primi anni Settanta del secolo scorso, per esempio nel primo volume della "Rivista dell'informazione" (va osservato che il periodico è bilingue, italiano e inglese, e che nel testo italiano *badge* è scritto tra virgolette); riporto un contesto:

Presso tutte le Unità che adotteranno il sistema proposto, verranno aboliti i cartellini orologio. Per la rilevazione delle presenze ogni operaio avrà a disposizione un "badge".

Come ho avuto modo di scrivere tempo fa (cfr. Gualdo 2010, pp. 153-186), poche isolate attestazioni di un anglicismo che ha una storia antica nella lingua d'origine non consentono di valutarne la reale circolazione tra i parlanti. Sono molte le parole "a scoppio ritardato" che per anni, se non per decenni, non escono da un ristretto ambito d'uso (tecnici, scienziati, specialisti di qualche settore professionale), e poi, per motivi diversi (campagne promozionali, adozione in testi istituzionali), "esplodono" raggiungendo una massa considerevole di persone, e giustificando la registrazione nei dizionari. E dunque è proprio il terzo significato di *badge* quello meglio radicato nell'uso; sia perché l'oggetto a cui si riferisce è diventato senz'altro di più "alta disponibilità" nella vita di tutti i giorni – per ricorrere a una categoria introdotta da Tullio De Mauro a proposito di una parte del "vocabolario di base" –, sia perché, probabilmente, ha una maggiore funzionalità semantica, dato che serve a distinguere il tesserino di riconoscimento dalla *carta* (o la *card*) di negozi e supermercati e dalla *tessera* dei mezzi pubblici.

Dunque *badge* è senz'altro entrato pienamente nell'uso comune, almeno nel significato 3.; se sia giusto o no usarlo, dipende dalla sensibilità di ognuno di noi. Ad aiutarci nella scelta possono essere alcune considerazioni ulteriori.

Per i parlanti inglesi e americani *badge* ha soprattutto i significati 2. e 1., cioè quelli di 'distintivo, stemma' e di 'cartellino di riconoscimento'. L'origine di *badge* è incerta: il più autorevole vocabolario dell'inglese britannico, l'*Oxford English Dictionary*, propone come prima accezione della parola 'Un distintivo, emblema o marchio usato originariamente per identificare un cavaliere o distinguere i suoi seguaci, oggi indossato come segno di un ufficio o di un impiego riconosciuto, come simbolo dell'appartenenza a qualche associazione, ecc.' (traduzione mia); come primo esempio riporta alcuni versi tratti da una versione medio-inglese del *Romanzo di Alessandro*, datata al 1350; vi sono menzionati "bages and baners" dei cavalieri, cioè 'stemmi e bandiere', e *bage* è appunto l'antica grafia del moderno *badge*. In inglese esistono anche il verbo transitivo (*to badge*) ('marcare, distinguere con un *badge*'), il sostantivo *badger* ('chi porta o indossa un *badge*') e diversi composti a due termini, come *badge-ticket* 'ingresso con un *badge*', per es. alle corse dei cavalli.

Nell'accezione più comune, il *badge* è un distintivo: metallico, come la stella dello sceriffo, ma anche di stoffa, cucito sul risvolto della giacca, su altri indumenti, come una sciarpa, o su borse e tascapane; può poi essere anche la spilla di riconoscimento dell'appartenenza a un'associazione, a un club. Questo secondo tipo di distintivo è anche detto *button badge*, cioè 'distintivo a bottone', o *round badge* 'distintivo rotondo', ma anche, più semplicemente, *pin* 'spilla'.

Possibili, come per *marchio* o *emblema* in italiano, gli usi traslati: nell'Enrico IV di Shakespeare il fegato bianco e livido è il *marchio* (*badge*) della pusillanimità e della codardia. L'*Oxford Dictionary* registra anche l'uso di *badge* in marineria, per lo stemma fissato sulla poppa di piccole imbarcazioni.

Il *badge* può infine anche essere un tesserino o un cartello di riconoscimento: il *blue badge*, rilasciato dalle autorità dei trasporti, è il documento che consente ai veicoli che trasportano persone con disabilità di parcheggiare in spazi riservati; la stessa parola indica tanto la tessera plastificata quanto il permesso orario che si mette in mostra su un vetro o sul cruscotto.

Per tutte queste accezioni esistono validi equivalenti italiani: *stemma*, *distintivo*, *spilla*, *tessera* o *tesserina/tesserino*, *cartellino*; per il simbolo di una squadra sportiva si può usare ovviamente anche *scudetto*, che rivela l'antica origine cavalleresca. È chiaro che la polisemia nella lingua d'origine e in quella d'arrivo, la relativa antichità d'uso, la brevità della parola e la grafia e la pronuncia non troppo ostiche giocano a favore di un'assimilazione della parola in italiano; ma conta soprattutto, come al solito, il valore connotativo degli anglicismi, che sono avvertiti come alternative più eleganti e prestigiose dei loro omologhi italiani, anche quando questi ultimi funzionano benissimo. Contrastare l'uso della parola, come fa una professoressa che ci ha scritto, è legittimo; soprattutto, direi, per incoraggiare all'uso dei sinonimi italiani, piuttosto che per sbarrare la strada al nostro *badge*.

Fin qui per *badge*. Che dire dei suoi adattamenti?

Già nel 2008 avevamo annotato l'uso di *beggiare*, più nel parlato che nello scritto, per 'vidimare' o – meno burocraticamente – 'passare, strisciare' un cartellino magnetico di riconoscimento. Nel libro di Antonio Giangrande *Italia allo specchio: il DNA degli italiani. Anno 2020*, pubblicato nel 2019 dall'associazione "Contro tutte le mafie", trovo il resoconto di una nota vicenda di qualche anno fa:

*Sanremo: il vigile in mutande dopo l'assoluzione: "Rivoglio il mio lavoro". [...] L'ex vigile diventato virale per aver **beggiato** in mutande rivuole il suo posto in Comune, dopo essere stato assolto [...] nel procedimento contro i presunti "furbetti del cartellino". L'uomo era stato pizzicato a **beggiare** in mutande e le sue immagini avevano fatto il giro del Paese. [...] Nonostante tre anni fa sia stato approvato il decreto anti-fannulloni, molti furbetti del cartellino continuano purtroppo a "**beggiare**" irregolarmente.*

Se non capisco male, Giangrande trascrive il testo di una puntata del programma televisivo "Le Iene"; dunque siamo di fronte alla versione scritta di un discorso orale. L'uso scritto di *beggiare* è piuttosto raro: un sondaggio in Google libri, limitato alle pubblicazioni in lingua italiana e alla sola forma dell'infinito presente, restituisce una decina di risultati per *beggiare*, nessuno per *bedgiare* e *bedgeare*, tre o quattro per *badgiare*. L'altra cosa degna di nota è l'associazione di *beggiare* all'espressione giornalistica "furbetti del cartellino", riformulazione scherzosa del pure scherzoso "furbetti del quartierino", la cui storia è stata ricostruita da Valeria Della Valle qualche anno fa (cfr. Della Valle 2006). *Beggiare*, insomma, corrisponde a 'timbrare il cartellino', ed è proprio l'associazione a *cartellino* che lo rende davvero riconoscibile, trasparente per il parlante.

La grafia *beggiare* risponde correttamente alla pronuncia, e secondo me è preferibile alle varianti *badgeare*, *bedgeare* e simili, diversamente da come ritiene un lettore. L'antica parola medievale inglese *bage* – quale che sia la sua origine – ricorda da vicino *gage*, adattamento francese del germanismo *wadi*, che ha prodotto già nel Duecento gli italiani *gaggio*, *guaggio* 'pegno, ostaggio' e, tramite *engagier*, il verbo *ingaggiare* 'dare in pegno' e poi 'iniziare una battaglia' (cfr. Cella 2003, pp. 414-415 e 443): l'adattamento *beggiare* mostra la forza di assimilazione del nostro sistema fono-morfologico, e non disprezzerei – pur preferendo le alternative autoctone che ho già ricordato – nemmeno un eventuale **beggio* (direi con *e* aperta, come le forme rizotoniche di *beggiare*). Sul piano semantico, invece, la

persistenza di *cartellino* suggerisce con chiarezza i migliori equivalenti italiani: *timbrare il cartellino* mi sembra più chiaro di *vidimare il badge*, anche se il cartellino è magnetico e non è, a rigore, timbrato.

Direi altrettanto per *beggiatura*: meglio in questa forma che con *dg*. La parola non ha un aspetto seducente, ma non cozza con il nostro vocabolario (*ombreggiare* e *ombreggiatura* sono “brutte?”); osservo semmai che non è comunissima nell’uso scritto: una rapida ricerca in rete restituisce solo 234 risposte per *beggiatura* e poco più di 1000 per il plurale *beggiature*. Non mi pare, quindi, che si possa dire che il verbo e i suoi derivati sono ormai entrati nell’uso comune, come ritiene qualcuno: ancora una volta il martellamento mediatico e la moda angloamericaneggiante producono una distorsione percettiva che contrasta con la realtà dell’uso.

Nota bibliografica:

- Cella 2003: Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell’italiano antico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- Della Valle 2006: Valeria Della Valle, *Furbetto (del quartierino)*, in “Lingua Italiana d’Oggi” III, 2006, pp. 149-153.
- Giovanardi-Gualdo-Coco 2008: Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?* Nuova edizione riveduta e ampliata, San Cesario di Lecce, Manni, 2008.
- Gualdo 2010: Riccardo Gualdo, *Quanto pesa l’inglese? Anglicismi nella vita quotidiana e proposte per la coabitazione*, in *Per l’italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, 2010.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Al badge ci siamo ormai abituati, a beggiare e alla beggiatura no*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4375

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Scalèo e scalandrino

Alice Mazzanti

PUBBLICATO: 28 AGOSTO 2020

Quesito:

Alcuni utenti che scrivono dall'Umbria ci chiedono se la parola *scalandrino* sia da considerare italiana, regionale o dialettale, anche in relazione al sinonimo *scaleo*.

Scalèo e scalandrino

Scalèo

La maggior parte dei dizionari sincronici dell'italiano registra *scaleo* senza limitazioni nell'uso. Pochi sono i vocabolari (cfr. *Vocabolario Treccani online* e GRADIT) che attribuiscono alla parola lo status di regionalismo toscano. Il GRADIT elenca tra i significati più comuni 'scala a libretto' e 'piccola scala portatile a libretto, costituita da due o tre larghi gradini, usata spec. in negozi e biblioteche per raggiungere i ripiani più alti degli scaffali'. Le due accezioni risultano condivise da quasi tutti i dizionari sincronici consultati: a volte si precisa che lo *scaleo* è riservato solo a biblioteche e magazzini (Devoto-Oli 2019), che è esclusivamente di piccole dimensioni (*Vocabolario Treccani online*) o che indica nello specifico una 'scala doppia' (Sabatini-Coletti 2008).

Certe specificazioni (relative all'impiego e alla dimensione dell'oggetto designato) non appaiono rilevanti nell'uso vivo toscano, come si vede in questa testimonianza proveniente dall'archivio ancora inedito del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*:

(R.: qui si dice *scaleo*, vero?) **Scalèo** l'è quello le scal... quello che si va pe andare, pe andà pe l'aria. (R.: e uno *scaleino* è...) Uno piccino, come quello lì [indica]: **scaleino**. Quella invece l'è una **scala** [indica una scala retrattile per accedere a una soffitta].

L'uso di una forma con suffisso diminutivo (*scaleino*) per indicare una 'scaletta bassa, con due o tre ampi gradini' dimostra che in Toscana lo *scaleo* si riferisce generalmente a una scala a libro (doppia o singola) abbastanza alta (e con gradini non molto larghi). Inoltre, come si vede, lo *scaleo* indica per un toscano un oggetto diverso dalla *scala*, poiché quest'ultima necessita di un appoggio esterno per sostenersi.

Fuori dalla Toscana *scaleo* non risulta di uso comune, ieri come oggi. L' AIS (*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*) riserva un piccolo spazio ai termini per 'scala portatile' all'interno della carta 873: *scaleo* è attestato unicamente in due località toscane (punto 534, Incisa; punto 553, Sinalunga), mentre le forme dialettali alternative nel resto d'Italia rimandano ai tipi *scaletto*, *cavalletto*, *scala*, *scalarola*, *scalino*, *treppiedi*. Bisogna considerare che l'oggetto (visibile dal disegno nella carta) è inteso qui come una scaletta con tre staggi o "zampe": questo doveva essere l'aspetto più comune degli *scalei* ai primi del Novecento, quando si sono svolte le inchieste AIS.

E oggi come chiamano lo *scaleo* i non toscani? L'oggetto viene indicato spesso semplicemente con *scala* (e derivati), come la scala a pioli senza sostegni. Altri sinonimi secondo i dizionari sincronici sarebbero *scala a libro*, *scala a libretto*, *scala doppia* (se ha pioli su entrambi i lati), *scala portatile*, *scala a*

pioli. Non esiste dunque un nome univoco e condiviso: lo si vede anche navigando sui siti web di ferramenta o *fai-da-te*, dove è evidente la difficoltà di trovare un corrispettivo italiano trasparente e specifico. Alcuni dei sinonimi più diffusi in rete (in base al numero di risultati su Google in pagine in italiano al 7/5/2020) sono *scaletto* (45.000 risultati), *scala pieghevole* (35.700), *scala a libro* (26.900), *scala domestica* (21.500), *scala portatile* (15.800), *scala a forbice* (10.900), mentre *scaleo* si aggira intorno ai 26.000 risultati.

Secondo il **DEI** la parola proviene dal latino tardo *scalarius*, *scalerius* ‘scala’, evoluzione dell’aggettivo *scalaris*, *-e* ‘relativo a una scala’ con aggiunta del suffisso *-erium*. La perdita di *r* intervocalica rispetto al suffisso latino (*-erium* > *-eo*) viene confrontata con esiti analoghi, come *battistèo* ‘battistero’ (forma popolare attestata anche in Dante) e *macèa*, *macìa* ‘maceria’ (documentato in Toscana come toponimo già dal IX secolo): esiti simili, frequenti proprio in Toscana, confermano la regionalità di *scaleo* anche nella forma.

Nel **corpus OVI** le prime occorrenze del lemma *scaleo* risalgono a un testo anonimo, *Itinerario ai luoghi santi*, di area fiorentina/lucchese, di fine Duecento: in queste occorrenze *scaleo* potrebbe significare ‘gradino’, o un’unità di misura del grado di pendenza (cfr. anche **DEI** e **GDLI**, che alla voce *scaleo* riportano ‘gradino, scalino’ come tipico dell’area lucchese).

Le occorrenze successive nel corpus sono tutte riferite alla *Commedia* di Dante che impiega *scaleo* in due contesti come sinonimo di ‘scalinata’, per indicare quelle scale maestose che collegano i diversi “livelli” del suo viaggio (le cornici e i cieli) quando, negli ultimi due regni, il percorso lo porta a salire sempre più in alto:

Poi giunti fummo a l'angel benedetto, / con lieta voce disse: «Intrate quinci / ad un **scaleo** vie men che li altri eretto». (*Purg.* XV, v. 36);

[...] di color d'oro in che raggio traluce / vid'io uno **scaleo** eretto in suso / tanto, che nol seguiva la mia luce. (*Par.* XXI, v. 29).

Grazie a queste prestigiose occorrenze, l’accezione ‘scalinata’ è rimasta “attaccata” a *scaleo* per secoli. Si pensi che *scaleo* indica esclusivamente la ‘scala’ dantesca nelle prime quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (la quinta, come è noto, si ferma alla lettera O). Questo dato risulta significativo non tanto nelle prime due edizioni (1612 e 1623), che registrano parole e significati ricavati principalmente da autori trecenteschi, quanto nella terza e quarta (1691, 1729-1738), edizioni che accolgono molto di più forme e accezioni contemporanee (tanto più che il significato attuale di *scaleo*, come vedremo, era già vivo nel Seicento). Molti vocabolari di oggi continuano a registrare il significato ‘scalinata’, marcandolo come arcaico, obsoleto, letterario e simili.

L’accezione di ‘scala a libretto’ comincia a essere attestata dai primi anni del XVII secolo. Secondo il **GDLI**, il primo autore a usare *scaleo* in questo senso sarebbe il romano Bernardo Bizoni, nel suo diario di un viaggio attraverso l’Europa, databile alla prima metà del Seicento. In questo scritto l’autore, nel descrivere un maestoso giardino, dice che i cipressi venivano “tosati con scalei e con aste lunghe, con certi ferri come mezze lune in cima” (B. Bizoni, *Europa milleseicentesei*, a cura di A. Banti, Milano-Roma, 1942, p. 53). Nello stesso secolo il **GDLI** documenta ulteriori occorrenze e usi dello *scaleo*: era ad esempio uno strumento utile agli assedi (cfr. Nicola Villani, *Della Fiorenza difesa*, 1641), o, ancora, un oggetto familiare per i pittori (cfr. Filippo Baldinucci, *Vocabolario toscano dell’arte del disegno*, 1681).

Nell’Ottocento, quando si diffondono dizionari che raccolgono i nomi “italiani” (coincidenti spesso con quelli toscani, sulla scia dell’idea manzoniana di estendere l’uso fiorentino colto a tutta Italia)

dell'universo pratico e quotidiano, si incrementano le attestazioni lessicografiche di *scaleo* nel suo significato di 'scala portatile', come nell'esempio seguente:

Scaleo: specie di scala movevole, di legno, di pochissimi scalini, anche soli due o tre, con pedata, e che si regge sulla propria base. Portalo il portinaio nell'atrio, o sul pianerottolo della scala, per accendere il lampione. Adoprasi nelle stanze per arrivare ai piani superiori di un armadio, di uno scaffale di libri, e simili. **Scaleo** chiamano anche una scala doppia a pioli decrescenti in lunghezza dal basso in alto, e però a staggi non paralleli, mastiettati in cima, per potersi le due scale aprire angolarmente, sì che l'intera doppia scala si regga su di sé, senz'altro appoggio (Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a cose domestiche e altre di uso comune per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, Napoli, Marghieri, 1859, vol. I, p. 114).

Definizioni simili si trovano anche in altri importanti vocabolari ottocenteschi, come il *Novo dizionario della lingua italiana* (il cosiddetto Giorgini-Broglio) e il *Dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi.

Per riassumere, *scaleo* è una parola di uso regionale, ma viene registrata come italiana dalla quasi totalità dei dizionari contemporanei. La ragione è riconducibile in primo luogo alla sua toscانيتà, motivo per cui la forma è entrata nei dizionari ottocenteschi (come quelli citati) che seguivano e realizzavano il modello linguistico manzoniano; in secondo luogo, a causa dell'impiego di *scaleo* nell'italiano letterario (anche in autori non toscani, come D'Annunzio e Montale). Ma se guardiamo all'attuale uso parlato, *scaleo* è indubbiamente un regionalismo, e dunque una parola che difficilmente verrà compresa e usata fuori di Toscana.

Scalandrino

Un'altra forma per indicare la scala portatile a pioli che si autosostiene è *scalandrino*. La parola è assente dai principali vocabolari sincronici dell'italiano e la sua diffusione attuale risulta concentrata principalmente nell'aretino e in Umbria, con tracce anche nelle Marche: si tratta, come nel caso di *scaleo*, di un regionalismo (va ricordato che con regione non si intende un'area amministrativa).

I principali dizionari etimologici e storici (GDLI, VEI, DEI) testimoniano le forme più antiche di *scalandrino* nell'aretino. La diffusione nell'area di Arezzo è documentata dal *Lessico del dialetto di Sansepolcro* (cfr. Zanchi Alberti 1939), nonché dall' AIS: qui la forma *iscalandrino* (con *i* prostetica d'appoggio, frequente in Toscana davanti a gruppi consonantici con *s-* iniziale) è attestata una sola volta proprio a Pieve Santo Stefano, Arezzo (carta 1423, punto 535), col significato di 'scala a pioli per scavalcare' (ted. *Übersteigleiterchen*, traduzione mia), ossia una scaletta doppia che doveva servire a oltrepassare una recinzione o una siepe.

Numerose sono le attestazioni in area umbra. Nella zona di Foligno (cfr. Bruschi 1980) sono registrate varie forme, con suffisso variabile (*scalandrinu*, *scalandrellu*) ma anche senza suffisso (*scalandru*), a indicare sempre la 'scala che si regge da sola' (*scalandro* risulta diffuso, con lo stesso significato, anche a **Castiglione in Teverina**, nel viterbese, area linguisticamente vicina a quella umbra). In area perugina sembra frequente l'accezione esclusiva di 'scala doppia' (cfr. Catanelli 1970 e *Wikidonca*, dizionario perugino online).

La prima occorrenza di *scalandrino* secondo il GDLI si troverebbe nel *Vocabolario marino e militare* di Alberto Guglielmotti (1889). Tuttavia, consultando Google libri, tra le poche attestazioni di *scalandrino* come 'scaleo' ne troviamo di antecedenti: la più antica, del 1801, compare nel *Dizionario universale di architettura e dizionario vitruviano accuratamente ordinati da Baldassarre Orsini*, che riporta

alla voce *scaleo* “scala portatile fatto [sic] a foggia di treppiede, detto anche scalandrino”. Questo ci permette di retrodatare al 1801 la prima attestazione, tra l’altro reperita all’interno di una definizione esplicativa di *scaleo* redatta da un lessicografo nativo di Perugia.

Passando all’etimologia, il GDLI, il VEI e il DEI sono concordi nell’individuare in *scalandrino* un’evoluzione della forma *scalandrone*. Quest’ultimo è un termine del linguaggio marinairesco (registrato da tutti i dizionari italiani, proveniente dai dialetti dell’Italia del sud) che indica principalmente una “robusta passerella mobile dotata di ringhiera, che collega la banchina con la nave per consentire l’imbarco e lo sbarco di merci e il transito di passeggeri” (GRADIT). La forma è passata poi a indicare un altro oggetto mobile, ossia la scala portatile a pioli; accezione abbastanza diffusa, se si pensa che lo *scalandrone*, scala usata negli assedi e formata da un unico staggio verticale con pioli perpendicolari, è uno dei simboli dello stemma della famiglia Uguccioni Lippi (detti anche Scalandrini), forse originaria delle Marche ma radicata a Firenze già dal XIV secolo. Inoltre, uno degli usi estesi di *scalandrone* è “scaletta che si appoggia agli aerei per la salita e discesa dei passeggeri” (GDLI); si spiega così il legame tra *scalandrone* e *scalandrino* dal punto di vista semantico. Il passaggio formale è spiegato dal DEI e dal GDLI con la trasformazione del presunto suffisso *-one* (percepito come accrescitivo, in realtà derivato dall’etimo greco *skálanthron* ‘pertica’) in *-ino*, forse per le dimensioni solitamente contenute della scala portatile di uso domestico; questo sembra confermato dalle attestazioni, sopra riportate, della forma *scalandro*, interpretabile come retroformazione da *scalandrone* e base di *scalandrino*.

Altre informazioni etimologiche si trovano in un contributo di Angelico Prati. Dopo aver analizzato varie forme e significati di *scalandrone*, l’autore cita la particolarità dell’esito *scalandrino*, richiamando una nota di Clemente Merlo (cfr. Zanchi Alberti 1939, p. 140, n. 6) a proposito dell’etimo:

È però notevole la presenza di *scalandrino* a Sansepolcro e di *scalandrino* a Urbino nel senso di ‘scaleo’. Il Merlo li avvicina a **calandrino** (montal. pist.) ‘regolo calato verticale per traguardo’ [...] che si ricollega a **calandro** [...]; però i significati sono un po’ distanti. (Angelico Prati, *Antisuffissi*, in “L’Italia dialettale. Rivista di dialettologia italiana”, XVIII, 1942, p. 112, n. 1).

Oltre al collegamento con *scalandrone*, Merlo trova dunque affinità tra *scalandrino* e *calandrino*, ricavando lo spunto dal *Novo dizionario universale* del Petrocchi, che registra *calandro* (‘regolo calato verticalmente per traguardo’) e *calandrino* (‘squadra mobile di legno i cui regoli s’incastano l’uno nell’altro’) nello spazio riservato a forme e accezioni poco note o usate (*calandro* in particolare risulta tipica di Montale, nel pistoiese). *Calandro*, ma soprattutto *calandrino* e *scalandrino*, si riferiscono quindi a oggetti diversi, accomunati dalla caratteristica di essere mobili, richiudibili e portatili, nonché tendenzialmente impiegati in ambienti lavorativi affini: la squadra portatile chiamata *calandrino* viene infatti usata specialmente da falegnami e scalpellini (cfr. GRADIT) e, almeno un tempo, anche dai pittori, visto che questo strumento potrebbe essere all’origine del nome di *Calandrino*, l’ingenuo “dipintore” protagonista di alcune novelle del *Decameron* (cfr. G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 2014, vol. II, p. 906, n. 2). Il GRADIT riporta inoltre come altro significato tecnico di *calandrino* “scala fornita di tre staggi che la sostengono in equilibrio”, molto simile al nostro *scalandrino*.

Non si hanno dati certi per stabilire perché l’uso di *scalandrino* sia circoscritto quasi esclusivamente all’area aretino-umbra. Una possibile spiegazione, tutta da verificare, potrebbe risiedere nei collegamenti commerciali attivi un tempo tra la Toscana orientale e quella occidentale, che si snodavano lungo l’arco appenninico. Sia *scalandrone* (in Versilia ‘tavola con righelli trasversali, usata dai manovali per portare il materiale sul ponte’; cfr. Vassalle 1996) sia *calandro/calandrino* (cfr. il

Dizionario del Petrocchi s.v. *calandro*) sembrano infatti ben radicati in area occidentale come termini di mestieri manuali, tipici di edilizia, falegnameria e simili.

Quale che sia la ragione storica, il legame della parola con il territorio aretino è tanto profondo da emergere anche nella toponomastica: nel parco delle foreste casentinesi esiste il *sentiero degli Scalandrini*, composto per l'appunto di "scalette" di roccia, come testimoniato in vari blog di trekking (un esempio qui).

Non solo, ma lo *scalandrino*, inaspettatamente, spunta fuori anche quando si parla di politica. Lo dimostrano le parole di Amintore Fanfani (nato per l'appunto a Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo):

È una polemica che diverte il senatore DC Amintore Fanfani: "Non sapevo che le leghe fossero uno **scalandrino** o un montacarichi per il Quirinale". Ma, a sentir Bossi, non ci sono scale per nessuno. (*Forlani lo elogia, Bossi smentisce*, "la Repubblica", 27/3/1992, p. 5).

Nota bibliografica:

- Bruschi 1980 = Renzo Bruschi (a cura di), *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Perugia, Università degli studi, Istituto di filologia romanza, 1980.
- Catanelli 1970 = Luigi Catanelli (a cura di), *Raccolta di voci perugine*, Perugia, Università degli studi, Istituto di filologia romanza, 1970.
- Vassalle 1996 = Egidio Vassalle (a cura di), *Vocabolario del vernacolo viareggino*, Viareggio, Pezzini, 1996.
- Zanchi Alberti 1939 = Costanza Zanchi Alberti, *Lessico del dialetto di Sansepolcro (Arezzo)*. Con riscontri e note etimologiche di Clemente Merlo, in "L'Italia dialettale. Rivista di dialettologia italiana", XV, 1939, pp. 137-148.

Cita come:

Alice Mazzanti, Scalèo e scalandrino , "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4376

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Questa domanda *rileva*, eccome!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 01 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci sottopongono l'uso del verbo *rilevare* in espressioni negative quali “il dato / il fatto non rileva”.

Questa domanda *rileva*, eccome!

Il significato di (*non*) *rileva* è quello... *rilevato* dai nostri lettori: ‘(non) conta, (non) vale, (non) serve’ e dà al verbo *rilevare* il valore dell’omologo costruito copulativo è *rilevante*, *importante* ecc., con soggetto nominale, come negli esempi dei lettori o anche in “La detrazione relativa all’anno 2013 non rileva ai fini della determinazione dell’acconto IRPEF per l’anno 2014” (dal corpus CORIS) oppure frasale, come nella sentenza (riportata sempre nel CORIS) che dice: “a nulla [...] rileva ... che nel suddetto processo penale, per altri fini, debba essere accertata l’esistenza dello stesso fatto posto a fondamento del licenziamento”, in cui, per altro, la reggenza con *a* (su cui torneremo subito) trasporta il ruolo di *nulla* verso quello di complemento indiretto (ma non cambia il senso); usi tutti di ambito amministrativo-giuridico.

Non da oggi questa espressione e questo costrutto si sono affacciati nel linguaggio della saggistica, in particolare, come si diceva, in quella del diritto e dell’amministrazione, e specie appunto in forma negativa e a volte, come nell’ultimo esempio, impersonale. Si tratta quasi sicuramente del calco in italiano del latino giuridico *nihil relevat*, ‘non ha rilevanza’, molto comune e persino celebre nella massima: “Protestatio contra factum *nihil relevat*”. Grazie a Google libri troviamo nelle *Notizie della vera libertà fiorentina* del 1724: “non vi era da fare tanto schiamazzo per cosa, che qui non rileva nulla, e che non ha a che fare col nostro soggetto”, in cui *nulla* ha valore avverbiale, di pleonastico ribadimento di *non* e, nel *Giornale pratico-legale redatto dal D. Girolamo Sacchetti* a Firenze del 1823: “tutto ciò non rileva a sostegno del di lui assunto”; due esempi che mostrano come in questa costruzione il verbo sia intransitivo monovalente (come nel primo) o bivalente con reggenza *a* (come nel secondo o anche, in singolare miscuglio di costrutti, nella succitata sentenza: “*a* nulla ... rileva..”).

Niente di completamente nuovo quindi nel formale (*non*) *rileva* segnalato dai nostri lettori.

E tuttavia gli interrogativi di alcuni di loro non sono infondati. Infatti, il moderno uso assoluto e intransitivo di *rilevare* in ambito giuridico e burocratico non è segnalato né dal *Vocabolario Treccani* né dal GRADIT né dallo Zingarelli 2020 ecc., tutti concordi nel registrare questo costrutto e valore solo come residuo non comune o letterario di un precedente di prim’ordine: Dante, *Pd* XXX 123 (“La legge natural nulla rileva”, ‘non conta nulla’) e in una certa misura anche il Petrarca (*Canz.* CV) solennizzato da Leopardi nella *Palinodia* (“Il sempre sospirar nulla releva”). Per la verità, questi costrutti potrebbero anche essere interpretati come transitivi (considerando *nulla* pronome), come inequivocabilmente è in questo esempio dall’epistolario cinquecentesco di Annibal Caro riportato dalla IV Crusca: “Se questo rileva cosa alcuna appresso di lei, egli è de’ più vecchi e più cari amici che io abbia”; ma l’opinabilità di un’ipotetica passivazione del costrutto negativo (“*nulla è rilevato dalla legge naturale”) fa capire perché l’uso sia stato interpretato dai dizionari moderni come intransitivo, fin dagli esempi dei nostri classici. L’oscillazione (frequente, vedi Sabatini-Coletti 2008) tra ruolo

pronominale e ruolo avverbiale di *nulla* potrebbe aver indotto l'uso specialistico a interpretare sempre più spesso *nulla* come *non* e a costruire il verbo, in forma negativa, con sintassi intransitiva. Siamo, ad essere precisi, in una zona intermedia tra i due costrutti, abitata da tanti verbi transitivi quando hanno uso assoluto e quindi sintatticamente intransitivo (“Giorgio non mangia la minestra/ Giorgio non mangia”).

Nella lingua antica, l'OVI registra anche altri usi di *rilevare* di questo tipo, come in Fra Giordano da Pisa (“che pro fa s'io adoro e non sto attento a la mia oratione e ho il cuore in altra parte? Non rileva nulla”). In una predica del frate pisano, l'OVI registra anche un uso di *rileva* col significato che qui inseguiamo, ancorché in costrutto transitivo (per altro ellittico del soggetto) e forma affermativa (“Quegli vuole e credesi vivere anche quaranta o cinquanta anni e Idio ha ordinato ch'egli viva poco. Che rileva dunque a costui, che pur si affatica, che il voler di Dio si pur empierà?”, parafrasabile con: “che cosa rileva, che vantaggio dà a costui [sogg. sott.: volere vivere anche quaranta, cinquanta anni], perché si affatica sempre, (visto) che tanto il volere di Dio si compirà?”), di cui sottolineiamo il complemento di vantaggio introdotto da *a*, antesignano di quello di scopo (rivolto a cose, concetti, norme ecc.) dell'uso giuridico successivo (“ai fini”, si legge spesso).

D'altra parte, se oggi *rilevare* è costruito soprattutto come transitivo nel significato di ‘osservare, registrare, far notare qualcosa ecc.’, in toscano antico da un valore transitivo “*rilevare* una figura”, nel senso tecnico (per dirla con la Crusca) di “sportarla infuori del piano ove (è) affissa”, cioè ‘conferirle rilievo’ (darle in genere una forma a sbalzo), si doveva essere passati a quello decisamente intransitivo di ‘figura che *rileva*’, cioè ‘che spicca’ (perché ha *rilievo*: un derivato, ricordiamocelo, di *rilevare*) e di qui, forse, anche a quello figurato di ‘avere importanza’, ‘essere importante’ di Dante e poi del moderno linguaggio giuridico, specie in forma negativa, in usi via via sempre più spesso assoluti o col complemento di scopo introdotto da *a*. Da ultimo, *rileva* intransitivo si presenta anche con soggetto frasale, in costruzione impersonale, con o senza complemento, sempre nei linguaggi settoriali del diritto, come in “non rileva che... il promissario abbia chiesto di avvalersi della facoltà di sospendere il pagamento del prezzo” (una sentenza registrata dal corpus CORIS).

Resta da spiegare perché la lessicografia non se ne sia ancora accorta, come abbiamo visto. Il fatto è che il rilancio in ambito settoriale della forma e del valore antico di *rilevare* (= *importare*, *contare*) pur non essendo recente, non è molto frequente. Se non erro, degli oltre 140 casi di *rileva* attestati nel corpus DiaCORIS di scritti prosastici vari dal 1861 a oggi, ce n'è solo uno, proprio dell'allora Presidente dell'Accademia della Crusca Giovanni Nencioni (di formazione giuridica), in cui *rileva* è costruito in forma negativa e con soggetto frasale: “Non rileva poi molto, ai fini del progresso generale della disciplina, che questo o quel problema, questa o quella esperienza fossero affrontati all'insegna dell'idealismo o del positivismo”: forma negativa, verbo intransitivo impersonale, soggetto frasale, significato ‘non ha importanza, non è importante che ecc.’ (anche se *molto* oscilla, come prima *nulla*, tra il valore pronominale e quello avverbiale e quindi il costrutto tra transitivo e intransitivo). Le cose cambiano un po' se guardiamo nel più vasto e sincronico corpus CORIS già citato: qui i casi di *non rileva* (intransitivo e qua e là anche impersonale) sono più numerosi, specie in sentenze e simili e ce n'è qualcuno anche in forma affermativa, come in “L'aumento di reddito definito con il concordato rileva ai fini del contributo al servizio sanitario nazionale” (CORIS). Tuttavia questi costrutti e significati sono percentualmente minoritari rispetto alle attestazioni del verbo nel senso di ‘osservare, far notare’ in forma transitiva, affermativa e personale.

Questa fortuna ancora piccola, anche se da ultimo in crescita, potrebbe spiegare i ritardi della moderna lessicografia nel prendere atto di questa solo relativa novità semantica e sintattica di *rilevare* (con o senza complemento di scopo in *a*), già in incubazione nei prestigiosi e remoti esempi di Dante

o Petrarca e per altro (come abbiamo visto) da tempo strisciante nella prosa giuridica, anche per pressione del latino settoriale. Dunque, tanta strada per dire che non c'è niente da eccepire contro gli usi su cui siamo stati interrogati.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Questa domanda rileva, eccome!*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4378

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Quando Arianna fu *piantata in asso* (a Nasso)

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 04 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci scrivono in merito all'origine del modo di dire *lasciare/piantare in asso* e si domandano quale sia la forma corretta tra *piantare in asso* e *piantare in Nasso*.

Quando Arianna fu *piantata in asso* (a Nasso)

Indagare sui modi di dire di una lingua richiede spesso ampie conoscenze non solo di tipo linguistico ma anche antropologiche, storiche e talvolta relative alle tradizioni culturali presenti e passate di un popolo. Non stupisce dunque che siano diversi i modi di dire presenti nella nostra lingua ad avere una storia e un'origine discusse e spesso difficilmente rintracciabili. Tra questi vi è anche *lasciare in asso* - oggi in uso anche nella variante *piantare in asso* e nelle forme *rimanere/restare in asso* -, modo di dire assai comune che significa 'abbandonare qualcuno bruscamente, lasciarlo solo' (o naturalmente 'essere abbandonato bruscamente, lasciato solo' nel caso di *rimanere/restare in asso*) e anche 'lasciare solo qualcuno nel momento della difficoltà' (cfr. Lurati 2001). Secondo le indicazioni del DELI, la prima attestazione di *lasciare in asso* si trova nella commedia dei *Lucidi* del fiorentino Agnolo Firenzuola del 1543 ("che lasciarono la povera Signora in asso senza rendergli niente"), mentre la prima attestazione che troviamo sul GDLI della forma *piantare in asso* si trova nella novella *La coda del diavolo* di Verga, pubblicata in *Primavera e altri racconti* nel 1876 ("È padrona di staccarvi dal braccio di un amico, di farvi piantare in asso la moglie o l'amante"). La forma *rimanere in asso* è datata 1586 e si rintraccia in una lettera di Filippo Sassetti indirizzata a Francesco Valori ("Può egli essere, che pure è, che voi non mi abbiate scritto, o pure non vi cadesse in pensiero di fare copiare la lettera che voi mi scrivevi, sì che io non mi rimanessi in asso?"). Tuttavia, grazie al TLIO, possiamo retrodatare la forma *rimanere in asso* nel significato di 'trovarsi in una situazione sfavorevole, essere abbandonati', per la quale il dizionario riporta due attestazioni: la prima, in un testo anonimo bolognese del XIII secolo intitolato *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei* (il cui significato proprio sembrerebbe però quello di 'essere imprigionati'), e la seconda, appartenente all'area toscana occidentale, in un canzoniere italiano datato prima del 1369:

E a Ravenna mandò un altro schaco: / doxento de Bologna ne **romaxe in asso**, / trexento cavagli ne menò in un schasso / entro Faenza.

per ch'io mi veggio **rimanere in asso** / e come pesce a secco, / et s'io apro di becco / per tencionar di non voler partire, / converrami per forza d'obedire.

Se *rimanere in asso* è presente nella nostra lingua già dal XIII secolo, si potrebbe presupporre anche la presenza di *lasciare in asso*, almeno nell'uso orale, prima del Cinquecento. Quel che è certo è che dal XVI secolo l'uso, sia di *lasciare* sia di *rimanere in asso*, è rimasto costante nell'italiano, come dimostrano le ricche attestazioni letterarie (e non solo): dalla *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane alle *Novelle* di Verga, dal *Fu Mattia Pascal* ai racconti di Alberto Moravia (basti guardare, per avere una panoramica esemplificativa, le occorrenze riportate nel GDLI alle voci *asso* e *lasciare*).

La sua derivazione, tuttavia, non solo è oggetto di dubbi da parte di molti nostri lettori ma è da secoli

discussa anche dai linguisti che hanno espresso nel tempo diverse ipotesi etimologiche. Inoltre, fin dal XVI secolo si registra la presenza, al fianco di *lasciare in asso*, della variante *lasciare in Nasso*, dal mito di Arianna, oggetto delle domande dei nostri lettori e argomento di discussione in molti forum e blog in rete.

I dizionari sincronici contemporanei (Zingarelli 2020, Devoto-Oli 2018, Garzanti 2017, GRADIT) riportano solo la forma *in asso*; dunque, ad oggi, la forma più comune sembrerebbe *lasciare/piantare in asso*, e l'ipotesi etimologica più accreditata è che essa derivi dal gioco delle carte (l'asso come carta che in molti giochi ha valore "uno") o, più probabilmente, dal fare il punto più basso (cioè l'uno) al gioco dei dadi, come riporta, tra gli altri, il Migliorini-Duro 1958, ripreso a sua volta dal DELI. Tale teoria era ritenuta valida già nel XVIII secolo come ci conferma il testo settecentesco di Sebastiano Pauli sui *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata anche dal fatto che non è insolita la formazione di usi figurati e modi di dire formati con la parola *asso* che si rifanno al mondo ludico. Si pensi a *essere un asso/sei un asso!* nel significato di 'persona che eccelle', diffuso a partire dall'ambito militare e dell'aviazione ("lo si applicò all'aviatore audace e valoroso che aveva abbattuto dieci aerei nemici" cfr. Lurati 2001) durante la prima guerra mondiale e derivato dal gioco della briscola in cui l'asso è la carta con il valore più alto. Ma anche *avere un asso nella manica*, che rimanda all'azione scorretta di chi, barando durante il gioco, tiene nascosta nella manica la carta dell'asso per poterla estrarre e giocare al momento giusto. Altri ancora sono i modi di dire non più in uso come *gettare i dadi in asso* 'imbattersi in una cattiva sorte', *o asso o sei* 'o nulla o tutto', *fare l'asso* 'non riuscire, fallire', *cadere dal sei nell'asso* 'passare dalla buona alla cattiva sorte' (una rassegna interessante di modi di dire antichi costruiti con *asso* si trova in Lurati 2001, e ancora in Pauli 1740, pp. 88-92). E si vedano infine altri antichi modi di dire, affini al nostro, riportati dal TLIO come *essere nell'asso* 'trovarsi in una situazione avversa' e *giungere all'asso* 'ridursi in miseria'. Da considerare inoltre l'etimologia stessa della parola *asso* impiegata all'interno del nostro modo di dire, che il DELI riconduce al latino *asse(m)* (prestito da una lingua straniera, forse l'etrusco), voce dotta che significava appunto 'intero, unità', da cui *asse* 'moneta romana'. *L'Etimologico* specifica che "il significato del lat. *assis* come 'unità monetaria' è stato trasferito al gioco dei dadi per indicare il punto minore, e quindi al gioco delle carte". Di tutt'altra idea è il DEI che ipotizza una derivazione, che il DELI definisce "molto ipotetica", dalla voce latina *āssus* nel significato di 'arrostito', poi mutato in 'senza acqua o liquido', 'senza mistura', 'puro', e dunque 'solo'. Infine il Tommaseo-Bellini, nella definizione di *lasciare in asso*, scrive: "vale *Lasciar solo*, *Abbandonare*. T. Dall'idea d'unità; *Absus* valeva, del resto, Campo incolto".

La forma *lasciare/piantare in Nasso* (talvolta con la minuscola) deriverebbe invece, come detto, dal mito greco di Arianna, figlia del re di Creta Minosse, la quale si innamorò di Teseo, lo aiutò a uccidere il Minotauro e a fuggire dal labirinto grazie al famoso filo di Arianna, e infine scappò con lui. Ciononostante, una volta giunti a Nasso, l'isola più grande delle Cicladi, Teseo la abbandonò, lasciandola lì triste e sola, fino all'arrivo di Bacco (Dioniso per i Greci). Da qui, naturalmente, *piantare in Nasso* nel significato di 'abbandonare, lasciare solo qualcuno', proprio come Teseo fece con Arianna. Nel testo settecentesco di Sebastiano Pauli troviamo inoltre un'altra ipotesi etimologica attribuita al francese Gilles Ménage, detto il Menagio, autore delle *Origini della lingua italiana* (1669), il quale riconduceva *nasso* al latino *nassum*, ovvero la *nassa*, un particolare strumento utilizzato per catturare i pesci, ma questa ipotesi era già ritenuta poco verosimile dal Pauli stesso e non se ne trovano riscontri in nessun testo successivo.

L'origine greca invece è ancora riportata in diversi repertori di modi di dire, alcuni dei quali considerano la forma *in Nasso* come originaria. La troviamo, ad esempio, nel DEI e in *Frase fatta capo ha: dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, pubblicato da Zanichelli nel 1992, in cui si sostiene

che all'origine la frase fosse *piantare in Nasso*, ma che poi “nel linguaggio parlato quella *n* si perdette e si scrisse *piantare in asso*”; la trattazione prosegue citando l'ottocentesco *Vocabolario della lingua italiana* del Fanfani che alla voce *Nasso* scrive: “Nome di un'isola, d'onde è forse venuto il modo di dire *Lasciare in Nasso*; e come oggi anche si dice *Lasciar in asso* (ed *Asso* fu già scritto per quel medesimo che *Nasso* isola; ed io posseggo un'antica carta topografica dove è battezzata così), e vale *Lasciar uno ne' pericoli senza ajuto e senza consiglio, preso dalla favola d'Arianna lasciata da Teseo nell'isola di Nasso*”.

Altri invece, come Gian Luigi Beccaria (*Il mare in un imbuto: dove va la lingua italiana*, Einaudi, Torino, 2010) e Lurati 2001, considerano l'origine greca un'etimologia popolare (come nei casi di *spa* e *cadavere*), piuttosto suggestiva ma “poco probabile”. Dal punto di vista fonologico la locuzione *in nasso* è certamente più complessa di *in asso* a causa della vicinanza tra le due nasali *n*, e ciò potrebbe portare a ipotizzare, più che una semplificazione per assimilazione della seconda *n* da *in nasso* a *in asso*, un caso, come scrive Teresa Poggi Salani (cfr. Poggi Salani 1969, p. 27), di “variante ipercorretta dell'espressione popolare”.

In ogni caso, si registrano attestazioni di *lasciare/rimanere in Nasso* già a partire dal XVI secolo (non ve ne sono nel corpus TLIO), e la spiegazione paraetimologica è presente da secoli nelle teorie degli studiosi di lingua italiana e negli strumenti lessicografici. Secondo le indicazioni del Pauli, la prime attestazioni si ritrovano nel volgarizzamento del primo libro degli *Annali di Tacito* di Bernardo Davanzati, pubblicato nel 1596 (“La Nona che gridava, aspettinsi le lettere di Tiberio, lasciata in Nasso fece della necessità virtù”), e nel *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, poema burlesco pubblicato postumo nel 1676 (“A Celidora poi restata in Nasso, / cioè da' suoi vassalli rinnegata, / giacché tutti voltato avean mantello, / comandò che baciasse il chiavistello”). Tuttavia, troviamo alla voce *lasciare* del GDLI un'occorrenza della forma *lasciare in Nasso* nella commedia *Il vecchio amoroso* di Donato Giannotti, composta tra il 1531 e il 1536, che dunque consente di retrodatare la forma in questione e anticiparla rispetto alla datazione della variante *lasciare in asso* (ma non a *rimanere in asso*):

In vero, è gran crudeltà torre l'onore ad una povera giovane, di qualunque condizione ella si sia, e poi **lasciarla in nasso** (Donato Giannotti, *Il vecchio amoroso*, atto I, scena I, in *Opere*, 2 voll., Firenze, 1850).

Interessante è la posizione degli Accademici della Crusca, i quali inseriscono il proverbio *lasciare in Nasso* già dalla prima impressione del *Vocabolario* del 1612; nella terza impressione del 1691, alla voce *lasciare*, il *Vocabolario* riporta poi l'attestazione di Agnolo Firenzuola con la variante *in Nasso*, dove DELI e Pauli, come visto, riportano invece *in asso*:

[...] Onde il proverbio: *Lasciare in Nasso*: che è Lasciare uno ne' pericoli, senza aiuto, e senza consiglio; preso dalla favola d'Arianna, lasciata da Teséo nell'Isola di Nasso. Lat. *in periculo inopem consilij, et auxiliij deserere*.

Fir. Luc. [Agnolo Firenzuola, *I Lucidi*] **Che lasciarono la povera signora in Nasso.**

E ancora, alla voce *asso* della terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* leggiamo (il grassetto, come negli esempi precedenti, è nostro):

Lasciare in asso: vale Lasciare in abbandono.

Salv. Granch. 2. 2. [Lionardo Salviati, *Il Granchio*] Vi pianterò qui, e lascerovvi in asso.

Cecc. Esalt. 4. 13. [Giovannaria Cecchi, *L'esaltazione della Croce*] Il riparo è, che io mi vadia con Dio, e lasci il vecchio, e loro, e tutti in asso, e in malóra.

§. Questa maniera di dire, rimasa oggi comunemente al Popolo nell'uso frequentissima, forse è

l'istessa, od almeno trae origine dall'altra, *Lasciare in Nasso*, che vale l'istesso: presa dalla favola d'Arianna abbandonata in Nasso da Teséo.

Nella quarta impressione (1729-1738) si legge infine: "*Lasciare in Nasso*; o come oggi corrottamente anche si dice *Lasciare in asso*". Dunque, fino al XVIII secolo, secondo gli Accademici della Crusca la forma corretta e originaria era *lasciare in Nasso*, dal mito di Arianna, mentre *lasciare in asso*, nonostante le attestazioni riportate e l'"uso frequentissimo", rappresentava la variante popolare "corrotta".

Infine, nella quinta impressione del *Vocabolario* (1863-1923), troviamo *lasciare in asso* alla voce *asso* senza alcuna specificazione, ma nella trattazione di *lasciare* si legge: "*Lasciare in Nasso*, si disse per Lasciare in abbandono; con maniera tolta dalla favola di Bacco e d'Arianna, lasciata da Teséo nell'isola di Nasso; oggi popolarmente *Lasciare in asso*" a cui seguono gli esempi di Giannotti e Davanzati.

Il Tommaseo-Bellini alla voce *nasso*, riprendendo la definizione già vista del Fanfani, ipotizzava una differenza di significato tra *lasciare in Nasso* 'lasciare nei pericoli senza aiuto e senza consiglio' e *lasciare in asso* per semplicemente 'lasciare solo' "come l'asso è uno"; tuttavia, come già affermava Pico Luri di Vassano nella sua opera *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani* del 1875, gli esempi d'uso dimostrano che fin dal XVI secolo gli scrittori hanno impiegato tanto *in asso* quanto *in Nasso* per entrambe le sfumature di significato.

Venendo ad anni più recenti, se nel GDLI troviamo attestate entrambe le forme senza specificazioni di alcun tipo, i dizionari novecenteschi da noi consultati (lo Zingarelli 1917, il *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea* di Emidio De Felice e Aldo Duro del 1974, il *Dizionario della lingua italiana di Palazzi-Folena* del 1992, lo Zingarelli 1994) riportano solamente la forma *lasciare/rimanere in asso*. Lo stesso avviene, come visto, per i dizionari sincronici contemporanei. Dunque al di là delle ipotesi etimologiche, a partire dal XX secolo la forma più popolare e comune è *lasciare in asso* (e oggi *piantare in asso*); su Google libri la maggior parte delle occorrenze di "lasciare in Nasso" e "restare in Nasso" risale al XIX secolo e in banche dati come BIZ e DiaCORIS, che raccolgono testi letterari e non solo di differenti epoche, non si trovano attestazioni per *in Nasso*, fatta eccezione per un'occorrenza settecentesca di "restar in Nasso" in una lettera scritta in francese che cita alcune espressioni italiane, riportata nel numero 13 della rivista "La frusta letteraria". Il 10/2/2020, tra le pagine in italiano di Google, si trovano in totale 2.216 risultati per le forme all'infinito *lasciare/piantare/rimanere/restare in Nasso* (e come detto sono moltissime le discussioni in rete riguardo all'origine del detto), mentre per le rispettive forme con *in asso* si hanno in tutto ben 48.000 risultati.

In conclusione, *lasciare in Nasso* e *lasciare in asso* convivono da secoli nell'italiano e né l'una né l'altra forma possono oggi essere considerate errate. Ancora non siamo in grado di stabilire con certezza quale sia la vera origine del modo di dire, sebbene gli strumenti moderni sembrino prediligere la variante *in asso*, oggi più comune, mettendo spesso fortemente in dubbio la derivazione mitologica che avrebbe dato vita a *lasciare in Nasso*.

Nota bibliografica:

- Bruno Migliorini, Aldo Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1958.
- Sebastiano Pauli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, "appresso Simone Occhi", 1740.
- Giuseppe Pittàno, *Frase fatta capo ha: dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Zanichelli,

1992.

- Dino Provenzal, *Perché si dice così?: Origine dei modi di dire, delle locuzioni proverbiali, di tante frasi dell'uso comune*, U. Hoepli, 1958.
- Teresa Poggi Salani, *Il lessico della "Tancia" di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1969.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Quando Arianna fu piantata in asso (a Nasso)*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4388

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Improvvisamente: avverbio di modo o di tempo?

Davide Ricca

PUBBLICATO: 08 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Raggruppiamo le domande di alcuni lettori, che essenzialmente vertono su come classificare l'avverbio *improvvisamente*. I lettori pongono il quesito in termini di alternativa secca: “avverbio di modo o di tempo?”

Improvvisamente: avverbio di modo o di tempo?

Da linguisti, occorre fatalmente essere un po' più sfumati. Diciamo subito che un avverbio come *improvvisamente* non è propriamente né un avverbio di tempo né uno di modo (o di maniera: preferiamo nel seguito questa seconda definizione, per non fare confusione con gli avverbi modali, come *certamente*, *probabilmente* ecc., che indicano il grado di verità che il parlante attribuisce a una data affermazione). Il fatto è che il suffisso *-mente* può formare avverbi praticamente da qualunque aggettivo, e anche se il significato più comune è appunto quello di maniera ('in modo / maniera A', dove A è l'aggettivo: per esempio “ha risposto *villanamente*”, ‘in modo villano’) ci sono molti altri significati possibili. Uno molto comune è ‘dal punto di vista A’, come quando diciamo “*politicamente*, è un grave errore”.

Diversi altri avverbi in *-mente* hanno assunto nel tempo significati specifici molto lontani da quelli originari associabili alla parafrasi ‘in modo A’: *nuovamente* non vuol dire ‘in modo nuovo’, bensì ‘di nuovo, ancora’; *sicuramente* non vuol più dire ‘in modo sicuro, senza rischi’ (come era ancora possibile usarlo fino all'Ottocento), bensì soltanto ‘con certezza’; *puramente* è quasi inutilizzabile col valore etimologico di ‘con purezza’, mentre è frequentissimo col valore di ‘soltanto’: “è *puramente* una questione di tempo” (un'evoluzione analoga hanno anche avuto avverbi come *unicamente* e *semplicemente*); e così via.

Tornando al nostro avverbio *improvvisamente*, come una lettrice segnalava, si può dire che risponda davvero alla domanda “quando?”, come ci si aspetterebbe propriamente da un avverbio di tempo, o invece alla domanda “come?”, come ci si aspetterebbe da un avverbio di maniera? Io direi a nessuna delle due. Confrontiamolo infatti prima con uno dei pochi “veri” avverbi di tempo uscenti in *-mente*

- (1) a. Se ne è accorto *recentemente*
b. Se ne è accorto *improvvisamente*.

Mentre (1a) risponde perfettamente alla domanda “quando se ne è accorto?”, lo stesso non si può dire certo per (1b). Si potrebbe dire che la domanda “come se ne è accorto?” è leggermente più compatibile con una risposta come (1b), ma neanch'essa sembra completamente adeguata. E in effetti se confrontiamo *improvvisamente* con un tipico avverbio di maniera, come *violentemente*, nelle due frasi seguenti:

- (2) a. Gianni lo ha colpito *violentemente*
b. Gianni lo ha colpito *improvvisamente*,

ci accorgiamo che *improvvisamente* non qualifica propriamente le caratteristiche inerenti del gesto compiuto da Gianni, ma piuttosto le caratteristiche dell'intero evento per come viene percepito da chi sta parlando. Si tratta quindi di un *avverbio di frase* piuttosto che di un avverbio legato esclusivamente al solo predicato, come lo sono tipicamente gli avverbi di maniera. Ciò si vede anche dalla diversa libertà sintattica dei due avverbi: un avverbio come *improvvisamente*, proprio perché qualifica l'intero evento (soggetto incluso) e non solo il predicato, trova una naturale collocazione anche all'inizio della frase:

(3) *Improvvisamente*, Gianni lo ha colpito.

Inoltre, che l'avverbio *improvvisamente* occupi una posizione sintattica comunque diversa da quella propria degli avverbi di maniera si vede dal fatto che i due possono tranquillamente coesistere nella stessa frase, senza essere coordinati:

(4) a. *Improvvisamente*, Gianni lo ha colpito *violentemente* sulla guancia

b. *Improvvisamente*, Gianni lo ha toccato *lievemente* sulla spalla.

Dal confronto delle frasi in (4), si vede anche come *improvvisamente* non abbia a che fare con quanto energica sia l'azione, ma piuttosto caratterizzi l'evento come tendenzialmente puntuale, istantaneo e normalmente imprevisto agli occhi di chi parla. In (4) potrebbe essere agevolmente sostituito da *inaspettatamente*, un altro avverbio di frase che valuta l'evento nel suo complesso.

Non è questa la sede per scendere in classificazioni più dettagliate, che del resto rimangono in vari casi controverse anche per i linguisti, e richiederebbero comunque un vocabolario tecnico che non è il caso di introdurre qui. Diciamo che dovendo scegliere per forza tra tempo e maniera (ma nessuno ci obbliga a farlo!), la nozione espressa da *improvvisamente* è forse più vicina a quella di maniera, ma si tratta di una maniera che non qualifica il predicato in sé, bensì l'evento nel suo complesso. Non a caso il nome tecnico tedesco per questo parametro linguistico è *Aktionsart*, letteralmente 'maniera dell'azione/ dell'evento' (tradotto nella linguistica italiana solitamente con il semplice 'Azione verbale').

Non è nemmeno una qualità che possa attribuirsi al solo soggetto iniziatore dell'evento: se consideriamo le due frasi in (5), apparentemente quasi sinonime:

(5) a. Gianni uscì *rapidamente* dalla stanza

b. Gianni uscì *improvvisamente* dalla stanza,

ci accorgiamo che mentre possiamo più o meno parafrasare (5a) con *Gianni fu rapido a uscire dalla stanza*, non possiamo fare niente del genere con (5b): **Gianni fu improvviso a uscire dalla stanza* (l'asterisco indica le frasi inaccettabili).

Per concludere, *improvvisamente* non è certo isolato in questa funzione. Ad esempio, avverbi come *gradualmente/progressivamente* forniscono informazioni opposte relativamente allo stesso piano semantico, quello appunto dell'*Aktionsart*. Si confrontino:

(6) a. Dalla sera alla mattina, il livello del fiume salì *improvvisamente* fino a lambire le arcate del ponte.

b. Il livello del fiume salì *gradualmente/progressivamente* fino a lambire le arcate del ponte. Il tutto richieste non più di qualche ora.

L'evento descritto in (6a) e (6b) è lo stesso: quello che cambia è il fatto che in (6a) è presentato come un tutt'uno, senza articolazione interna, come se fosse istantaneo (in realtà, soltanto più rapido o più precoce rispetto alle attese), mentre in (6b) si segnala piuttosto l'osservabilità delle tappe intermedie del processo. Che si tratti di opzioni soggettive è ulteriormente evidenziato dal fatto che l'intervallo temporale in cui si svolge (6a) è, in termini oggettivi, almeno altrettanto lungo di quello in cui si svolge (6b).

Cita come:

Davide Ricca, Improvvisamente: *avverbio di modo o di tempo?*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4389

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Ci può essere qualcosa di *inarrivabile*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 11 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Ci sono alcuni che ritengono che l'aggettivo *inarrivabile* sia scorretto, sia perché il suffisso *-bile* si lega a verbi transitivi, sia perché manca la forma positiva *arrivabile*, e ritengono che al suo posto andrebbe usato *irraggiungibile*.

Ci può essere qualcosa di *inarrivabile*

L'aggettivo *inarrivabile* 'difficile da raggiungere' e, forse ancora più spesso, 'difficile da eguagliare' è registrato in tutti i principali dizionari italiani ed è datato 1632 sia nel GRADIT, sia nello Zingarelli 2021, sulla base del primo esempio riportato nel GDLI s.v. *inarrivabile*, in cui il significato dell'aggettivo è quello, oggi raro, di 'difficile da comprendere' ("Vero è che qui non si trattano cose da me desideratissime, [...] e molte altre cose ch'io stimo inarrivabili mentre Vostra Signoria le tace", da una lettera di Tommaso Campanella a Galileo Galilei). All'interno del GDLI l'aggettivo ha oltre 70 occorrenze, che documentano una indubbia continuità d'uso nel corso dei secoli. Sulla base di Google libri è possibile perfino anticiparne il "certificato di nascita", visto che *inarrivabile* è attestato nel *Mazzetto di varj discorsi sacri* dell'eremitano Giovanni Paolo Caprini, edito postumo a Napoli nel 1613, che parla "della inarrivabile pazienza Divina" (pp. 382-383). Già questi dati basterebbero a legittimarne l'uso.

Ma anche le due obiezioni avanzate dai lettori, a un esame attento, cadono: l'aggettivo *arrivabile*, nel senso di 'raggiungibile' e 'comprensibile', è infatti documentato anch'esso, sebbene molto meno spesso (il GRADIT lo marca come di B[asso]U[so], mentre dà a *inarrivabile* l'etichetta CO[mune]) e solo posteriormente: la data riportata nello stesso dizionario è av. 1704 e si basa sull'unico esempio registrato, s.v. *arrivabile*, dal GDLI, che a sua volta marca l'aggettivo come Disus[at]o ("In questo mondo si dipende dalla necessità, che nulla intende, e par che tutto governi con intelligenza non arrivabile", Lorenzo Bellini; si noti la presenza della negazione). Ma la data offerta dallo Zingarelli 2021 è 1624 (posteriore comunque, seppur di poco, al 1613 di *inarrivabile*).

Ora, la circostanza che gli aggettivi positivi in *-bile* siano spesso attestati più tardi e comunque usati meno frequentemente di quelli negativi, che pure si considerano derivati dai precedenti grazie al prefisso *in-*, è stata già rilevata e spiegata, nella sua esemplare trattazione del suffisso, da Davide Ricca (in Grossmann-Rainer 2004, pp. 422-429). Secondo Ricca, "il derivato negativo denota spesso una proprietà molto più stabile della corrispondente positiva, quindi più adatta ad essere lessicalizzata con un aggettivo (cfr. [...] *imperturbabile*, *introvabile*), oppure una proprietà comunicativamente molto più informativa (come per *imperdibile*, *imprendibile* o *inaffondabile*). Le rispettive formazioni positive, quindi, andranno meglio considerate come marginali nell'uso anziché impossibili" (p. 425). Alcune di esse, inoltre, possono essere considerate delle retroformazioni (cioè formazioni che hanno applicato al contrario il processo di derivazione: sulla base dell'aggettivo negativo si è formato quello positivo, senza il prefisso *in-*). La stessa cosa, aggiungiamo, è avvenuta con aggettivi in *-bile* che sono in realtà latinismi: si pensi a *immarcescibile* 'che non può marcire', 'imperituro', calcato sul latino *immarcescibilis*, da cui si è ricavato *marcescibile* 'che può marcire', 'deperibile', documentato più tardi (1584 e 1625 sono

le datazioni fornite nello Zingarelli 2021, che peraltro ritiene che il processo di retroformazione sia avvenuto in latino, visto che esiste anche *marcescibilis*, considerato alla base di *marcescibile*).

Quanto al fatto che *-bile* si aggiunga in questo caso a un verbo intransitivo come *arrivare*, lo stesso Ricca non solo ha precisato che non tutti i verbi transitivi ammettono aggettivi in *-bile*, ma ha segnalato anche la possibilità, sia pure eccezionale, di formazioni tratte da verbi intransitivi, come *deperibile*, *fallibile*, *stabile*; questa derivazione è un po' più frequente proprio per gli aggettivi prefissati in *n in-* come “*immancabile*, *imprescindibile*, *inarrivabile*, *incrollabile*, *inservibile*, *intramontabile*, i cui corrispondenti positivi paiono davvero poco accettabili, accanto a casi come *irresistibile*, *irrinunciabile*, dove i positivi esistono ma sono con buona probabilità retroformazioni più recenti” (p. 426). Data l'esistenza di *arrivabile*, *inarrivabile* andrebbe spostato in questo secondo gruppo.

D'altra parte, che il suffisso *-bile* abbia valicato i propri ambiti d'uso originari è dimostrato da formazioni in cui si aggiunge non a verbi ma a nomi, come *camionabile* (*strada camionabile* o *camionale*, che può essere percorsa da camion) e *carrabile* (*passo carrabile* o *carr aio*, tratto di strada o di marciapiede che va lasciato libero perché adibito al passaggio di veicoli), registrate nello Zingarelli 2021 con le date 1919 e 1942.

Naturalmente, i nostri lettori possono senz'altro continuare a sostituire *inarrivabile*, a loro poco gradito, con *irraggiungibile* (ma in certi casi l'equivalente sarà invece *impareggiabile* o, talvolta, *incomprensibile*), ma che l'aggettivo sia corretto è fuor di dubbio.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ci può essere qualcosa di inarrivabile*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4391

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Tra *qualifica* e *qualificazione* vi è qualche differenza

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 15 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se l'uso di *qualifica* invece di *qualificazione*, molto esteso nel linguaggio sportivo, sia corretto o meno.

Tra *qualifica* e *qualificazione* vi è qualche differenza

Qualifica e qualificazione sono due parole corradicali, nel senso che discendono dalla stessa base, il latino *quāle(m)*, che ha prodotto, in epoca medievale, il verbo *qualificāre* e il sostantivo *qualificatiōne(m)*. Da quest'ultimo si è formato, nel XVI secolo, *qualificazione*, mentre *qualifica* proviene dal verbo italiano *qualificare* e risale al XVIII secolo. Tale schema derivativo è quello proposto da importanti dizionari, quali il *Vocabolario Treccani*, lo *Zingarelli*, Il *DISC* e il *GRADIT*. Anna M. Thornton, invece, ritiene che diverse forme in *-a* (tra cui *qualifica*) non derivino dal verbo corrispondente (con il meccanismo della suffissazione zero), ma siano piuttosto forme accorciate dei sostantivi in *-zione* (nel caso specifico *qualificazione*), che sono sempre attestati molto tempo prima (A. M. Thornton, *Conversione in sostantivi*, in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 518-520); resta però da capire perché, come afferma la studiosa, talvolta vi è una coincidenza semantica tra i due allotropi, mentre talaltra (pensiamo, per esempio, alla coppia *classifica/classificazione*) vi è una divaricazione dei significati.

Anche nel nostro caso, nei principali dizionari italiani alle voci *qualifica* e *qualificazione* troviamo uno spettro semantico abbastanza diversificato e non coincidente. Per quanto riguarda *qualifica*, le principali definizioni sono le seguenti: 1. Qualità o insieme di qualità che si attribuiscono a una persona; 2. Titolo che rispecchia il ruolo sociale o le mansioni lavorative di una persona. Per quanto riguarda *qualificazione*, il significato generico “Il qualificare, il qualificarsi”, assume significati specifici in alcuni linguaggi settoriali, tra cui il diritto e lo sport. E siamo così arrivati ai quesiti che ci sono giunti, i quali si riferiscono, appunto, al linguaggio sportivo e chiedono se sia accettabile l'uso di *qualifica* come sinonimo di *qualificazione*.

Come abbiamo appena visto dalla testimonianza della lessicografia, la forma tradizionalmente usata nello sport è *qualificazione* (che peraltro, secondo il *DELIn*, risalirebbe, col valore specifico, al 1959), per indicare una prova singola, o un insieme di gare, che debbono essere superate per accedere alla fase finale: *girone*, *incontri*, *gare*, *tabellone di qualificazione*. Nel mondo dell'automobilismo e del motociclismo, tuttavia, i telecronisti delle gare di formula uno hanno ormai imposto *prove di qualifica* o, assolutamente, *le qualifiche*. Per il momento gli altri sport principali (calcio, tennis, rugby, pallacanestro, pallavolo) sembrano mantenere l'uso esteso di *qualificazione/qualificazioni*, ma non si può escludere che *qualifica*, più breve, possa erodere gli spazi della “sorella maggiore”. Vi sono però dei contesti sintagmatici in cui *qualificazione* non teme per ora la concorrenza di *qualifica*; mi riferisco a costrutti come *ottenere*, *raggiungere la qualificazione*, *lottare per la qualificazione*: in questi e altri contesti consimili l'uso di *qualifica* non è dato.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *Tra qualifica e qualificazione vi è qualche differenza*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4392

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sversare, sversamento, pessime pratiche ma parole del tutto accettabili

Claudio Iacobini

PUBBLICATO: 18 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Diversi lettori dichiarano perplessità sulla correttezza dell'impiego del verbo *sversare* e del suo derivato *sversamento*.

Sversare, sversamento, pessime pratiche ma parole del tutto accettabili

L'attenzione dei lettori verso il verbo *sversare* e il derivato *sversamento*, a cui si può aggiungere anche l'altro derivato *sversatoio*, è probabilmente dovuta alla diffusione che tali termini hanno avuto nei mezzi di comunicazione a partire dagli anni Settanta del Novecento in relazione allo sviluppo di una maggiore consapevolezza per il rispetto dell'ambiente. Ringraziamo quindi i lettori per la sensibilità per i temi ecologici oltre che per l'interesse verso la lingua italiana. Li invitiamo comunque a una più attenta consultazione delle fonti lessicografiche, ormai disponibili anche in rete, prima di esprimere reazioni di rigetto verso parole ben documentate nei dizionari e la cui formazione dal punto di vista morfologico è del tutto regolare.

Il verbo *sversare* è infatti usato da almeno cinquant'anni principalmente con il significato di 'far defluire, scaricare sostanze tossiche o inquinanti nell'ambiente', come si può apprendere dalla consultazione sia del **GRADIT** diretto da Tullio De Mauro, sia del **GDLI** fondato da Salvatore Battaglia, quest'ultimo reso recentemente **disponibile in rete** dall'Accademia della Crusca. L'impiego di *sversare* nel senso di 'traboccare, straripare' (riferito a un liquido, specialmente a un corso d'acqua) non è corrente nell'uso comune, ma attestato almeno dalla metà del XIX secolo, in pubblicazioni di idraulica, geologia, chimica, architettura. Dal punto di vista morfologico il verbo è un regolare derivato da *versare* 'far uscire un liquido, una polvere, una sostanza granulare da un recipiente' con il prefisso *s-*, che qui si può intendere sia nel valore di provenienza che di intensificazione. *Sversare* si affianca quindi a *riversare* (attestato già all'inizio del XIV secolo) come derivato di *versare*, e può essere associato anche all'ormai disusato *evertere*, etimologicamente 'volgere fuori', da cui il significato 'distruggere abbattere' che si coglie nei derivati *eversione*, *eversivo*, *eversore*. Sia *sversare* che *riversare* esprimono una connotazione intensiva rispetto a *versare*, e si prestano anche a sviluppi di senso secondari: si pensi, ad esempio, all'impiego di *riversare* come 'trasferire dati, suoni o immagini da un supporto magnetico a un altro'.

La novità del verbo *sversare* consiste dunque nella specializzazione d'uso nell'ambito delle scienze ambientali. Normalmente infatti si usa per fare riferimento alla pratica criminale di inquinare deliberatamente terreni o corsi d'acqua con sostanze velenose specialmente allo stato liquido. Analogamente, i due derivati *sversamento* e *sversatoio* sono al giorno d'oggi usati specialmente nel significato rispettivamente di 'scarico nell'ambiente di rifiuti inquinanti o tossici' e di 'discarica, specialmente abusiva, per lo smaltimento dei rifiuti', ma hanno entrambi attestazioni risalenti alla metà del XIX secolo nel significato rispettivamente di 'straripamento', e di 'area di deflusso delle acque'. *Sversamento* e *sversatoio* sono attestati nei due significati sia in **GDLI** (*Supplemento* 2009) sia in **GRADIT**, il secondo con il solo significato connesso allo smaltimento dei rifiuti. Le due opere datano

sversatoio rispettivamente 1992 e 1999, mentre va retrodatato ad almeno il 1858-59 in quanto compare negli *Annali delle opere pubbliche e dell'architettura* pubblicato a Napoli come sinonimo del termine *scaricatore* nel senso di 'canale o condotto di scarico'. Il *Vocabolario Treccani online* indica per *sversatoio* il significato di "Vasca di riempimento di un impianto di depurazione che, in caso di piena, sottrae all'azione del depuratore le acque più chiare, convogliandole verso un apposito canale di scolo", oltre a quello di discarica abusiva senza indicare la datazione né del lemma né delle accezioni.

È plausibile che l'originario impiego del termine *sversatoio* per riferirsi al condotto di scarico impiegato per le bonifiche e altre opere di sanità pubblica per il controllo delle acque e dei liquami sia stato il tramite per l'attuale uso relativo allo smaltimento abusivo dei rifiuti. Il suffisso *-toio* è lo stesso usato in *abbeveratoio* e *sfiatatoio*, che indicano rispettivamente una vasca o recipiente dove si abbeverano gli animali e un condotto per la fuoriuscita di aria o gas. Il suffisso *-mento* presente in *sversamento* è uno dei suffissi più usati per formare nomi da verbi al fine di indicare un'azione e, spesso, l'effetto o il risultato che ne consegue: si pensi a parole come *condimento*, *ornamento*, *versamento*.

Diverso è l'iter formativo e il significato espresso dall'aggettivo *sversato*, usato specialmente in area toscana con il significato 'sgarbatato, sgraziato' riferito a persone, oppure 'non bene attillato, che cade male' riferito ad abiti. Il punto di partenza di questo aggettivo può essere identificato nel nome *verso*, e il suo schema formativo è analogo a quello di parole come *spudorato* a partire da *pudore* o *sgraziato* a partire da *grazia*. L'aggettivo *sversato* e il suo derivato nominale *sversataggine* 'sgarbatezza, malaccreanza, grossolanità' sono attestati sia in GRADIT sia in GDLI e risalgono all'ultimo quarto del XIX secolo. Il solo GDLI registra i nomi *sversatezza* e *sversatura* assieme all'avverbio *sversatamente*, tutti appartenenti all'area semantica della sgraziataggine, disarmonia, grossolanità.

Cita come:

Claudio Iacobini, *Sversare, sversamento, pessime pratiche ma parole del tutto accettabili*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4398

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Meglio *conseguenziale*, ma pure *conseguenziale* è senza... conseguenze!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 22 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Molti lettori ci hanno chiesto: si dice e scrive *conseguenziale* o *conseguenziale*? E, se sono corretti entrambi, ci sono differenze di significato tra i due aggettivi?

Meglio *conseguenziale*, ma pure *conseguenziale* è senza... conseguenze!

Diciamo subito che si tratta di due varianti di una stessa parola, le quali, pur con pronunce e grafie diverse, hanno lo stesso significato: ‘logicamente conseguente’, ‘che ne consegue’ ecc. Delle due varianti, la prima, colta, è la più diffusa, ma la seconda è registrata da molti dizionari senza particolari riserve. Qual è la più corretta o autorevole? Si potrebbe rispondere rifacendoci all’etimo, che risale all’inglese *consequential* di cui è un calco (molti aggettivi in *-ale* sono calchi dell’inglese), che l’aveva ricavata a sua volta dal latino *consequentia*, la stessa base da cui è nata la nostra *conseguenza*. Ergo, la grafia e la pronuncia in *qu* sono quelle etimologicamente meglio fondate.

Ma come è venuto fuori l’altro gemello, quello in *gu* e che meriti reclama? Per rispondere bisogna risalire a un “capofamiglia” ben noto, *conseguenza*, derivato dal latino *consequentiam*. Il nesso consonante velare + semivocale labiale (reso graficamente con *qu*) ha avuto comportamenti diversi nel passaggio dal latino all’italiano, a seconda della sua posizione (iniziale o interna alla parola), delle vocali che lo seguivano, della tradizione popolare o dotta della parola che lo conteneva. In certi casi ha perso il tratto labiale (*quaerere* > *chiedere*), in altri ha raddoppiato quello velare (*aquam* > *acqua*), in altri lo ha conservato tale e quale (*quantum* > *quanto*) e in altri ancora lo ha sonorizzato, come in *aequalem* > *eguale*, *deliquare* > *dileguare*, *adaequare* > *adeguare*. Questo fenomeno si è verificato pure in *sequor* > *seguo* e nel derivato *consequor* > *conseguo*, da cui *conseguente* e *conseguentemente*. La pressione di *conseguente* si è esercitata anche su *consequentiam*, dandole un esito diverso da quello di altre parole ad essa simili, in cui invece, per via della tradizione dotta, si è conservato il nesso sordo: *delinquenza*, *eloquenza*, *frequenza* e persino *sequenza* (che è parola di fatto contenuta... nella *conseguenza*), con una soluzione rispettata anche dai loro discendenti: *delinquenza* / *delinquenziale* / *delinquente*, *eloquenza* / *eloquente*, *frequenza* / *frequente* / *frequenziometro*. All’esito sordo si sono attenuti pure il nostro *conseguenziale* (anche per via dell’inglese di partenza) e il più raro *conseguenziario*. Si è verificata così una duplice asimmetria. Quella tra parole simili nell’etimo in *-quentiam*, che escono ora in *-quenza* (le più) ora in *-guenza* (solo *conseguenza*) e quella all’interno della famiglia di *conseguenza*, che ospita parenti in *qu*, come appunto *conseguenziale* e *conseguenziario*, asimmetrici rispetto al capofamiglia, e parenti in *gu*, come *conseguente* e *conseguentemente*, asimmetrici rispetto agli altri discendenti. Per evitare queste disimmetrie, l’italiano ha fin da subito sviluppato un doppio paradigma: accanto a *conseguenza* ha per un certo periodo mantenuto anche il latinismo *consequentia*, *conseguenza*, cui si sono poi adeguati *conseguente*, *conseguentemente*, *conseguenziale* e *conseguenziario*, mentre a *conseguenza* erano affiancati, come abbiamo detto, i derivati di *consequire*, *conseguente* e *conseguentemente*. Allo stesso modo, accanto a *sequenza* (da cui *sequenziale*) aveva formato anticamente anche *seguenza*. Col tempo e per la forza di attrazione di *conseguenza*, l’esito in *gu* si sta facendo largo con le sue varianti anche negli aggettivi che non lo avevano, come appunto in *conseguenziale* e *conseguenziario*. In tempi recenti,

sembra che questa regolarizzazione (forse favorita anche da pronunce regionali) si stia diffondendo, come attesta la crescita di *conseguenziale* e *conseguenziario* in Google (rispettivamente oltre 150 mila e 2000), anche se per ora in minoranza rispetto alle varianti tradizionali ed etimologiche con la sorda (oltre 400 mila e poco più di 4000).

Ribadendo dunque (per restare alle domande dei nostri lettori) la preferibilità di *conseguenziale*, è però bene osservare l'esistenza di queste spinte regolarizzatrici del sistema, che puntano a omogenizzare ora una famiglia (quella di *conseguenza*, *conseguire*, *conseguente* e quindi anche *conseguenziale*) ora un'altra (quella di *conseguenziale*, *delinquenziale*, *sequenziale*). Finora la lingua ha proposto due soluzioni contrastanti, con poco disturbo dei parlanti, anche perché tra *conseguenza* e *conseguenziale* c'è una differenza di rango (comune e dotto) che consente di tenerle sotto controllo. Ma si capisce che il sistema punti a ridurle, specie se l'uso di *conseguenziale* / *conseguenziale* dovesse aumentare di... frequenza. Come spesso succede, i dubbi dei lettori colgono movimenti in corso nella lingua.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Meglio consequenziale, ma pure consequenziale è senza... conseguenze!*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4399

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Professioni e mestieri al femminile: il caso di *falegname* (e anche di *legnaiolo*, *carpentiere*, *fabbro*, *muratore*, *controllore*)

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 25 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Il problema di come designare le donne che svolgono professioni, cariche, mestieri in passato esclusivi degli uomini continua a essere molto sentito. L'Accademia si è espressa più volte in proposito (per esempio [qui](#), [qui](#) e [qui](#)), ma al Servizio di Consulenza continuano ad arrivare quesiti relativi a casi non ancora trattati, come quello di mestieri antichi, in passato esercitati esclusivamente da uomini, tra i quali il caso più interessante è quello di *falegname*.

Professioni e mestieri al femminile: il caso di *falegname* (e anche di *legnaiolo*, *carpentiere*, *fabbro*, *muratore*, *controllore*)

Iniziamo col dire che *falegname* non è un termine della tradizione toscana, che indicava questo mestiere come *legnai(u)olo*, ma di origine romana (D'Achille-Giovanardi 2018). Come mostra la relativa carta 219 dell'[AIS](#), il mestiere nelle varietà italo-romanze è espresso con diversi tipi lessicali, dal veneto *marangon* alle varie forme meridionali di 'mastro d'ascia'. Ma *falegname*, almeno dall'Unità, si è progressivamente esteso e ha prevalso su tutti gli altri geosinonimi diventando il termine standard, tanto che anche in Toscana, come mostra l'[ALT](#), la forma *legnaiolo*, che in certe zone ancora resiste, in altre tende a spostare il suo significato a quello di *taglialegna*, *boscaiolo*. I dizionari italiani continuano, ovviamente, a registrare anche *legnai(u)olo*, che ha una lunga tradizione letteraria, che arriva ancora a Leopardi (*Il sabato del villaggio*) e perfino all'edizione definitiva dei *Promessi sposi* di Manzoni (che nella "risciacquatura in Arno" corregge appunto in *legnaiolo* un precedente *falegname*), ma non a *Pinocchio* (Geppetto e Mastro Ciliegia sono definiti *falegnami*); però, invece del significato tradizionale riportano a volte quello di 'artigiano che fa lavori grossolani di falegnameria' ([Zingarelli 2020](#)) e aggiungono quello di 'taglialegna addetto anche ai lavori di sgrossamento del legname' ([Zingarelli 2020](#), che lo dà come primo significato) o 'chi, nei boschi, è addetto al lavoro di taglio e sgrossamento del legname' ([GRADIT](#)).

Il mestiere era tipicamente maschile, ma oggi si possono trovare pure donne che lo esercitano, anche come titolari di laboratori di falegnameria e dunque la richiesta di quale sia il femminile di *falegname* è senz'altro motivata. Ora, se avesse prevalso *legnaiolo*, non ci sarebbe stato nessun problema a formare, seguendo il modello di *cuoco/cuoca* e *maestro/maestra*, il femminile in *a*, tanto più che *legnaiolo* è anche aggettivo, nel senso di 'che si trova solitamente nel legno' ([GRADIT](#), che esemplifica con l'*ape legnaiola*). Oltretutto, la forma *legnaiola* è documentata in *Pinocchio*, accanto all'unica attestazione di *legnaiolo* maschile, quando la Lumaca che è al servizio della Fata, rivolgendosi al burattino, a cui una gamba è rimasta incastrata nella porta, dice "– Ragazzo mio, costì ci vuole un legnaiolo, e io non ho mai fatto la legnaiola".

Analogamente (rispondiamo così a un'altra domanda), non c'è dubbio che da *fabbro* si possa formare il femminile *fabbra* (è questa la forma proposta dallo [Zingarelli 2020](#) s.v. *fabbro*), che del resto – come si rileva dal [GDLI in rete](#) – ha già qualche rara attestazione letteraria, tra i secc. XV e XVIII (Campofregoso, Stigliani, Vico, Fantoni, Frugoni), nel significato estensivo di 'artefice, creatrice'.

Anche nel caso di *carpentiere*, non c'è dubbio che il femminile sia *carpentiera* (cfr. ancora lo Zingarelli 2020, s.v. *carpentiere*), analogamente alle coppie *cameriere/cameriera*, *portiere/portiera*, anche se mancano attestazioni letterarie. In rete se ne trovano alcuni esempi, tra i quali i seguenti, in due e-book:

E considerando che tutti, dal sindaco ai bambini, hanno investito soldi nella ristrutturazione, è un bene che se ne occupi una carpentiera competente, che si assicurerà che tutto sia fatto a dovere. (Lisa Wingate, *La scatola delle preghiere*, traduzione dall'inglese di Anita De Stefano, 2018 [2013 in forma cartacea])

Una carpentiera aveva fissato il trono pontificio sul cassero, a poppa dell'incongrua trireme. (Romeo Monrose, *L'impero femminista della papessa*, 2020)

Di carattere sostanzialmente “metalinguistico” è l'attestazione più antica, che si legge in un articolo di “Epoca” del 1974:

E che si può fare se perfino le aderenti all'Udda (Unione donne dirigenti d'azienda) preferiscono un ragioniere a una ragioniera, un perito a una perita, un carpentiere a una carpentiera?

Quanto a *muratore*, lo Zingarelli 2020 indica come femminile (raro) *muratrice*, che è registrato anche nel GDLI, s.v. *muratore*, per indicare un mollusco, ma anche con riferimento a donne che svolgono tale professione, come è documentato da un passo di Quarantotti Gambini, dove tuttavia si parla di *donne muratrici*; dunque il termine ha qui la stessa funzione aggettivale che assume con riferimento a un animale, *l'ape muratrice* o *vespa muratrice*, detta però anche *muratora*. Il femminile *muratora* come sostantivo, riferita a un attrezzo, figura in un esempio di Romagnosi riportato nel GDLI s.vv. *incastrare* e *lastrone*, ma non è lemmatizzato. In rete si trovano entrambe le forme, ma con una netta prevalenza di *muratora*, che potrebbe risultare vincente anche grazie all'appoggio della locuzione *alla muratora* (in cui il termine ha funzione aggettivale, sottintendendo *maniera*), usata a Roma per indicare un'abbronzatura parziale delle braccia. In rete abbiamo anche alcuni esempi di *muratoressa* (sul modello di *dottore/dottoressa*), ma non c'è alcuna ragione di ricorrere al suffisso *essa*, sconsigliato da tutte le raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana, a partire da quelle curate da Alma Sabatini nel 1986.

Diversa, rispetto a *muratore*, è l'indicazione dello Zingarelli 2020 per il femminile di *controllore*, che sarebbe *controllora* (presente anche nel GDLI) e non *controllatrice*. Di entrambe le forme mancano attestazioni nel GDLI, ma la rete, tramite Google, ci offre numerosi esempi di *controllora* (documentato anche nello scritto) e alcuni di *controllatrice* (con riferimento sia a donne sia a macchine), anche in testi scritti: “Le controllatrici, in genere, non erano direttamente investite di compiti disciplinari” (da un articolo apparso sulla rivista “Storia e società” nel 1985; da Google libri).

Insomma, di tutti i mestieri “maschili” finora indicati, le forme femminili si possono produrre senza difficoltà. Un po' diverso, come anticipato, è il caso di *falegname*.

Falegname è un composto verbo + nome, procedimento con cui si formano, oltre che nomi di strumento (*apriscatole*, *portafogli*), nomi di agente, tipicamente riferiti a mestieri tradizionali e che non richiedono un alto livello di istruzione (D'Achille-Grossmann 2016, p. 178); nell'italiano di oggi, questi composti sono utilizzati soprattutto per la formazione di nomi di strumento, e se usati per nomi di agente indicano “attività o mestieri di scarso prestigio e/o connotati negativamente”, come *guardamacchine*, *portaborse*, *rompiballe* (Iacobini-Thornton 1992, p. 38). Tra questi composti, *falegname* si presenta un po' isolato, per vari motivi. In primo luogo, l'elemento verbale *fa* è monosillabico, fenomeno rarissimo tra i composti V+N, dato che i verbi con un tema monosillabico in italiano sono

pochissimi (*dare, fare, stare, andare, dire* e in parte *sapere*), e alcuni non si prestano alla creazione di composti V+N d'agente, perché intransitivi o stativi. Solo *fare* è stato utilizzato per la creazione di qualche composto d'agente, come *facocchio* 'artigiano che fabbrica cocchi, carrozze, carri' e *fanulla* (alla base del più comune *fannullone*), e un paio di altri nei quali è stato usato il tema bisillabico *faci-*: *facidanno* 'chi fa danni; ladruncolo', *facimale* 'chi fa del male; chi provoca discordie e dissapori'. Il composto inoltre è oggi poco trasparente dal punto di vista semantico: *falegname* significa 'artigiano che lavora il legno, fabbricando o riparando infissi, mobili e altri oggetti spec. d'arredamento' e non 'chi fa il legname'. Già Tollemache (1945, p. 194) sente il bisogno di osservare in una nota alla voce *falegname* che "Legname qui, come spesso nell'antica lingua significa 'oggetto lavorato in legno'; tuttavia nell'italiano di oggi *legname* significa 'legno utilizzato come materiale da lavoro e da costruzione', dunque nel composto *falegname* il suo ruolo non è più analizzabile come quello di oggetto del verbo, ma al limite di complemento di mezzo o di materia. Un composto trasparente potrebbe essere oggi **facimobili*, non *falegname*."

Questa scarsa trasparenza morfosemantica potrebbe forse portare alcuni parlanti a non riconoscere più gli elementi componenti del composto, e a considerare *falegname* un nome d'agente in .e inanalizzabile, dal quale formare un femminile in *a*, *la falegnama* (l'opacizzazione del composto è testimoniata anche dal fatto che il plurale è *falegnami*, nonostante *legname* sia un nome massa che non ha plurale). La forma *falegnama* è attestata, anche se con scarsissima frequenza. La si trova per esempio in diversi articoli di giornale relativi alla vicenda di Maria Caprara Martini, una giovane donna di Roverè Veronese che ha rilevato il laboratorio di falegnameria del padre dopo la sua prematura morte, o di altre donne che lavorano il legno per mestiere o per hobby. Qualche esempio:

Lei si chiama Katia ed è una 'falegnama', da anni lavora il legno con le sue mani, realizza oggetti nuovi e restaura quelli vecchi con la passione tipica di chi riesce a realizzare un sogno. (*Katia, la "falegnama" che affronta la crisi in modo diverso*, ilblogchevale.it, 5/3/2015)

Monica Roberto fa l'avvocato a Milano, ma nel tempo libero si trasforma in Geppetta. Falegnama. Il soprannome è un tributo a Collodi, l'attività, invece, al nonno da cui ha ereditato la passione per il legno e per il mestiere. (Sara Olivieri, *A Riva, la "falegnama del mare". Con il legno trovato sulla spiaggia crea giocattoli*, Ilsecoloxix.it/levante, 20/8/2019)

Altra opzione attestata è *falegnamessa*, che in rete ricorre spesso in testi che discutono e per lo più criticano apertamente le proposte di designazione delle donne con vocaboli di genere femminile, ma a volte anche come designazione spontanea di una donna che si dedica alla falegnameria, o in un caso forse per designare la moglie di un falegname. Vediamo qualche esempio dei diversi casi:

Mutare i termini riferiti ai mestieri potrebbe invece essere lecito, ad oggi, molti non hanno il femminile (si dice falegnama? falegnamessa?). (discussione su [it.wikipedia.org > wiki > Discussioni > Femminilizzazioni_forzate](https://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni:Femminilizzazioni_forzate))

Falegname Falegnama o Falegnamessa? Meglio sarebbe che facciano il lavoro giusto e vengano pagate come gli uomini, poi chiametele come volete. (commento in risposta a una nota pubblicata su Facebook dalla pagina dell'Accademia della Crusca, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*)

Tua zia, Cars, fa la falegnamessa?!!! XD XD XD (commento sul forum amgmodels.mastertopforum.com, 23/9/2012)

le mie doti di *falegnamessa* sono limitate. (commento sul forum forumdiagricoltura.it, 20/5/2013)

A parte il fatto che adoro la mia tuta da *falegnamessa* e a parte la scheggia di abete che mi sono infilata dritta sotto l'unghia [...]. (*La tela bianca*, reginadelconato.it, 17/5/2010)

Se mi dovessi risposare vorrei trovare una donna *falegnamessa*! :-D (commento sul sito [accordo.it](#), 13/10/2010)

Dummolo nasce a Sifola nel periodo vuoto*, figlio di un falegname e di una *falegnamessa*. (La torta del re Castoro, [ilmegliodiinternet.it](#), 12/6/2012)

In ogni caso entrambe le forme sono piuttosto rare, e se si cercano su Google la prima risposta in entrambi i casi è “Forse cercavi: *falegnameria*”.

A rigore, *falegname* non dovrebbe avere forme diverse per i due generi. I pochissimi altri composti VN d'agente con secondo membro costituito da un nome maschile in *.e*, quali *prestanome* e *mangiapane*, sono regolarmente usati, se riferiti a donne, con articoli al femminile:

Frode milionaria, assolta l'imputata accusata di essere una *prestanome*. ([Lecceprima.it](#), 21/9/2019)

Scoperti 110 veicoli intestati a una *prestanome* a Moncalieri. (Davide Petrizzalli, [torinotoday.it](#), 28/10/2018)

Il bar è intestato a una *prestanome*: messi i sigilli. (Pier Francesco Nesti, [piananotizie.it](#), 11/3/2017)

La richiesta “una *mangiapane*” effettuata tramite Google restituisce oltre 3000 risultati, per lo più in contesti come *una mangiapane a tradimento / a scrocco / a ufo*, ma anche in senso letterale:

Sono una *mangiapane*, da sempre, e ne ho sempre mangiato tantissimo. (commento sul blog [ipasticciditerry.com](#), 11/1/2017)

Non sembrano attestati, come termini usati per riferirsi a donne, **mangiapana*, **mangiapanessa*, **prestanoma* e **prestanomessa*.

Pare evidente che il diverso comportamento di *falegname*, dal quale sono stati tratti *falegnama* e *falegnamessa*, sia dovuto alla opacizzazione semantica del composto, opacizzazione non avvenuta per *mangiapane* e *prestanome*. Tuttavia, nel sistema della lingua italiana, *la falegname* sarebbe forma del tutto corretta e accettabile. Infatti lo Zingarelli 2020, diversamente dal GRADIT, che registra il termine solo come maschile (stessa scelta per *fabbro*, *carpentiere*, *muratore*), marca *falegname* come s.m. e f. (sostantivo maschile e femminile).

Nota bibliografica:

- D'Achille-Giovanardi 2018 = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Geosinonimi a confronto tra passato e presente*, in *Etimologia e storia di parole*. Atti del XII Convegno ASLI (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 231-248.
- D'Achille-Grossmann 2016 = Paolo D'Achille e Maria Grossmann, *Per la storia dei nomi dei mestieri in italiano*, in *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, a cura di Éva Buchi, Jean-Paul Chauveau, Jean-Marie Pierrel, Strasbourg, ÉliPhi Éditions de Linguistique et Philologie, 2016, pp. 677-687; anche in rete, in *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section 5: Lexicologie, phraséologie, lexicographie*, a cura di Rosario Coluccia, Joseph M. Brincat, Frankwalt Möhren Nancy, [ATILF](#).
- Iacobini-Thornton 1992 = Claudio Iacobini e Anna M. Thornton, *Tendenze nella formazione delle*

parole nell'italiano del ventesimo secolo, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV Congresso internazionale di studi della SLI (Lugano, 19-21 settembre 1991), a cura di Bruno Moretti, Dario Petrini e Sandro Bianconi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 25-55.

- Tollemache 1945 = Federigo Tollemache, *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma, Roes, 1945.

Cita come:

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname (e anche di legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore)*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4400

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

E' v'abbaia la volpe

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 29 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Un lettore di Verona chiede informazioni sull'origine e sul significato “profondo” del detto *e' v'abbaia la volpe* che conosce come riferito a un luogo dove è pericoloso andare.

E' v'abbaia la volpe

Il detto *e' v'abbaia la volpe*, cioè ‘li abbaia la volpe’ è attestato in questa forma, con *e'* pronome neutro impersonale rafforzativo tipico della tradizione toscanista, in autori di questo filone letterario: è registrato come proverbio nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, già a partire dalla prima edizione del 1612, ed è documentato in opere di autori toscani quattro-cinquecenteschi del filone comico, Giovanni Maria Cecchi, Luca Pulci e altri, come riportano Tommaseo e Bellini nel loro *Dizionario della lingua italiana* chiosando “di luogo dove è pericoloso l'andarvi”.

Una locuzione simile è documentata anche oggi in aree dialettali settentrionali, ma, secondo l'analisi di Ottavio Lurati nel bello e utile *Dizionario dei modi di dire* (Lurati 2001, s.voce *volpe*, p.1039), ha un significato ben diverso, quello di ‘prendere una sbornia’: “A Campo Val Maggia si parlava di *ciapà la volp* oppure si spiegava *la boia la volp* nel significato di ‘prendere, avere una sbornia’: letteralmente ‘prendere la volpe’ e ‘abbaia la volpe’” (si noti il tempo passato, a indicare un uso non più attuale). Al riferimento alla sbornia viene poi da Lurati associato il riferimento alla fame: “*U baiava la volp* ‘abbaia la volpe’, mi spiegava qualche anno fa (1986) in Vall'Anzasca un montanaro che ricordava di essere stato tormentato per tre giorni dalla fame per essersi perso nella neve”, con l'aggiunta, che mi pare importante, della frequente commutazione, nei modi di dire, di *volpe* e *lupo*, per cui “il motto sulla *volpe* compare all'interno dell'area di diffusione del tipo locuzionale *il lupo abbaia* nel senso di ‘i morsi della fame mi attanagliano’”.

Dunque, possiamo da queste testimonianze lessicografiche prendere atto dell'esistenza del detto *e' v'abbaia la volpe* nella tradizione letteraria toscana a indicare un luogo di pericolo, forse a partire dall'avvicinamento tra la volpe e il lupo come abitanti di boschi e luoghi selvaggi. Ma notiamo anche che un detto molto simile è documentato in tempi recenti in area dialettale settentrionale con un significato diverso, dato che alla parola *volpe* viene associato il significato di ubriachezza o di fame: due significati lontani tra loro ma accomunati da un senso di negatività, come negativo, del resto, è il senso di pericolo del detto antico toscano.

Aggiungerei forse che il pericolo è evocato anche, in aggiunta, dal verbo *abbaiare*, che accentua l'aggressività del verso della volpe, già di per sé inquietante: il verbo preciso per il verso della volpe è *guaiolare*, mentre *abbaiare* si può considerare il suo sinonimo più comune (*Vocabolario Treccani online* s.v. *abbaiare*: “Il verbo è adoperato anche per indicare la voce della volpe, in quanto simile a quella del cane: *Avevano finalmente visto arrivare la volpe, che andava abbaiando e uggolando tra le macchie* [Capuana]”).

Cita come:

Ilaria Bonomi, E' v'abbaia la volpe , "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4401

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Un caso di instabilità terminologica nel vocabolario medico: *comorbidità, comorbilità, comorbosità*

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 17 MAGGIO 2013

Quesito:

Sono arrivate numerose richieste di chiarimenti da parte di medici, psicologi, studenti o studiosi di medicina che si interrogano sullo statuto delle forme *comorbidità* e *comorbilità* nel lessico medico-specialistico italiano: qual è la forma italiana corretta? Sono entrambe ammissibili? Si tratta di sinonimi? Qual è la loro etimologia?

Un caso di instabilità terminologica nel vocabolario medico: *comorbidità, comorbilità, comorbosità*

C*omorbidità* e *comorbilità* sono due forme lessicali – entrambe attestate negli usi linguistici medico-scientifici italiani, a volte anche in grafia non univerbata (cioè con il trattino) – usate dagli specialisti in maniera intercambiabile: negli stessi contesti, con gli stessi significati, per indicare quindi uno stesso concetto o grappolo di concetti.

Questa oscillazione fra *comorbidità* e *comorbilità* negli usi specialistici si spiega, più che in termini di sinonimia, come compresenza nel vocabolario medico italiano attuale di forme alternative e concorrenti, in competizione fra di loro per designare sostanzialmente la stessa cosa. Si tratta, dunque, di un caso di instabilità terminologica, accentuata dall'alternanza con una terza forma, *comorbosità*, che, sebbene meno frequente – e probabilmente per questo non menzionata nelle domande – è tuttavia attestata e registrata.

Il concetto, così come il termine che lo designa, proviene dalla ricerca medica statunitense ed è stato introdotto in tempi relativamente recenti. Secondo la letteratura di settore, il primo a usare e definire il termine *co-morbidity* (poi univerbato in *comorbidity*) è stato l'epidemiologo americano Alvan R. Feinstein in un articolo pubblicato nel 1970 (*The pre-therapeutic classification of co-morbidity in chronic disease*, "Journal of Chronic Diseases", Vol. 23, Issue 7, pp. 455-468). Il nuovo termine viene definito come "the existence or occurrence of any distinct additional entity during the clinical course of a patient who has the index disease under study". Nasce così un termine nuovo per circoscrivere e indicare il fenomeno della compresenza di patologie diverse in uno stesso individuo o, più precisamente, il fenomeno per cui un paziente (per lo più anziano), che è in cura per una patologia (generalmente cronica), presenta anche un'altra o più malattie, non direttamente causate dalla prima, che condizionano la terapia, gli esiti della patologia principale, la qualità di vita del paziente, la durata di un eventuale ricovero in ospedale.

Alla comparsa del termine e della sua definizione originaria sono seguite discussioni teoriche, precisazioni, distinzioni e rideterminazioni, che spiegano le oscillazioni di significato (prima ancora che di significante), registrate in dizionari e repertori mono- e multilingui. In fase di non avvenuta stabilizzazione terminologica – e cioè prima che la comunità scientifica di riferimento arrivi a circoscrivere in maniera univoca il significato e a formalizzare una definizione esplicita e condivisa del termine – può succedere che uno stesso tecnicismo venga adoperato da autori diversi con accezioni non del tutto coincidenti o che per uno stesso concetto non esista una parola unica e/o di forma stabile.

Restando sul piano del significato, il termine inglese – e così pure i suoi traduttori italiani – prevede un doppio uso: in alcuni contesti, infatti, la parola indica il fenomeno in astratto della ‘compresenza di patologie’, in altri denota invece, per slittamento metonimico, la ‘malattia concomitante’.

Si vedano i seguenti esempi italiani in cui il tecnicismo viene usato con i diversi significati indicati e in cui si propone anche l’alternanza delle forme nella resa dell’inglese *comorbidity*.

In questo senso è utile considerare qualche dato epidemiologico elementare: in Toscana il 9% della popolazione ultra 65enne ha oggi almeno tre condizioni morbose croniche. L’attenzione al rapporto tra **comorbidità** ed età ci porta dunque alla semplice constatazione del suo incremento. Una o più gravi **comorbidità** si presentano nel 50% della popolazione oltre gli 85 anni (*La medicina della complessità. BPCO e comorbidità*, a cura di G.F. Gensini et alii, Firenze University Press 2010, p. 7);

Dagli anni ’80 numerosi studi hanno evidenziato come il paziente psoriasico sia gravato di numerose **comorbilità**, ovvero “condizioni mediche coesistenti con la patologia primaria” (G. Manna et alii, *Le comorbilità nel paziente psoriasico: analisi di 203 pazienti*, in “Bollettino della Società Medico Chirurgica di Pavia”, vol. 122, n. 3, 2009, pp. 415- 431);

Con l’avvento e la diffusione dei criteri nosografici del DSM, l’interesse per la **comorbilità** psichiatrica [...] ha ricevuto un impulso sorprendente. (G.B. Cassano, P. Pancheri et alii, *Trattato italiano di psichiatria*, II ed., 3 voll., Masson, 1999, p. 1442)

La nostra ipotesi è che le malattie infettive, in generale, possano interessare, con aspetti di **comorbosità**, almeno un detenuto su 10, ovvero almeno 4.000 detenuti allo stato attuale. (*Malati in carcere. Analisi dello stato di salute delle persone detenute*, a cura di M. Esposito, Franco Angeli, 2007, pp. 151);

I *trials*, infatti, reclutano i casi da studiare secondo rigidi criteri che escludono in buona misura quei malati che per età, **comorbosità**, inaffidabilità nel seguire le cure, ecc. si incontrano invece così spesso nella pratica corrente (V. Cagli, *La crisi della diagnosi. Cosa è mutato nel concetto e nelle procedure della diagnosi medica*, Armando, 2007, p. 77).

A testimonianza della forte instabilità, peraltro, si registrano alternanze di forma addirittura nel testo di uno stesso autore (probabilmente dovute a refusi, ma ugualmente significative):

Quando parliamo di **comorbidità** è implicita la decisione su quale sia la morbidity e quali le **comorbilità**, il che è non solo arbitrario ma soggetto a cambiamenti nel corso di un ricovero, anche breve. (*La medicina della complessità. BPCO e comorbidità*, a cura di G.F. Gensini et alii, Firenze University Press 2010, p. 8).

Per quanto riguarda le attestazioni lessicografiche, fra i dizionari dell’uso, soltanto GRADIT 2007 registra il tecnicismo medico nella forma *comorbidità* e, in effetti, già Luca Serianni, in un articolo del 2003, segnalava l’assenza dai maggiori dizionari italiani contemporanei di questo tecnicismo, individuato nella forma *comorbilità* nel testo di presentazione dell’edizione italiana del DSM (*Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*).

Anche fra i dizionari specialistici e i repertori di termini medici, non tutti registrano il neologismo e quelli che lo registrano non convergono su un’unica forma. *Comorbilità* è la forma registrata nel *Dizionario di Medicina Moderna* (2007) e nel *Dizionario medico italiano-inglese, inglese-italiano* (2007) dove compare insieme a *patologia concomitante*. La banca dati terminologica multilingue dell’Unione europea IATE, oltre a *comorbilità* e *patologia concomitante*, propone anche *comorbosità*, assegnando alle tre forme lo stesso grado di affidabilità, sulla base di attestazioni giudicate autorevoli. Il termine

proposto nella versione italiana del MeSH - Medical Subject Headings (tesauro di terminologia medica della National Library of Medicine) è, invece, *comorbidità*.

In generale, questa proliferazione di varianti formali nella traduzione italiana di *comorbidity* dipende da diversi ordini di fattori, che hanno a che fare con la stratificazione di significanti e significati nell'evoluzione storica del lessico medico e con i rapporti che esso intrattiene, da un lato, con la lingua comune e dall'altro con le lingue classiche e moderne che, in tempi e modi diversi, hanno funzionato e funzionano da fonte e modello per il rinnovamento neologico.

La struttura del termine inglese di partenza è quella di un derivato, *co + morbid + ity*, in cui il prefisso *co-* è aggiunto alla base lessicale *morbidity*, che a sua volta è composta dall'aggettivo *morbid* e dal suffisso *-ity*.

Le tre forme *comorbidità*, *comorbilità* e *comorbosità* sono, secondo la terminologia linguistica, calchi, cioè parole equivalenti che vengono formate riproducendo la struttura e il significato del termine straniero di riferimento, attraverso la combinazione di elementi già esistenti nella lingua d'arrivo.

Nella scelta di un traduttore, il problema nasce in relazione alla base *morbidity*, il cui corrispettivo lessicale si presenta in italiano con tre forme distinte: *morbosità*, *morbilità* e *morbidity*. Si tratta di forme che sono diventate sostanzialmente equivalenti dal punto di vista semantico, ma che sono entrate nel vocabolario medico in tempi diversi, con diverse accezioni e motivazioni. *Morbosità* e *morbilità* sono due forme autoctone, mentre *morbidity* è un calco semantico dall'inglese. La matrice comune è la voce latina *morbus* 'malattia', da cui derivano in latino gli aggettivi *morbidus* e *morbosus* e, da quest'ultimo, il sostantivo *morbositas* di epoca postclassica.

Le tre voci *morbosità*, *morbilità* e *morbidity* hanno acquisito, per vie diverse e in tempi diversi, due accezioni tecniche prevalenti: 1) il significato medico generale di 'condizione patologica, stato di malattia' e 2) il significato statistico ed epidemiologico di 'frequenza percentuale di una malattia all'interno di un gruppo'. Va detto che anche la voce *morbidity* è polisemica e possiede, nell'inglese medico, questo doppio significato.

Morbosità discende da *morbositas* e, con il primo significato ('condizione morbosa, stato di malattia'), entra nella lingua italiana nella prima metà del XV secolo. In questa accezione la voce circola ancora nel corso dell'Ottocento, in ambito letterario e in ambito medico-scientifico. Nella lingua comune, invece, *morbosità* acquista un senso figurato che diventa predominante (la morbosità di una passione, di un sentimento). Anche nella lingua medica il primo significato diventa obsoleto: il termine subisce, infatti, una specializzazione e una rideterminazione semantica e acquisisce il secondo significato, sopra indicato, di indice statistico.

Secondo le attestazioni dei dizionari, la forma *morbilità* compare nel 1900, coniata a partire dalla radice *morb-* di *morbo* + *-ilità*, sul modello di *natalità*, *mortalità* e simili (GDLI, GRADIT, *l'Etimologico* e altri). Il termine presenta un'accezione iperspecialistica, riconducibile all'ambito della statistica e della medicina del lavoro, laddove – anche inserito nella locuzione *quoziente / coefficiente di morbilità* – indica il 'rapporto fra il numero di giorni di assenza dal lavoro per malattia durante un periodo di tempo e il numero degli individui esposti al rischio di malattia'. Nella letteratura medica, però, le attestazioni di gran lunga prevalenti sono quelle in cui il termine ha lo stesso significato di *morbosità* nella seconda accezione statistico-epidemiologica (la sinonimia è esplicitamente segnalata da GRADIT e *Vocabolario Treccani*). In questa accezione peraltro *morbilità* finisce per diffondersi e sostituirsi, anche se non del tutto, a *morbosità*.

Morbosità infine è, come già anticipato, un calco semantico. L'inglese *morbidity* che funge da modello è un derivato di *morbid*, che è un latinismo, in quanto continuazione dell'aggettivo *morbidus* 'malaticcio, malsano'. Nel passaggio dal latino all'italiano *morbido* subisce invece uno slittamento semantico: da 'malaticcio, poco sano' a 'afflosciato, cedevole' e, quindi, già dalla fine del '200, 'che ha consistenza molle, tenera al tatto, soffice' (DELI). *Morbosità* da *morbido* è dunque in sé una parola italiana, per quanto obsoleta, letteraria e originariamente portatrice di significati legati appunto a quelli di *morbido*. Rifluendo però nel vocabolario medico italiano dall'inglese, il termine si modella sull'esempio di *morbidity* assumendone i significati tecnici.

Detto questo, in combinazione con il prefisso *co-* per formare il traducente di *comorbidity*, tutte e tre le basi disponibili assumono il significato di 'condizione patologica', riattualizzandolo.

Uno dei possibili motivi per cui la scelta di un traducente italiano di *comorbidity* è problematica e non uniforme potrebbe essere proprio il fatto che nessuna delle basi è del tutto trasparente cioè riconducibile con immediatezza al significato fondamentale di 'malattia, condizione patologica': questo significato è sostanzialmente recuperato a partire dall'inglese, tranne nel caso di *morbosità* che però ha il "difetto" di essere parola anche del lessico comune, usata con un significato figurato che risulta comunque fuorviante.

Nel rispondere alla domanda su quale sia la forma italiana "corretta" o "ammissibile", bisogna inoltre dire che spesso non è l'etimologia a determinare il consolidarsi di una forma invece che di un'altra. Come sostiene Serianni (2005, p. 111) "un eventuale etimo infelice non ha nessuna rilevanza sull'uso attuale, [...] *influenza* e *malaria* indicano oggi senza margine d'incertezza – e quindi con piena funzionalità per le esigenze di un linguaggio scientifico – due specifiche malattie infettive, causate rispettivamente da un virus e da un parassita", a dispetto appunto dell'etimologia.

I fattori che contribuiscono all'incremento della frequenza e quindi allo stabilizzarsi di una certa forma a scapito delle concorrenti possono essere diversi. Fra questi sicuramente gioca un ruolo importante la pressione dell'inglese come lingua della comunicazione scientifica internazionale e la conseguente tendenza a conformarsi sui modelli formali da essa predisposti. Se prevalesse questa tendenza, la forma destinata ad accreditarsi sarebbe *comorbosità* in quanto calco omonimico, basato cioè sulla somiglianza fonica. Se, invece, prevalesse l'esigenza di mantenere una continuità di forma con elementi già esistenti nel vocabolario medico italiano, il "candidato" destinato a vincere la competizione terminologica sarebbe probabilmente la forma *comorbilità*. La forma *comorbosità*, pure legittima, è la meno favorita essendo già la base in disuso o scarsamente usata.

Per avere un'idea sulla frequenza d'uso delle tre forme allo stato attuale, alcuni dati possono essere ricavati, sia pure in modo approssimativo, facendo una ricerca su Google libri. Il motore di ricerca lavora, infatti, su un corpus di testi, sicuramente parziale ed eterogeneo, ma in certa misura indicativo. La ricerca delle tre forme (il 6 maggio 2013) ha dato i seguenti risultati:

- *comorbosità*: 101 risultati,
- *comorbilità*: 9.670 risultati,
- *comorbosità*: 14.700 risultati.

Per concludere, è vero che dal punto di vista terminologico, la presenza di forme diverse per riferirsi ad uno stesso concetto è uno svantaggio all'interno di un dominio specialistico, perché può generare ambiguità e fraintendimenti nella comunicazione, così come è altrettanto vero che spetta alla

comunità degli specialisti arrivare a un accordo sul significato e la forma di un termine tecnico, dal momento che un vocabolario settoriale non è mai solo una nomenclatura, ma una complessa rete di concetti e relative designazioni. Tuttavia, se prendiamo in considerazione lo scenario di una potenziale diffusione del termine oltre i confini della comunicazione fra specialisti, in contesti discorsivi più comuni, allora la forma *comorbidità* si prospetta come la più vantaggiosa: nella lingua comune, infatti, la sua base (*morbilità*), diversamente da quella delle forme concorrenti (*morbosità* e *morbosità*), è meno ambigua perché meno insidiata dalla possibile, istintiva sovrapposizione di altri, preesistenti e diffusi significati (*morbido* e *morboso*).

Nota bibliografica:

- G. Adamo, V. Della Valle (a cura di), *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, Firenze, Olschki, 2003.
- M. Dardano, “I linguaggi scientifici”, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 497-551.
- T. De Mauro (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Roma, Bulzoni, 1994.
- M. L. Petrelli, *Dizionario medico italiano-inglese, inglese-italiano*, Firenze, Le Lettere, 2007.
- L. Serianni, “Il lessico scientifico nei dizionari dell'uso”, in G. Adamo, V. Della Valle (a cura di) 2003, pp. 19-44.
- L. Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.
- M. Vanoli (a cura di), *Dizionario di Medicina Moderna*, Milano, McGraw-Hill, 2007, ed. it. del *Concise Dictionary of Modern Medicine*, di J.C. Segen, New York, McGraw-Hill, 2006.

Cita come:

Maria Cristina Torchia, *Un caso di instabilità terminologica nel vocabolario medico: comorbidità, comorbidità, comorbosità*, “Italiano digitale”, 2103, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4394

Copyright 2103 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si dice *starnutire*, *sternutire* o *starnutare*? *Starnuto* o *sternuto*?

Barbara Fanini

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2020

Quesito:

Molte persone ci chiedono quale sia il verbo attualmente più "corretto" tra *starnutare*, *starnutire* o *sternutire*.

Si dice *starnutire*, *sternutire* o *starnutare*? *Starnuto* o *sternuto*?

Detto fatto, salirono su per la gola del mostro marino e, arrivati in quell'immensa bocca, cominciarono a camminare in punta di piedi sulla lingua; una lingua così larga e così lunga, che pareva il viottolone d'un giardino. E già stavano lì lì per fare il gran salto e per gettarsi a nuoto nel mare, quando, sul più bello, il Pesce-cane **starnutì**, e nello **starnutire**, dette uno scossone così violento, che Pinocchio e Geppetto si trovarono rimbalzati all'indietro e scaraventati nuovamente in fondo allo stomaco del mostro (C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*).

Senza dubbio, questo è uno degli "etcìù" più celebri della nostra letteratura, fissatosi nell'immaginario collettivo dei lettori d'ogni età anche al di là dei confini nazionali. Ma perché il "Pesce-cane" di Collodi *starnutisce* e non, ad esempio, *sternutisce* o *starnuta*? In tanti ci chiedono, complice la stagione, quale sia la forma più corretta per esprimere quella violenta e sonora espirazione che è emessa dai nostri nasi quando sono raffreddati o irritati da allergie: *starnutire*, *sternutire* o *starnutare*? E il sostantivo, *starnuto* o *sternuto*?

Tutte queste forme, sarà bene precisarlo dal principio, sono parimenti legittime e, seppur con intensità differenti, ben attestate nella nostra letteratura sin dalle opere più antiche. Partiamo dal sostantivo. I primi *starnuti* (dunque con la *-a-*), stando alla banca dati del TLIO, si trovano nella versione toscana del *Milione* degli inizi del sec. XIV ("Ancora, quando escono di casa, ed egli oda alcuno **starnuto** che no gli piaccia, imantenente ritorna in casa e none anderebbe più inanzi" 173, 11), per poi moltiplicarsi fra le pagine di altri autori trecenteschi – sempre d'area toscana, evidentemente non a caso – come Pieraccio Tebaldi, Giovanni Boccaccio o Piero de' Crescenzi. Raffreddori e pruriti nasali d'ogni sorta affliggono, naturalmente, anche la letteratura successiva: tra i risultati segnalati dai motori di ricerca della BibIt e della LIZ troviamo esempi di *stranuti* in Guido da Pisa, Luigi Pulci, Cristoforo Landino, Giordano Bruno ecc., fino ai più moderni Praga, Verga, il già citato Collodi o De Amicis. Non meno frequenti, però, gli *sternuti*: i più antichi, sempre secondo il TLIO, sono "emessi" da Cecco d'Ascoli ("D'aruspici, sternuti ed altri effetti, / Ciascuno ha qualche vero, ma non sempre" *Acerba*, IV, 3, v. 3665, prima metà del sec. XIV), il quale tuttavia ricorre, nello stesso capitolo, anche alla forma con la *-a-* ("E se **starnuto** è segno d'accidente, / E incontrare animali e vecchie e matte", IV, 3, v. 3620). Le banche dati della BibIt e della LIZ, poi, consentono di rintracciare anche altri esempi in autori successivi, dai toscani Pietro Aretino e Francesco Berni al friulano Ludovico Leporeo, dal marchigiano Leopardi al veneto Nievo.

Ancora più complessa e variegata la situazione delle forme verbali, dove, all'alternanza fonologica *sta-/ste-*, si sovrappone quella morfologica con la doppia possibilità di uscita dell'infinito *-are/ -ire*: anche

l'oscillazione fra le due coniugazioni, la I e la III, è presente sin dalle prime scritture in volgare. L'attestazione più antica del verbo a noi nota, risalente a un testo fiorentino del 1310, opta per la forma *starnutire*, ma è soltanto di pochi decenni successiva la prima testimonianza del verbo di I coniugazione *starnutare*, adottato nel 1348 da un testo siciliano; altrettanto antica, del resto, è la forma (sempre di I coniugazione) *sternutare*, registrata in un documento abruzzese del sec. XIV (cfr. sempre TLIO). L'alternanza morfologica *-are / -ire* resta vitale anche nella letteratura dei secoli successivi, attraendo sostenitori di pari rilevanza nell'uno e nell'altro caso. Prediligono la I classe autori come Giordano Bruno, Leopardi, Pascoli o D'Annunzio; optano per la III, invece, Boccaccio, Ariosto, Fogazzaro o Tozzi. Non mancano, infine, scrittori che, come Goldoni o Pirandello, restano "indecisi" fra le due possibilità (cfr. TLIO, BibIt, LIZ). Tra i vari esempi segnalati dai motori di ricerca consultati, un certo rilievo riveste l'attestazione di *starnutire* nelle *Regole della lingua fiorentina* di Pier Francesco Giambullari. Nel Libro IV, il grammatico, trattando dei verbi "intransitivi dell'azione continovata" (cioè 'continuata'), scrive: "dicendosi ordinariamente io **starnutisco**; tu passeggi; et Pietro sogghigna. Et i verbi suoi, sono di questa maniera: [...] **starnutisco**, **stranutij** [passato remoto], **starnutire**" (*Regole*, pp. 145-146). Una simile indicazione, fornita da una grammatica che si presenta destinata "a' forestieri [...] ed a' giovanetti che bramano di saper regolatamente parlare et scrivere" in lingua fiorentina (ivi, p. 3), e che dunque promette di rifarsi all'uso vivo del tempo, costituisce senza dubbio una testimonianza molto preziosa della diffusione della forma *starnutire* nel fiorentino cinquecentesco. Andrà tuttavia precisato che le *Regole del Giambullari*, che pure rappresentano la prima grammatica fiorentina venuta alla luce (dopo quella quattrocentesca dell'Alberti, rimasta inedita e priva di risonanza), non ebbero molta fortuna e l'influenza esercitata fu complessivamente piuttosto limitata (cfr. Bonomi, *Introduzione in Regole*, pp. XLVI e ss.).

Da ultimo si segnala anche l'esistenza di una terza forma, estremamente rara in letteratura ma – come si vedrà – ben nota alla sfera del parlato, e cioè *stranuto* (con i relativi verbi *stranutare* e *stranutire*). Si tratta di una variante generatasi per una metatesi (cioè uno "scambio") della vibrante *-r-*, fenomeno molto frequente nei registri familiari e popolari, specialmente dopo il gruppo consonantico *st-* iniziale (es. *strupo* 'stupro'; cfr. Rohlfs, I, §. 322), forse favorito anche da un accostamento paraetimologico a *strano*. La presenza di tale variante in testi letterari è, si diceva, rara, ma anche molto antica: consultando i *corpora* di riferimento (TLIO, BibIt, LIZ), si rilevano esempi del sostantivo o del verbo con metatesi sin dal Trecento. I primi due casi si trovano in testi di natura pratica relativi alla cura degli animali: la *Mascalcia* di Giordano Ruffo volgarizzata in siciliano, della metà del sec. XIV ("E lu cavallu avirà a **stranutari** e getta fori pir li naski li homuri liquidi comu acqua", cap. 16) e l'anonimo *Trattato del governo delle malattie e guarigioni de' falconi, astori e sparvieri*, un testo trecentesco di base toscana con influenze lombarde ("Quando tu vedi che l'uciello **stranuta** e çitta acqua per le narre, dêi cognossere ch'elli è infreddato; falli questa medicina [...]", cap. 37).

Riepilogando, dunque, le ricerche condotte sulle banche dati che raccolgono i nostri testi letterari dalle origini ai primi del Novecento ci consentono di tracciare un quadro di frequenze di questo tipo:

sostantivo			verbo					
			I coniugazione			III coniugazione		
<i>starnuto</i>	<i>sternuto</i>	<i>stranuto</i>	<i>sternutare</i>	<i>starnutare</i>	<i>stranutare</i>	<i>starnutire</i>	<i>sternutire</i>	<i>stranutire</i>
84	107	9	74	33	4	86	12	2

Invece, effettuando la ricerca delle stesse forme in rete, attraverso il motore di Google – che ha naturalmente accesso anche a testi contemporanei, d'ogni tipologia e livello – si rileva una netta prevalenza delle forme *starnuto* e *starnutire*: se rapportati alle relative concorrenti, infatti, *starnuto* si aggiudica quasi il 95% dei risultati disponibili per il sostantivo, e *starnutire* oltre l'80% delle opzioni

verbalì (tra queste, *sternutire* non arriva all'11% e *sternutare* raccoglie appena il 6%).

Completiamo il quadro dei dati fin qui presentato con un'osservazione della distribuzione delle varietà tradizionali attraverso i principali atlanti dialettali (benché tali strumenti appaiano oggi come poco aggiornati). Stando a quanto riportato nelle carte dell' AIS (vol. I, c. 176, s.v. *Starnuto*) e dell' ALI (vol. II, c. 120, s.v. *Sternuto*), si può dire che, grosso modo, nelle aree settentrionali prevalgono le varianti sostantivali *starnüt*, *starnudo* e *stranudo*; la Toscana predilige *starnuto* e *stranuto*, così come le altre regioni centrali; il Sud ricorre più frequentemente alle forme con vocale indistinta *starnutæ* o *stranutæ*. In Sicilia gli intervistati rispondono per lo più *štranutu* o *štranuttu*, in Sardegna *sturridu* o *isturridu*. Quanto alla distribuzione geo-linguistica delle varianti verbalì – ci affidiamo, stavolta, soltanto all' AIS (vol. I, c. 176, s.v. *Starnutire*) – si noterà che, dal Nord al Sud, è nettamente preferita la I coniugazione (*starnudar*, *stranuda'* al Nord; *starnuta'* e *stranuta'* al Centro; *stærnuta'* e *strænuta'* al Sud; *štranutari* in Sicilia, (*i*)*sturrigare* in Sardegna). Fa eccezione soltanto la Toscana che, accanto alle forme *starnutare* e *stranutare*, ricorre altrettanto frequentemente a *starnutire* e *stranutire*. Ma a cosa si deve un panorama tanto vasto e articolato di varianti? E soprattutto, come orientarsi in esso?

Dal punto di vista etimologico, i principali strumenti di riferimento (DEI, DELI, *l'Etimologico*) concordano nel far derivare il verbo dal latino STERNŪTĀRE, intensivo di STERNŪĒRE (con cambio di coniugazione); mentre il sostantivo si originerebbe dal latino tardo STERNŪTUM (che sostituisce il classico STERNUTAMENTUM). In seguito si è verificata, soprattutto in Toscana, una trasformazione della *-e-* atona della sillaba iniziale in *-a-*, fenomeno che ritroviamo anche in altre forme (cfr. ad esempio, sempre davanti a *r*, *farnetico* invece di *fernetico* da PHRENĒTICUM). Dal punto di vista morfologico, anche il metaplasmo (cioè il "cambio") di coniugazione che interessa le forme verbalì (da *ste-* / *starnutare* a *ste-* / *starnutire*), non deve sorprendere: si tratta infatti di un fenomeno piuttosto comune nella storia della nostra lingua e che, per quel che riguarda nello specifico il termine in esame, sarà stato certamente incoraggiato dalla situazione latina di partenza, che già prevedeva, come abbiamo visto, la compresenza delle uscite *-ĒRE* / *-ĀRE*. Si tenga presente, in ogni caso, che l'ampia offerta di forme verbalì generatasi nell'italiano non va considerata un disordinato insieme di alternative interscambiabili ed equivalenti: la coniugazione di ciascuna variante osservata segue sempre, di regola, la classe verbale di appartenenza. In altri termini, *starnutare* accoglierà le desinenze proprie della I coniugazione (*io starnuto*, *tu starnuti*, *egli starnuta* ecc.); mentre *starnutire*, verbo di III di tipo incoativo (cioè che inserisce fra radice e desinenza l'affisso *-isc-*), si comporterà come, ad esempio, i verbi *capire*, *finire* o *sparire* (dunque *io starnutisco*, *tu starnutisci*, *egli starnutisce* ecc.).

Alla diffusione e all'odierno successo delle varianti *starnuto* e *starnutire* rispetto a quelle con *ster-* può aver dato un contributo essenziale l'impiego delle prime da parte di autori "classici" come Petrarca, Boccaccio e Ariosto, nonché la loro presenza in romanzi che, come *Le avventure di Pinocchio* e *Cuore*, sono arrivati con facilità su tutti i banchi di scuola della Penisola. Gli stessi dizionari d'uso oggi disponibili in commercio – il *Sabatini-Coletti*, il *Devoto-Oli* o lo *Zingarelli*, ad esempio – scelgono di norma di porre a lemma *starnuto* e *starnutire*: le altre forme concorrenti, seppur indicate, sono sempre precedute da qualche marca restrittiva, come "raro", "meno frequente", "non comune" ecc.

In conclusione, fatta eccezione per le varianti popolari *stranuto* e *stranutire*, che saranno da evitare o per lo meno da riservare esclusivamente a contesti familiari e informali, non ci sono ragioni per considerare non corrette le forme inizianti per *ster-* o le forme verbalì di I coniugazione (*ste-* / *starnutare*): si tenga tuttavia presente che *starnuto* e *starnutire*, almeno oggi, risultano decisamente più comuni. E quale che sia la vostra scelta... Salute!

Nota bibliografica:

- Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori, Pescia, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, 1983.
- Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010, §. 8.8.
- Pier Francesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, edizione critica a cura di Ilaria Bonomi, Accademia della Crusca, Firenze, 1985.
- Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, vol. I (Fonetica).

Cita come:

Barbara Fanini, *Si dice starnutire, starnutire o starnutare? Starnuto o sternuto?*, "Italiano digitale", 2014, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5470

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il nome *ebola*: istruzioni e modalità d'uso

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 16 MARZO 2015

Quesito:

In molti hanno scritto all'Accademia per segnalare la singolare difformità di “trattamento linguistico” a cui è sottoposto il nome *ebola* da parte di giornalisti, divulgatori scientifici, ma anche di fonti più autorevoli – dato l'argomento – come medici e autorità politico-sanitarie: *ebola* a volte è scritto con l'iniziale maiuscola e a volte con la minuscola, l'articolo determinativo a volte è presente davanti al nome mentre a volte è omesso. Quali sono le ragioni di questa variabilità e qual è l'uso corretto?

Il nome *ebola*: istruzioni e modalità d'uso

La variabilità della forma e degli usi del nome *ebola* segnalata dalle persone che ci hanno scritto trova conferma nella grande quantità di testi, di vario genere, prodotti sull'argomento e trasmessi da tutti i mezzi d'informazione, soprattutto negli ultimi mesi del 2014, periodo in cui l'argomento ha ricevuto la massima attenzione mediatica. In particolare, gli usi del nome *ebola* oscillano rispetto alla forma ortografica (iniziale maiuscola vs. minuscola) e rispetto all'uso dell'articolo determinativo (presenza dell'articolo vs. omissione). Dall'incrocio delle variabili si ottengono quattro possibili forme, tutte effettivamente attestate: *l'Ebola*, *Ebola*, *l'ebola*, *ebola*.

Da che cosa dipende questa instabilità di usi e di forme? Non c'è una sola ragione, ma un intreccio di ragioni di ordine diverso.

In linea generale, i nomi delle malattie in italiano (tanto nell'italiano comune quanto in quello medico-scientifico) sono sentiti e trattati come nomi comuni; quindi, sono generalmente preceduti dall'articolo determinativo e scritti con l'iniziale minuscola (il diabete, il morbillo, la rosolia, l'epatite, la parotite, la tubercolosi). Per i nomi dei virus la situazione è più controversa, perché gli usi, anche quelli tecnico-scientifici, non sono stabili. Nelle norme ortografiche, fissate a livello internazionale per cercare di rendere uniformi la nomenclatura e la classificazione dei virus, si legge che i nomi dei virus si scrivono con la lettera minuscola, a meno che non siano nomi propri. Tuttavia in italiano, negli usi medico-specialistici, e in parte anche nella divulgazione scientifica, i nomi dei virus, come quelli di altri microrganismi patogeni, sono spesso trattati tutti come nomi propri e, quindi, non solo scritti con la maiuscola, ma anche usati senza l'articolo determinativo (cfr. Serianni 2005, pp. 133-134).

L'origine del nome

Nel nostro caso, il nome del virus, da cui discende anche il nome della malattia, è scritto con l'iniziale maiuscola perché deriva da un nome proprio geografico. Nel 1976, infatti, fu isolato per la prima volta il virus responsabile di una malattia ancora sconosciuta che aveva colpito una regione dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo): il virus venne chiamato con il nome del fiume Ebola che scorre in quella regione. La denominazione completa della malattia, la sua designazione ufficiale, ossia *malattia da virus Ebola* (dall'angloamericano *Ebola virus disease*), è quella che viene definita una polirematica, cioè un insieme di parole che funzionano come un'unica unità lessicale. Come spesso succede, per esigenze di brevità ed efficienza comunicativa, l'espressione si abbrevia, originando una

variante “accorciata”, ellittica: [*malattia da virus*] *Ebola* > *Ebola*. In questo modo, il nome del virus che causa la malattia passa a indicare, per metonimia, la malattia stessa. L'iniziale maiuscola resta anche nella denominazione della malattia in quanto traccia dell'originaria derivazione del nome *ebola* da nome proprio, allo stesso modo in cui *la malattia* (o *il morbo*) di *Alzheimer* si abbrevia in *l'Alzheimer*, mantenendo la maiuscola del nome proprio dello scienziato da cui la patologia prende il nome.

Omonimia del virus e della malattia

Nel caso della *malattia da virus Ebola*, il procedimento di abbreviazione del termine produce un “effetto indesiderato”: il nome del virus e il nome della malattia, infatti, vengono a coincidere, generando ambiguità e sovrapposizione di concetti e referenti.

C'è stato un errore e con **l'Ebola** gli errori si pagano. Abbiamo avuto vari casi di persone rientrate in Occidente con la malattia ma mai avevamo visto una falla nel sistema di protezione individuale degli operatori sanitari. [...] Intanto bisogna ricordare che **l'Ebola** non si trasmette se non ci sono i sintomi della malattia: chi lo sta incubando non è contagioso. (Michele Bocci, *Rezza: “Ebola, fatale anche un solo errore di procedura”*, “la Repubblica”, 7/10/2014)

Che fine ha fatto Ebola? Non se ne parla più. Me lo domandano molti, sapendo che sono stato in Sierra Leone in autunno, nel centro di Emergency per la cura dei colpiti dal virus. [...] Il rischio è che si abbassi la guardia troppo presto, appena passata l'ondata di panico irrazionale **per le isolate incursioni di Ebola** nelle città europee e americane. (Roberto Satolli, *Che fine (non) ha fatto Ebola*, “Corriere della Sera”, 22 febbraio 2015, p. 45)

È vero che, in genere, il contesto linguistico immediato consente di identificare, fra i due, il referente di cui si sta parlando (la malattia o il virus), ma non è sempre così, e non lo è a una prima veloce lettura o a un ascolto non attento.

Nella letteratura scientifica, per evitare l'omonimia, si preferisce abbreviare la designazione estesa con l'acronimo inglese EVD (*Ebola virus disease*), che per i non specialisti è ancora meno trasparente di Ebola, ma è univoco.

Omissione dell'articolo determinativo

L'omonimia, oltre a essere in sé fonte di ambiguità, genera anche un'interferenza di tipo (micro)sintattico nell'uso dell'articolo.

Se si sceglie di designare il virus come *Ebola* senza articolo determinativo – seguendo la tendenza descritta all'inizio – è facile che, per sovrapposizione, l'articolo venga omissso anche quando il nome è usato per riferirsi alla malattia:

EBOLA è tornata a uccidere. La febbre emorragica, diffusa dal più terribile tra i virus per cui non abbiamo ancora trovato una cura, stavolta colpisce con il suo ceppo peggiore. [...] In America, dove Ebola viene studiato per trovarne un antidoto in caso fosse utilizzata come arma biologica, diversi vaccini sono arrivati alla fase di sperimentazione animale, ancora lontanissimi da un eventuale uso clinico. (P. G. Brera, *Ebola, torna l'incubo epidemia*, “la Repubblica”, sez. Mondo, 28/3/2014, p. 25)

La forma senza articolo e con la maiuscola, poi, in quanto tipica del nome proprio di persona, si presta a una rappresentazione personificata della malattia e del virus. In effetti, la malattia da virus

Ebola – per alcune sue caratteristiche (modalità del contagio, virulenza e alto tasso di mortalità, assenza di vaccini o terapie risolutive), e per la sua connotazione di malattia tropicale, esotica – colpisce più di altre l'immaginario collettivo. Individuata e descritta in tempi relativamente recenti, ha scavalcato molto presto il recinto dei discorsi medico-specialistici. Il virus è stato inserito nell'elenco delle potenziali armi biologiche e, negli anni Novanta, è diventato protagonista di romanzi e film di genere catastrofico-fantascientifico. Di conseguenza, anche quando non è oggetto di narrazioni romanzesche, ma di testi informativi, questa malattia si presta a una rappresentazione linguistico-discorsiva emotivamente carica (qualche volta francamente sovraccarica), con ampio e insistito ricorso alle figure retoriche:

è una buona giornata per gli abitanti della Guinea, il Paese dove **l'incubo** è cominciato poco più di un anno fa nel tronco di un grande albero cavo, nella foresta intorno al villaggio di Meliandou. [...] Adesso il popolo **braccato da Ebola** comincia a respirare (M. Farina, *Più posti letto e diagnosi veloci / Contagi in calo nei Paesi di Ebola*, "Corriere della Sera", 20/1/2015, p. 20)

un giornale americano dichiara persone dell'anno gli **eroi che combattono Ebola** [...] **Virus come Ebola se 'decidessero** di fare sul serio **se ne infischierebbero** anche della Sesta Flotta schierata nel Mediterraneo. (L. Ripamonti, *ebola, tbc e «le altre» non dimentichiamole*, "Corriere della Sera", 21/12/2014, p. 47)

Qui, del resto, **nell'avamposto dove si combatte Ebola**, tutto evoca la guerra, dalla **marziale disciplina** con cui operano i medici ai bollettini sanitari che contano **le perdite delle battaglie contro il più infido dei nemici**, il virus di febbre emorragica che dallo scorso marzo ha già provocato cinquecento morti in Africa occidentale. (P. Del Re, *Ebola*, "la Repubblica", sez. R2 Mondo, 3/7/2014 p. 32)

Come si vede dagli esempi, a un'intensificazione delle metafore – pure normalmente presenti nei discorsi sulla malattia in generale e sulle altre patologie – si accompagna la personificazione della malattia e del virus, realizzata anche attraverso l'impiego del nome *Ebola* con la maiuscola e senza articolo.

Sull'omissione dell'articolo agisce infine da rinforzo anche il modello dell'inglese in cui i nomi delle malattie e degli agenti patogeni non sono preceduti da articolo. L'influenza dell'inglese si somma a tutto il resto, potenziandone gli esiti. Nel confronto continuo con fonti di lingua inglese, infatti, la mancata consapevolezza delle regole grammaticali e d'uso diverse da quelle dell'italiano, ha anch'essa contribuito a diffondere l'uso del nome *ebola* senza articolo, appunto, "all'inglese".

Qual è il comportamento linguistico più corretto?

Per quanto riguarda l'uso dell'articolo non c'è nessuna ragione formale che giustifichi l'omissione dell'articolo davanti al nome *ebola* nella designazione della malattia e, almeno nei testi rivolti a un pubblico di non specialisti, anche nella designazione del virus.

L'uso della maiuscola, invece, è motivato dalla derivazione del nome *ebola* dal nome proprio del fiume africano. Tuttavia, questa informazione, in linea di massima, non è presente (o non è rilevante) nella coscienza dei parlanti comuni. Perciò – come è successo con altri nomi comuni derivati da nomi propri (*gorgonzola*, dal nome di una cittadina lombarda; *marsala*, dal nome di una città siciliana; *pullman*, dal nome del progettista) – la forma *ebola* con la minuscola si afferma ed è accettabile, in quanto soluzione più coerente con l'interpretazione del nome della malattia come nome comune: *l'ebola* come la *varicella*, il *morbillo*, *l'epatite*, la *tubercolosi*.

Per il nome del virus – sempre restando nell’ambito divulgativo-informativo – vale lo stesso discorso.

Ciò che si raccomanda è di fare una scelta e di mantenerla con coerenza all’interno del testo. E, soprattutto, è opportuno usare la designazione esplicita *il virus Ebola* (o *il virus ebola*) invece di quella sintetica *l’Ebola* (o *l’ebola*), tutte le volte che sia necessario dissolvere ambiguità e rendere chiaro e univoco il riferimento.

Nota bibliografica:

- Sito della International Committee on Taxonomy of Virus (<http://www.ictvonline.org/index.asp>), in particolare: *The International Code of Virus Classification and Nomenclature*, February 2013 (<http://www.ictvonline.org/codeOfVirusClassification.asp>) e *ICTV Rules of Orthography - How to write virus names* (<http://www.ictvonline.org/virusorthography.asp>)
- Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.

Cita come:

Maria Cristina Torchia, *Il nome ebola: istruzioni e modalità d'uso*, "Italiano digitale", 2015, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5445

Copyright 2015 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Didattica a distanza (DAD)

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 30 LUGLIO 2020

Significato e articolazioni della didattica a distanza

La chiusura delle scuole e delle università a causa dell'epidemia Covid-19, prima a livello locale in alcune province e regioni, poi estesa su tutto il territorio nazionale, ha imposto la necessità di ricorrere a quella che finora era una modalità poco praticata nell'insegnamento: la didattica a distanza. La locuzione *didattica a distanza* (abbreviata con l'acronimo *DAD* scritto anche *Dad* o *DaD*: sulla grafia delle sigle si veda [la risposta di Raffaella Setti](#)) è stata (e continua ad essere) sulla bocca di discenti, insegnanti, genitori fino a coinvolgere, per la sua attualità ma anche a causa delle polemiche e controversie ad essa legate, gran parte della popolazione italiana. Nel 2020 nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 28/6/2020) la locuzione ha registrato ben 3.150.000 occorrenze, contro le 1.330.000 del 2019 e le 922.000 del 2018. Si tratta di una locuzione non nuova nel repertorio italiano ma che a partire dall'emergenza educativa legata alla pandemia ha subito una specializzazione di significato: si tratta in parte di un rilancio e in parte di un neologismo semantico. Sebbene l'espressione non sia nuova, la maggior parte dei dizionari italiani contemporanei non la registra, fatta eccezione per lo Zingarelli 2021 (che però si limita a inserire *DAD* nel siglario) e il repertorio dei Neologismi online della Treccani.

Oggi con *didattica a distanza (DAD)* si intende prevalentemente 'insegnamento (e il suo metodo) impartito attraverso gli strumenti telematici'. La definizione non si può dire che sia pienamente esaustiva: infatti durante l'emergenza epidemiologica le strategie didattiche a distanza avviate sono state le più disparate, da quelle già consolidate e che vantano una certa tradizione (come per esempio le lezioni attraverso la radio e la televisione), fino a quelle più innovative implementate attraverso le nuove piattaforme su internet (le video-conferenze, i *webinar*, le lezioni virtuali). Molte di queste strategie erano già state messe in atto prima dell'emergenza epidemiologica (soprattutto per la didattica degli atenei universitari) ma la differenza rispetto al passato risiede non solo nella frequenza d'uso di dette strategie ma anche e soprattutto nella sistematizzazione della cosiddetta *classe virtuale* resa possibile attraverso la connessione simultanea su una piattaforma (come Zoom, Classroom e Microsoft Teams) di studenti e professore (si veda la [Nota del Ministero dell'Istruzione](#), 17/3/2020).

Oltre al registro elettronico, all'*e-book*, all'invio di materiale tramite e-mail o anche via chat attraverso il cellulare, alle lezioni via streaming, vanno ricordate alcune innovazioni didattiche più recenti come le piattaforme e portali messi a disposizione per studenti e insegnanti dal Ministero (come [quella del sito stesso del Ministero](#) ed Edmodo) o da altri enti (come [la Fondazione Veronesi](#) ad esempio), fino alla già citata [lavagna digitale](#) e ai [laboratori on line](#).

Ma le complicazioni, - legate da una parte al cosiddetto divario digitale (o *digital divide*) tra coloro, insegnanti e discenti, che conoscono e utilizzano correttamente gli strumenti telematici e coloro che invece non ne sono in grado, dall'altra, alla mancanza di dispositivi elettronici e connessioni adeguate presso le famiglie più povere o isolate - hanno fatto sì che si mettessero a punto altre strategie didattiche oltre a quelle appena descritte. Tra tutte va ricordata l'iniziativa che ha coinvolto l'ente televisivo pubblico con il progetto [#laScuolaNonSiFerma](#) nato dalla collaborazione della Rai con il Ministero dell'Istruzione. Per sopperire alle mancanze degli strumenti telematici, si è ricorso a un

ciclo di lezioni indirizzate agli studenti dei vari gradi di istruzione, trasmesse sui canali tematici della Rai, tra cui prevalentemente Rai Scuola. Parallelamente, la Rai ha messo a punto anche una piattaforma tramite la quale scaricare le lezioni trasmesse e altri materiali di supporto allo studio. Anche alcune stazioni radiofoniche, prima locali e poi nazionali, hanno allestito un palinsesto dedicato alle lezioni a distanza per gli alunni delle scuole di ogni ordine e grado.

Dunque la didattica a distanza di cui si parla risulta molto complessa e articolata: non solo quella didattica strutturata attraverso i mezzi informatici ma anche attraverso quelli audiovisivi (o solo audio) come i nuovi cellulari, la televisione e la radio; non solo una didattica sincrona basata sull'interazione in tempo reale tra studente e docente, come avviene nelle lezioni live streaming o nelle classi virtuali, ma anche una didattica asincrona nata per ovviare ai problemi legati alla mancanza di un dispositivo pro capite per studente (ovvero: in un primo momento il materiale didattico viene inviato o condiviso su una piattaforma e poi successivamente lo studente decide il momento opportuno per poterne usufruire).

Evoluzione di un concetto moderno nella contemporaneità

Il significato di *didattica a distanza* oggi, come abbiamo visto, è abbastanza complesso e si riferisce a una modalità e a un concetto di fare didattica che non costituisce una novità assoluta. Infatti già a fine Ottocento, prima in Inghilterra e Svezia poi anche in altri paesi, nascono i primi corsi per corrispondenza: questa tipologia di didattica era indirizzata prevalentemente alla classe media e ad adulti, erogata da enti privati (spesso da singoli individui) e che sfruttava i canali postali per inviare materiale didattico cartaceo allo studente. La verifica del grado di apprendimento avveniva sempre tramite posta: il discente inviava le schede di verifica all'insegnante. Successivamente la didattica a distanza comincia a sfruttare anche le modalità diffusionali attraverso la radio e la televisione. Si tratta di un insegnamento "da uno (o pochi) a molti" e acquisisce sempre più un impianto marcatamente scolastico e professionale. Le prime trasmissioni radiofoniche che divulgano i contenuti didattici continuano a utilizzare i servizi postali (poi successivamente il FAX) per la diffusione del materiale cartaceo di supporto allo studio e per ricevere le verifiche da parte dei discenti. Negli anni '60 cominciano a comparire anche i primi programmi televisivi volti a educare: in Italia molti si ricorderanno la trasmissione *Non è mai troppo tardi* in cui il maestro Alberto Manzi impartiva lezioni serali sulla rete nazionale. Molti furono gli adulti che, seguendo le lezioni di Manzi, riuscirono a conseguire la licenza elementare. Ancora oggi la legislazione italiana inserisce tra i compiti dei servizi media audiovisivi e radiofonici quello di effettuare "attività di formazione a distanza" (Art. 45, comma 2, lettera s del Decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, *Testo unico dei servizi media audiovisivi e radiofonici*, "Gazzetta Ufficiale n. 208, 7/9/2005 – Supplemento Ordinario n. 150).

Verso gli anni '80 si assiste anche alla commercializzazione di audiocassette e di videocassette (VHS) contenenti le lezioni registrate: questa modalità permetteva allo studente di poter usufruire del materiale didattico in qualsiasi momento. Con l'avvento di internet le distanze (per lo meno temporali) vengono accorciate: i materiali vengono inviati tramite la rete e cominciano a comparire le prime video-conferenze che in precedenza venivano effettuate attraverso la rete telefonica. Sebbene per individuare le modalità appena descritte nella loro evoluzione storica si possa parlare certamente di *didattica a distanza*, la locuzione maggiormente impiegata nei testi in lingua italiana (e abbiamo visto il testo legislativo di cui sopra) è *formazione a distanza* (abbreviata soltanto agli inizi del XXI secolo in *FAD*). Spesso le due espressioni sono state usate (e continuano ad essere usate, soprattutto *all'interno dei testi giornalistici*) in maniera sinonimica, ma effettivamente si tratta di due realtà

fattuali differenti: con *didattica* si intende ‘parte della pedagogia che ha per oggetto l’insegnamento e il suo metodo’ mentre con *formazione* ‘educazione, sviluppo culturale o spirituale (di una persona o delle sue facoltà)’ nonché ‘preparazione o addestramento a una determinata professione’ (GDLI). La formazione implica uno sviluppo della persona, delle sue abilità e competenze, mentre la didattica si riferisce più tradizionalmente e genericamente alla trasmissione dei saperi e delle conoscenze. Nonostante ciò, la legislazione italiana ha sempre preferito impiegare, per lo meno fino agli sviluppi recenti legati all'emergenza epidemiologica, la locuzione *formazione a distanza*, riferendosi non solo ai corsi per la preparazione professionale e specialistica ma anche a quelli a distanza istituiti nelle università italiane (la prima regolamentazione delle modalità di insegnamento a distanza risale agli inizi degli anni '80 grazie all'art. 92 del Decreto del Presidente della Repubblica n. 382 dell'11/7/1980, “Gazzetta Ufficiale” n. 209, 31/7/1980). Oltre a *formazione a distanza* i testi legislativi inseriscono anche *istruzione a distanza* già a partire dalla seconda metà degli anni '80 riferendosi esclusivamente alle modalità didattiche a distanza attivate dalle università italiane:

Art. 81. [...] Qualora vengano attivate iniziative di **istruzione a distanza** si potranno avere iscrizioni separate, con le modalità di cui al successivo art. 3, per un massimo di duecentocinquanta studenti per ogni anno di corso. Art. 82. Poiché la struttura dell'eventuale sistema di **istruzione a distanza** potrà essere basata su una rete di centri di supporto territoriali, fermi restando i disposti degli articoli precedenti, potranno essere stabiliti contingenti di posti in riferimento a tali centri. (Art. 81 e 82 del Decreto del Presidente della Repubblica 23 ottobre 1985, n. 1129, Modificazione allo statuto dell'Università degli studi della Calabria, “Gazzetta Ufficiale” n. 177, 1/8/1986, p. 2-3)

Va osservato inoltre che oggi, fuori dai testi legislativi, si usa molto frequentemente *teledidattica* quale sinonimo di *didattica a distanza*. Avendo chiara l'evoluzione tecnologica che ha coinvolto le modalità di trasmissione della didattica per ovviare alla distanza fisica tra insegnante e alunno, si comprenderà come il termine *teledidattica* possa aver subito dei mutamenti semantici riferendosi nel tempo a strategie comunicative differenti. Infatti, già dai dizionari contemporanei notiamo una differenza tra quelli che registrano il significato di ‘insegnamento per televisione’ (GRADIT; Devoto-Oli 2020) e ‘istruzione a distanza con sistemi telematici multimediali’ (GDLI; Zingarelli 2020; Treccani online). La prima attestazione riscontrata grazie all'archivio della “Repubblica” risale al 1986 e ci restituisce il secondo significato, relativo all'attivazione di corsi di studio a distanza presso le università calabresi:

Il piano si articola in una serie di progetti per l'automazione della regione e delle 31 Usl (cosa che potrebbe permettere, come è già avvenuto in Friuli, risparmi di miliardi) per la Pubblica amministrazione centrale (uffici periferici del Ministero delle Finanze e del ministero di Grazia e Giustizia), per il credito, il turismo, l'agricoltura, la **teledidattica** (automazione dei servizi del Cud, il Consorzio per l'università a distanza) per la ricerca in informatica e in telematica. (Pantaleone Sergi, *L'IRI investirà 900 miliardi per l'informatica in Calabria*, repubblica.it, 15/7/1986)

La parola *teledidattica* è un hapax nella legislazione italiana (perlomeno in quella ad oggi vigente): nell'articolo 77, comma 2 della Legge 11 novembre 1994, n. 672 a proposito della gestione degli accordi e rapporti europei:

La cooperazione [con la Romania] si concentrerà in particolare sui seguenti punti: - riforma del sistema scolastico e di formazione rumeno; [...] – cooperazione tra università e università e imprese e mobilità di insegnanti, studenti, amministratori e giovani; - promozione dell'insegnamento nel campo degli studi europei nell'ambito delle opportune istituzioni; - reciproco riconoscimento dei periodi di studio e dei diplomi; [...] – sviluppo della **teledidattica** e delle nuove tecnologie di formazione. (*Ratifica ed esecuzione di atti internazionali*, “Gazzetta Ufficiale” n. 268, 7/12/1994 – Supplemento Ordinario)

Come già detto *teledidattica* è sinonimo di *didattica a distanza*, usato oggi prevalentemente per indicare, durante il periodo del “lockdown” (per cui si veda [la scheda di Matilde Paoli](#)) quelle metodologie messe in atto dalle istituzioni, da docenti e da studenti per poter continuare a “fare scuola” anche da casa:

La **teledidattica**? Un «invito» senza indicazioni precise a cui hanno risposto i docenti in base a buona volontà e conoscenze. E l'insegnamento a distanza è pressoché impossibile per le scuole dell'infanzia (oltre 10 mila bimbi), quasi nullo nelle Primarie (26 mila alunni) dove tanto è domandato ai genitori. (Lorenzo Boratto, *Data del ritorno in aula, teledidattica, insegnanti precari: anche nella Granda la scuola è un dilemma*, [lastampa.it](#), sez. Topnews, 7/5/2020)

Infine, un altro concorrente lessicale di *didattica a distanza* è l'anglismo *e-learning* (letteralmente ‘apprendimento elettronico’), usato tuttavia impropriamente come sinonimo. Infatti, come nel caso di *formazione, didattica e apprendimento* si riferiscono a due prospettive differenti del processo educativo: da una parte si insegna, dall'altra si apprende (sulla differenza tra *insegnare* e *imparare* si veda [la risposta di Riccardo Cimaglia](#)). Ovvero la *didattica* in generale si riferisce all'insieme delle strategie volte ad educare attuate dall'insegnante e, in seconda battuta, anche alle azioni di apprendimento del discente. Nel caso dell'*e-learning*, letteralmente ‘apprendimento elettronico’ anche detto *autoapprendimento*, il concetto coinvolge maggiormente, se non esclusivamente, il discente. In altre parole consiste in un apprendimento autonomo e indipendente, sebbene guidato: una serie di materiali caricati su alcuni siti di formazione o su alcune piattaforme deputate (come Moodle) vengono scaricati dallo studente che decide autonomamente i tempi e le modalità di studio.

Questa differenza semantica spesso al giorno d'oggi viene meno e sempre più *didattica a distanza* ed *e-learning* sono intesi e utilizzati come sinonimi, nonostante non si possano considerare tali *stricto sensu*:

Sulla base di questo documento, il Consiglio universitario nazionale (Cun) ha emanato il 25 maggio 2010 una mozione sulle università telematiche con la quale si chiede al ministro di escludere dall'accreditamento delle università telematiche alcuni corsi che per la loro natura non sono idonei ad essere impartiti con **didattica a distanza** e di prevedere che le università telematiche dispongano di personale docente proprio in quantità sufficiente, reclutato con le stesse modalità delle università tradizionali. «L'**elearning** è un metodo didattico sicuramente prezioso - assicura Andrea Lenzi, presidente del Cun - e sarebbe assurdo non utilizzarlo, ma dato che le università telematiche emettono titoli di laurea uguali a quelli delle università tradizionali, è giusto che rispettino le stesse regole. Se in passato alcune deroghe erano giustificate dalla necessità di avviarle, ora non vi sono più ragioni». Anche per il Cnvsu vi sono possibilità di sviluppo della didattica universitaria online. (Massimiliano Di Pace, *Atenei online, un fenomeno ancora di nicchia*, [repubblica.it](#), 20/9/2010)

Oltre al sinonimo *teledidattica* o a espressioni usate come sinonimi di *didattica a distanza* (*formazione a distanza* ed *e-learning*), vengono usati anche altri termini, i quali però non hanno trovato largo impiego come i precedenti: *e-didattica*, *didattica telematica*, *didattica online*, *didattica digitale*, *scuola digitale*, *smart learning*.

Fuori dai testi legislativi e istituzionali, sui quotidiani *didattica a distanza* compare già all'inizio degli anni '90 ma si tratta di occorrenze il cui impiego rimane circoscritto ai programmi e corsi universitari:

Anche all'università si è avviato, con quest'anno accademico, un programma europeo (Euro Pace) di **didattica a distanza**, via satellite. Gli atenei interessati sono a Roma e a Catania, il Politecnico di Milano e quello di Torino. Peccato che alla Sapienza sono pochissimi gli studenti coinvolti dalle lezioni in video, non più di una vetrina. La **teledidattica** così si chiama si svolge quasi esclusivamente in inglese e i nostri studenti se la cavano malino con le lingue. Per il momento sembrano ancora un po' alle prese

con l'italiano. Purtroppo la telematica è assai più cosmopolita di loro. (Enrica Maggio, *Gramsci fa la pace con lo Sturzo all'ombra del computer*, repubblica.it, 29/12/1990)

Con la crescente attenzione rivolta alle disabilità e alle situazioni disagiate (permanenza negli ospedali o nei penitenziari con il genitore), nascono alcune iniziative volte a implementare l'inclusività scolastica attraverso la didattica a distanza:

Tiziano oggi frequenta la seconda media. È il primo anno che va a scuola perché fino ad oggi ha fatto lezione a distanza. Ad aiutarlo una serie di volontari e la tecnologia. Solo alla fine della prima media è tornato tra i banchi con i suoi coetanei. Bambini che già conosceva, grazie a Skype, il suo ponte con il mondo. [...] Pc con videocamera, smartphone, linea internet sono alla base della nuova **didattica a distanza**. Con la garanzia che le classi inclusive ibride non sono solo utili a chi diversamente sarebbe escluso dalla scuola ma anche a tutti gli altri studenti. (Maria Berlinguer, *Gli studenti disabili a lezione via Internet. Online il portale per l'inclusione scolastica*, lastampa.it, sez. TopNews, 1/10/2019)

Didattica a distanza

Precisato dunque che il concetto di *didattica a distanza* non è nuovo e che la locuzione è stata utilizzata nel tempo per indicare, attraverso modalità di comunicazione sempre più evolute, le strategie di insegnamento svolte quando docente e discenti non sono compresenti, vediamo come l'espressione contemporanea, che si riferisce all'insieme delle nuove e vecchie modalità didattiche messe in atto durante la pandemia, abbia cominciato a essere impiegata. Anzitutto, fino al 2020 il sintagma *a distanza* non compare mai associato a *didattica* all'interno dei testi legislativi italiani: lo troviamo invece assieme a *formazione*, come abbiamo visto, ma anche a *istruzione* o ad *attività formative e didattiche*. Sempre nei testi legislativi nella realtà che viene indicata dal sintagma *scuola digitale* vengono considerate modalità di insegnamento a distanza: infatti con la Legge 30 dicembre 2018, n. 145 nasce il "Piano nazionale Scuola Digitale" per promuovere l'innovazione didattica e digitale nelle scuole. All'interno del progetto ministeriale vengono contemplate anche le modalità *a distanza* per gli studenti costretti a casa o in ospedale o con situazioni sociali difficili. Non si parla mai però di *didattica a distanza* per lo meno fino ai provvedimenti emergenziali presi per il contenimento dell'epidemia nelle prime aree affette da Covid-19 (fine febbraio 2020) in cui il sintagma non sembra ancora del tutto lessicalizzato (compare una sola volta e poi si preferisce la perifrasi "attività didattiche svolte con modalità a distanza"):

I dirigenti scolastici delle scuole nelle quali l'attività didattica sia stata sospesa per l'emergenza sanitaria, possono attivare, di concerto con gli organi collegiali competenti e per la durata della sospensione, modalità di **didattica a distanza** avuto anche riguardo alle specifiche esigenze degli studenti con disabilità. [...]

Nelle Università e nelle Istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica nelle quali non è consentita, per le esigenze connesse all'emergenza sanitaria di cui al presente decreto, la partecipazione degli studenti alle **attività didattiche** o curricolari, le attività medesime possono essere **svolte**, ove possibile, **con modalità a distanza**.

A beneficio degli studenti ai quali non è consentita, per le esigenze connesse all'emergenza sanitaria di cui al presente decreto, la partecipazione alle **attività didattiche** o curricolari delle Università e delle Istituzioni di alta formazione artistica musicale e coreutica, queste possono essere **svolte**, ove possibile, **con modalità a distanza**, individuate dalle medesime Università e Istituzioni, avuto anche riguardo alle specifiche esigenze degli studenti con disabilità. (Art. 1, comma 1, lettera d, h, i del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 25 febbraio 2020, *Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da*

COVID-19, "Gazzetta Ufficiale" n. 47, 25/2/2020, p. 6)

Il passo appena citato è particolarmente interessante perché assieme ad altri testi legislativi mostra che all'interno dei testi ministeriali, in un primo momento, si utilizzasse il sintagma *modalità a distanza* (o meglio *attività didattiche con modalità a distanza*), il che ci induce a ipotizzare che *didattica a distanza* si sia originata da **didattica (con modalità) a distanza*.

Nelle disposizioni ministeriali che integrano le varie ordinanze prese singolarmente dal Ministero della Salute presso le regioni Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria il 23 e 24 febbraio 2020 ci si riferisce alle "attività formative svolte a distanza", mentre nel decreto-legge del 17 marzo 2020, n. 18 il lessema *didattica a distanza* viene impiegato ripetutamente con il significato che oggi intendiamo:

Art. 120: Piattaforme per la **didattica a distanza**. 1. Il fondo di cui all'articolo 1, comma 62, della legge 13 luglio 2015, n. 107, è incrementato di euro 85 milioni per l'anno 2020. 2. Le risorse di cui al comma 1 sono destinate: [...] c) per 5 milioni di euro nel 2020, a formare il personale scolastico sulle metodologie e le tecniche per la **didattica a distanza**. [...] Qualora non sia possibile ricorrere ai predetti strumenti, le istituzioni scolastiche provvedono all'acquisto delle piattaforme e dei dispositivi di cui al ((comma 2)), lettere a) e b), anche in deroga alle disposizioni del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50. 4. Limitatamente all'anno scolastico 2019/2020, al fine di assicurare anche nelle scuole dell'infanzia, nelle scuole primarie e nelle scuole secondarie di primo grado la funzionalità della strumentazione informatica, nonché per il supporto all'utilizzo delle piattaforme di **didattica a distanza**, le predette istituzioni scolastiche sono autorizzate a sottoscrivere contratti sino al termine delle attività didattiche con assistenti tecnici, nel limite complessivo di 1.000 unità, anche in deroga ai limiti di cui all'articolo 19, comma 7 del decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98, convertito con modificazioni dalla legge 15 luglio 2011, n. 111. (Art. 120 del Decreto-Legge 17 marzo 2020, n. 18, *Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19*, "Gazzetta Ufficiale" n. 70, 17/3/2020, p. 58)

La Nota del Ministero dell'Istruzione del 17/3/2020 recante per oggetto le "Prime indicazioni operative per le attività didattiche a distanza", oltre ad utilizzare spesso il lessema, chiarisce in più punti che cosa si intenda per *didattica a distanza*:

Cosa si intende per **attività didattica a distanza**

Le attività di **didattica a distanza**, come ogni attività didattica, per essere tali, prevedono la costruzione ragionata e guidata del sapere attraverso un'interazione tra docenti e alunni. Qualsiasi sia il mezzo attraverso cui la didattica si esercita, non cambiano il fine e i principi. Nella consapevolezza che nulla può sostituire appieno ciò che avviene, in presenza, in una classe, si tratta pur sempre di dare vita a un "ambiente di apprendimento", per quanto inconsueto nella percezione e nell'esperienza comuni, da creare, alimentare, abitare, rimodulare di volta in volta.

Il collegamento diretto o indiretto, immediato o differito, attraverso videoconferenze, videolezioni, chat di gruppo; la trasmissione ragionata di materiali didattici, attraverso il caricamento degli stessi su piattaforme digitali e l'impiego dei registri di classe in tutte le loro funzioni di comunicazione e di supporto alla didattica, con successiva rielaborazione e discussione operata direttamente o indirettamente con il docente, l'interazione su sistemi e *app* interattive educative propriamente digitali: tutto ciò è **didattica a distanza**.

Il solo invio di materiali o la mera assegnazione di compiti, che non siano preceduti da una spiegazione relativa ai contenuti in argomento o che non prevedano un intervento successivo di chiarimento o restituzione da parte del docente, dovranno essere abbandonati, perché privi di elementi che possano sollecitare l'apprendimento.

La **didattica a distanza** prevede infatti uno o più momenti di relazione tra docente e discenti, attraverso i quali l'insegnante possa restituire agli alunni il senso di quanto da essi operato in autonomia, utile anche per accertare, in un processo di costante verifica e miglioramento, l'efficacia degli strumenti

adottati, anche nel confronto con le modalità di fruizione degli strumenti e dei contenuti digitali – quindi di apprendimento – degli studenti, che già in queste settimane ha offerto soluzioni, aiuto, materiali. È ovviamente da privilegiare, per quanto possibile, la modalità in “classe virtuale”. (Nota del Ministero dell’Istruzione del 17/3/2020, n. 388, *Emergenza sanitaria da nuovo coronavirus. Prime indicazioni operative per le attività didattiche a distanza*).

Ancor più interessanti sono i discorsi politici tenuti al Senato il 26/3/2020 dopo l’informativa della ministra Lucia Azzolina: la locuzione *didattica a distanza*, oltre a essere impiegata da lei nel corso di tutto il suo intervento, viene ripresa da molti senatori intervenuti dopo di lei, nonostante alcuni preferiscano o alternino anche *didattica online*, *didattica digitale* ed *e-learning*.

Sui giornali, il rilancio vero e proprio, ampliato semanticamente in tutte le sue articolazioni di significato, avviene a fine febbraio del 2020 in seguito alle dichiarazioni della ministra Lucia Azzolina concernenti le nuove disposizioni scolastiche nelle zone a rischio:

Con il supporto del ministero: la ministra Lucia Azzolina ha annunciato l’attivazione di una task force per garantire la **didattica a distanza**. Molte scuole infatti non hanno la strumentazione adeguata. (Antonella De Gregorio – Valentina Santarpià, *Coronavirus, le scuole riaprono con video-lezioni e classi su Facebook. Ecco i casi*, 26/2/2020)

A partire dalla chiusura delle scuole su tutto il territorio nazionale, per ovviare ai cogenti problemi della nuova didattica, il web ha visto fiorire a una velocità impressionante siti tematici, piattaforme, sussidi digitali, portali all’interno dei siti scolastici, prontuari per docenti e alunni, una serie di manuali e libri (prevalentemente in formato elettronico). Anzitutto ricordiamo la mini-guida per docenti redatta dal Ministero dell’Istruzione (in collaborazione con AGA – Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza) uscita il 6 aprile 2020 dal titolo *Didattica a distanza e diritti degli studenti*. Di seguito invece una citazione tratta da uno dei libri che affronta i problemi legati alle nuove modalità di fare didattica:

Le notizie, le informazioni, le disposizioni si affastellavano contraddicendosi l’una con l’altra: la **didattica a distanza** non è obbligatoria, ma l’azione didattica non può fermarsi; scusate, mi correggo, la **didattica a distanza** è obbligatoria, ma non lo è nelle sue articolazioni; scusate mi correggo ancora, la **didattica a distanza** prevede dei momenti in sincrono, altrimenti sarà impossibile valutare. (Pietro De Angelis, *La scuola a scuola. Contro la didattica a distanza*, Castelvechi – Lit Edizioni, 2020)

La didattica a distanza, secondo le norme ministeriali, viene applicata in tutte le scuole di ogni ordine e grado e dunque anche in quelle che presentano materie curriculari pratiche come ad esempio le lezioni di cucina negli istituti alberghieri, quelle di canto, per strumenti musicali, di danza (nelle scuole di alta formazione musicale e coreutica) fino a coinvolgere quei corsi pomeridiani non scolastici ma comunque didattici. Insomma la didattica a distanza si compone anche di nuove esperienze “pratiche” in cui l’immagine video (registrata o in live streaming) diventa fondamentale:

I volti noti della cucina sono tra i primi ad aver risposto a «Call to action: vicini al Maggia», l’iniziativa con cui la scuola alberghiera di Stresa, alla quale entrambi sono particolarmente legati, vuole rafforzare l’offerta di **didattica a distanza** in questo periodo di interruzione delle lezioni in aula. (Cristina Pastore, *Chef Cannavacciuolo sale in cattedra con lezioni web ai ragazzi dell’alberghiero di Stresa*, lastampa.it, 29/3/2020)

Imparare a distanza il gioco degli scacchi. Il Club Vallemosso ha promosso lezioni in rete per i più giovani. [...] Semplice il metodo di **didattica a distanza**. (Fabrizio Corbetta, *Le lezioni si scacchi si fanno online con il Club Vallemosso: “Anche le partite si giocano al computer”*, lastampa.it, 28/3/2020)

Infine ricordiamo che la locuzione *didattica a distanza* viene abbreviata nell'acronimo *DAD* per analogia con *FAD* che sta invece per *formazione a distanza*. La sigla *DAD*, però, non viene impiegata da subito; all'inizio si preferisce usare *FAD*, a conferma che spesso le due locuzioni (*didattica e formazione a distanza*) vengono usate come sinonimi:

«Quella di martedì è davvero una “prima” importante per il nostro istituto — dice con orgoglio la preside — perché, oltre a dare continuità alle lezioni senza di fatto perdere nemmeno un'ora, eviteremo che i nostri studenti si allontanino da casa magari frequentando al mattino luoghi da cui devono stare lontani, dal momento che l'obiettivo dell'ordinanza regionale è proprio questo. Già domenica pomeriggio mi sono consultata coi docenti e abbiamo convenuto di attivare **la didattica “fad” che sta per formazione a distanza**». Il sistema funziona così: ogni studente del Tosi ha in dotazione un tablet che già utilizza in classe (ma è possibile impiegare anche smartphone o pc), e attraverso una password viene abilitato a entrare nel profilo personale. (Andrea Camurani, *Varese, ore 8 suona la campanella: gli studenti del Tosi fanno lezione da casa*, milano.corriere.it, 24/2/2020)

L'acronimo *DAD* comincia a comparire sui giornali circa un mese più tardi rispetto a *didattica a distanza*, ovvero a fine marzo 2020, spesso seguito dallo scioglimento *didattica a distanza*: segni questi, da una parte che la locuzione completa ha raggiunto piena lessicalizzazione, dall'altra che *DAD* ha ancora scarsa autonomia lessicale.

All'appello sono presenti. Ma, dal centro alla periferia, non per tutti gli studenti di Roma **la Dad, la didattica a distanza** anti-Covid inaugurata due settimane fa, funziona allo stesso modo. (Arianna di Cori – Valentina Lupia, *La scuola*, repubblica.it, 25/3/2020)

Un nuovo acronimo si è fatto spazio nel linguaggio burocratico della scuola: **dad, didattica a distanza**. Ptof, rav, bes, ata, cdc, pei e via così già rappresentavano una selva difficile da attraversare. Ma l'acronimo “**dad**” è destinato a scavare un solco profondo tra la scuola del prima e quella del dopo coronavirus. (Bianca De Fazio, *Scuola, la sfida della didattica a distanza “Ma non tutti hanno il computer a casa”*, repubblica.it, 26/3/2020)

All'interno dei testi legislativi l'acronimo *DAD* non compare mai. Le uniche due occorrenze “istituzionali” riguardano una breve circolare del Ministero dell'Istruzione destinata agli alunni frequentanti la scuola estiva filosofica di Alberobello e un resoconto circa la didattica a distanza effettuata nelle scuole carcerarie:

[...] l'iniziativa di quest'anno intende offrire spunti e riflessioni sulla possibilità di coltivare il pensiero complesso – nella sua articolazione critica, creativa e *caring* – per la promozione dello sviluppo sostenibile, anche tramite nuove forme di interazione, come **la didattica a distanza, DaD**.

[...] Nell'ottica della **DaD** saranno sviluppati percorsi didattici e unità di apprendimento con la pratica filosofica nel primo e nel secondo ciclo d'istruzione e nell'ottica del *life long learning*, per promuovere l'educazione sostenibile e le competenze fondamentali per la sostenibilità. (Circolare 4/6/2020, prot. 8843 del Ministero dell'Istruzione, *Scuola estiva: La pratica filosofica per lo sviluppo sostenibile. L'educazione resiliente al tempo dell'emergenza* – III edizione A.S. 2019-2020 – Piattaforma della Scuola di Alberobello, 7-8-9 luglio 2020)

È stata realizzata la **DAD** in modalità sincrona attraverso social media (Skype...). È stata realizzata la **DAD** attraverso l'utilizzo di emittenti radiofoniche e/o televisive. È stata realizzata la **DAD** attraverso l'utilizzo del canale Youtube. [...] Nella scheda le attività di **DaD** sono state ricondotte alle seguenti 6 modalità: 1) consegna e restituzione di materiale cartaceo; 2) consegna e restituzione di materiale digitale; 3) utilizzo piattaforma web; 4) utilizzo social media; 5) utilizzo emittenti radio/tv; 6) utilizzo canale youtube. [...] In particolare gli Istituti Penitenziari, presso i quali i CPIA hanno svolto almeno una delle suddette modalità di **DaD** sono stati complessivamente 176 pari al 95%; gli Istituti Penali

Minorili presso i quali i CPIA hanno svolto almeno una delle suddette modalità a distanza di **DaD** sono stati complessivamente 17 pari al 100% degli Istituti. (*Ricognizione sulla realizzazione della didattica a distanza, da parte dei CPIA, negli Istituti Penitenziari e negli Istituti Penali Minorili, 7-14 maggio 2020, 1/7/2020*)

La sigla *DAD*, dapprima costantemente seguita o preceduta dall'espressione *didattica a distanza*, comincia a essere impiegata da sola all'interno dei testi giornalistici: infatti delle 44 occorrenze di *DAD* nell'Archivio della "Repubblica" (ricerca del 15/6/2020), soltanto 17, per lo più concentrate nel mese di aprile, sono in compresenza con *didattica a distanza*. L'acronimo inoltre acquisisce sempre di più una sua "indipendenza" lessicale, come dimostra l'uso che se ne fa assieme ai determinanti (quali aggettivi e articoli) ma anche la nascita del cosiddetto "No Dad day" ovvero il giorno in cui i genitori hanno scioperato virtualmente non accendendo i computer per contestare le modalità della didattica a distanza.

Concludendo, possiamo dire che la locuzione *didattica a distanza* e l'acronimo *DAD* possono essere, ad oggi, considerati dei neologismi: *didattica a distanza* un rilancio arricchito di nuove sfumature semantiche e *DAD* un neologismo vero e proprio. Le nuove esigenze legate all'emergenza hanno inaugurato una nuova stagione didattica che forse, come forma esclusiva di didattica scolastica, rimarrà irripetibile nella storia scolastica nazionale; o forse dovrà essere ripetuta in futuro, con altre e nuove modalità; o forse si stabilizzerà, a integrazione della tradizionale didattica in presenza: da queste eventualità dipenderà il successo di queste due parole.

Didattica digitale integrata (DDI) [Integrazione del 24/9/2020]

Nel corso dell'estate, dopo la stesura di questo articolo, il Ministero dell'Istruzione, auspicando una riapertura delle scuole a settembre e prevedendo allo stesso tempo la possibilità di eventuali chiusure non sistematiche ma "a macchia di leopardo", ha parlato di *didattica digitale integrata (DDI)* da adottare prevalentemente nelle scuole di II grado, ma applicabile anche a tutte le altre. L'adozione della DDI nelle scuole è a discrezione degli Uffici scolastici regionali e dipende dall'eventuale chiusura degli edifici scolastici in seguito alla rilevazione delle condizioni di emergenza. Nelle *Linee guida per la Didattica digitale integrata* pubblicate dal Ministero si legge:

Il decreto del Ministero dell'istruzione 26 giugno 2020 n. 39 ha fornito un quadro di riferimento entro cui progettare la ripresa delle attività scolastiche nel mese di settembre, con particolare riferimento, per la tematica in argomento, alla necessità per le scuole di dotarsi di un *Piano scolastico per la didattica digitale integrata*.

[...] Ogni istituzione scolastica del Sistema nazionale di istruzione e formazione definisce le modalità di realizzazione della **didattica digitale integrata**, in equilibrato bilanciamento tra attività sincrone e asincrone. (*Linee per la didattica digitale integrata*, miur.gov.it)

Il Ministero parla di una "metodologia complementare alla didattica in presenza" che prevede, in caso di chiusura delle scuole, un rapporto in presenza per quegli studenti con disabilità ovvero: "attivando percorsi di istruzione domiciliare appositamente progettati e condivisi con le competenti strutture locali, ai fini dell'eventuale integrazione con attività educativa domiciliare" (*Ibidem*).

Accanto alla didattica in presenza vengono inseriti e implementati quegli strumenti già utilizzati durante il periodo della *DAD*, al fine di scongiurare un'impreparazione didattica nel caso di

un'eventuale chiusura e ri-adozione delle modalità a distanza. Nell'archivio di "Repubblica" si contano 21 occorrenze di *didattica digitale integrata*; la prima risale al 24 giugno 2020 e qui la locuzione sembrerebbe un sinonimo di *didattica a distanza*:

E per le scuole superiori si suggerisce una «fruizione per gli studenti di attività didattica in presenza e **didattica digitale integrata**», **cioè a distanza**. (Michele Bocci, *Scuola, Azzolina decide di non decidere* "Scelgano i presidi come ripartire", *repubblica.it*, 24/6/2020)

La difficoltà di comprendere che cosa si intenda con la locuzione *didattica digitale integrata* - ovvero se sia diversa dalla didattica a distanza, se preveda lezioni in presenza integrate dall'uso di strumenti digitali, o se si strutturi come divisione dell'orario scolastico (metà in presenza e metà a distanza) o, ancora, se preveda la sola presenza dell'insegnante in classe e la connessione degli studenti da remoto - si nota già dai primi articoli che commentano la nuova dicitura (*didattica digitale integrata*) usciti sui quotidiani. Inoltre si precisa che si sta diffondendo, in maniera contenuta come *didattica digitale integrata*, l'acronimo DDI (per Didattica Digitale Integrata) che sta affiancando DAD. Sarà il nuovo anno scolastico e i risvolti legati all'emergenza epidemiologica a decidere l'inserimento completo e la successiva diffusione della locuzione e dell'acronimo nei testi in lingua italiana. Per il momento ci limitiamo a registrare questa nuova espressione nel linguaggio della burocrazia scolastica.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Didattica a distanza (*DAD*), "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4367

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Domotizzare/ domotizzazione

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2020

La parola *domotica* indica la disciplina che si occupa “dell’integrazione dei dispositivi elettronici, degli elettrodomestici e dei sistemi di comunicazione e di controllo che si trovano nelle abitazioni” (GRADIT) e la sua prima attestazione è collocabile tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta: il GRADIT e il Devoto-Oli 2020 riportano come data il 1988, lo Zingarelli 2020 il 1992. Secondo il Vocabolario Treccani e il Garzanti la forma *domotica* deriva dal francese *domotique*, composta dal latino *domus* ‘casa’ e (*informa*)*tique* ‘informatica’ e attestata per la prima volta dal dizionario francese *Le Petit Robert* nel 1982; altri dizionari (Sabatini-Coletti 2008, Devoto-Oli 2020 e Zingarelli 2020) non fanno riferimento al francese e descrivono la parola solo come composto del latino *domus* e (*informa*)*tica*.

La storia dei derivati *domotizzare* e *domotizzazione* può essere interessante per osservare non solo la produttività della lingua ma anche la diffusione di parole legate alle nuove tecnologie.

Domotizzare

Il verbo *domotizzare*, assente dai principali dizionari, è utilizzato con il significato di ‘rendere i dispositivi di una casa automatizzati, attraverso sistemi informatici ed elettronici’ ed è formato dal sostantivo *domot(ica)* con la caduta di *-ica* e l’aggiunta di *-izzare*, **suffisso causativo molto produttivo**, che nella maggior parte dei casi dà origine a verbi transitivi, di uso sia comune sia tecnico-specialistico. Per la perdita di *-ica* possiamo citare altri esempi simili, in primo luogo la coppia *informatica* - *informatizzare*, che è il probabile modello di *domotica* - *domotizzare*. Inoltre, *-ica* cade in tipi come *fonet(ica)ista* e *semant(ica)ista* prima dell’aggiunta del suffisso *-ista* (a tal proposito, altre forme interessanti sono *cron(aca)ista* e *panegir(ico)ista*, citati in M.G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 191-218: 208).

Per quanto riguarda *domotica* e *domotizzare* e il confronto con le altre lingue, notiamo che in inglese la forma più diffusa e attestata in dizionari come il *Cambridge Dictionary* e il *Collins Dictionary* è *home automation* e non *domotics*; in francese il verbo *domotiser*, non registrato dai principali dizionari (per esempio *Le Petit Robert* e *Dictionnaire de français Larousse*), sembra avere una certa diffusione in rete, come dimostrano le circa 25.900 occorrenze dell’infinito nelle pagine francesi di Google.

La prima attestazione di *domotiser* risale – secondo i dati ricavati dal motore di ricerca di Google Libri – al 1988 in un articolo del settimanale francese *Le Nouvel Observateur*. La parola è indicata tra virgolette e questo testimonia la percezione della sua mancanza di stabilità nella lingua da parte di chi scrive:

Mais on peut tout à fait “domotiser” un logement classique [Ma è possibile “domotizzare” un’abitazione].
(*Le Nouvel Observateur*, 1988, p. 145)

In italiano la prima attestazione di *domotizzare* si presenta nella forma di participio passato

domotizzato e sembrerebbe risalire al 1995 in un contributo negli atti di un convegno internazionale di architettura:

Per questo si è deciso di condurre una sperimentazione che ha lo scopo di verificare, nella maniera più realistica possibile, la presenza di tali presupposti nel rapporto di interfaccia e sistema di immagazzinamento **domotizzato**. (Gabriele Bellingeri, *Modelli e didattica*, in *Proceedings of the Florence International Conference for Teachers of Architecture, Università degli Studi di Firenze, 28-30 September 1995*, a cura di Marco Sala, Firenze, Alinea Editrice, 1995, parte 12, contributo n. 5. Fonte Google Libri)

Domotizzato, che assume spesso funzione di aggettivo, ricorre soprattutto in pubblicazioni scientifiche di vari settori, per esempio l'architettura, l'urbanistica, l'ingegneria, l'elettronica e l'informatica, come dimostrano i seguenti esempi tratti da Google Libri:

Il Progetto Domotica [...] ha visto l'attivazione per il CETAD del sito tematico www.domoticamica.it e la creazione di un laboratorio pilota che si presenta quale appartamento **domotizzato**. (*Sistema design Italia. Design possibile: 3 casi-studio in Piemonte*, 2005)

Sono individuati come prioritari i seguenti temi: [...] sistemi **domotizzati** per la razionalizzazione dell'uso dell'energia negli edifici industriali, commerciali, artigianali. (*Guida agli incentivi per ricerca e innovazione tecnologica (R&IT) in Italia e in Lombardia*, a cura di Marco Nicolai, 2010)

Le strategie di base secondo Porter che possono essere individuate a livello business sono: [...] strategia competitiva di differenziazione (es. Azienda leader nell'edilizia ad alta efficienza energetica e **domotizzata**). (Enrico Bracci - Roberto Crepaldi, *L'eccellenza nella gestione delle imprese di costruzioni: un approccio per processi*, 2015)

Inoltre dalla consultazione di Google Scholar, il motore di ricerca che permette di reperire testi accademici, notiamo l'uso della forma anche in alcune tesi di laurea di Ingegneria e di Ingegneria informatica:

Un sistema **domotizzato** può ad esempio mantenere un grado di attenzione costante su un individuo che nessun operatore, per quanto attento, possa mai raggiungere. (Elisa Landini, *Un sistema di comunicazione wireless per l'integrazione di robot di servizio in architetture domotiche*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Parma, a.a. 2003-2004)

Il C.E.T.A.D. [...] ha realizzato presso la sua sede un appartamento pilota completamente **domotizzato**, dotato di ausili ad alto costo quali sollevatori. (Mauro Amen, Pasquale Arena, Paolo Brizzi, *Architetture ed applicazioni per servizi domotici su piattaforma TV digitale*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2004)

A scopo esplicativo vengono raffigurati e menzionati i principali dispositivi di un sistema domotico e di seguito alcune esperienze e prototipi destinati ad anziani, e persone con disabilità o a semplice residenza abitativa **domotizzata**. (Giuseppe Del Greco, *La domotica come supporto alle persone con disabilità*, Politecnico di Torino, 2005)

Nella stampa il verbo non sembra essere molto utilizzato, infatti l'infinito *domotizzare* compare solo una volta nella "Repubblica" (2015). Di poco superiori sono i risultati di *domotizzato* (comprese le forme al femminile e al plurale): ricorre cinque volte nel "Corriere della Sera" (tra 2013 e 2018) e due nella "Stampa" (2014); nella "Repubblica" risultano in totale otto occorrenze distribuite in un arco temporale più ampio, poiché la forma è attestata per la prima volta nel 2002, compare di nuovo nel 2006 (due occorrenze) e poi nel 2011, 2016, 2018 e 2019 con una sola occorrenza all'anno. Riportiamo di seguito alcuni esempi:

E il primo, avveniristico, quartiere d'Europa interamente «**domotizzato**», cablato, online, è già una realtà alla periferia nord di Milano, in via Eritrea. (Carlo Brambilla, *Così il cervellone cucina e accende il televisore*, repubblica.it, 22/09/2002)

E ora si vede anche «costretto» ad aprire una presenza fissa a Miami, in Florida, perché diversi tra gli yacht di cui si è occupato si trovano là. Ma fa progressi anche sulla terraferma, visto che lavora con architetti del calibro di Norman Foster, assieme al quale sta realizzando le case «**domotizzate**» di Santa Giulia, il nuovo quartiere «in» di Milano. (Stefano Carli, *Digitart, la multinazionale tascabile*, repubblica.it, 15/05/2006)

In futuro però, con le nuove tecnologie di comunicazione, come il 5G e il wi-fi esteso, sarà possibile «**domotizzare**» anche case che non hanno un cablaggio apposito. (Sara Stefanini, *La rivoluzione "Internet delle cose" Nelle smart city si registra un + 39 %*, repubblica.it, 14/12/2015)

In una parola potremmo definirlo un maggiordomo, può anche aprire le porte e servire il tè: dipende da quanto è **domotizzata** la nostra casa, cioè quanta tecnologia c'è legata a elettrodomestici, impianto elettrico, sicurezza, riscaldamento etc. (Federico Cella - Alessio Lana, *Google Home in Italia (e c'è anche il Corriere). Come funziona, versione Mini e prezzo*, corriere.it, 22/03/2018)

È interessante osservare che nei primi tre esempi riportati sopra, relativi agli anni 2002, 2006 e 2015, le forme *domotizzare*, *domotizzato* e *domotizzate* sono tra virgolette, in quanto percepite ancora come non stabilizzate nell'uso. Inoltre, come abbiamo accennato, si tratta di parole legate alle nuove tecnologie e non a caso nel primo esempio ("La Repubblica", 22/09/2002) *domotizzato* è accostato a *cablato*, utilizzato con il significato di 'fornito di collegamenti via cavo' (cfr. Devoto-Oli 2020).

Per quanto riguarda la diffusione del verbo *domotizzare* in rete, la ricerca nelle pagine italiane di Google (ultimo accesso 25 marzo 2020) fornisce i seguenti dati: 10.400 occorrenze di *domotizzare*, 10.200 di *domotizzato*, 2.890 di *domotizzati*, 5.170 di *domotizzata* e 2.950 di *domotizzate*.

Il suffisso causativo *-izzare* produce nella maggior parte dei casi verbi transitivi e in effetti *domotizzare* è utilizzato soprattutto in costrutti transitivi ed è dunque seguito da un oggetto, come nei seguenti contesti:

Se vuoi **domotizzare l'impianto** devi prima utilizzare apparecchi commerciali certificati adatti allo scopo e realizzare funzioni che sostituiscano l'azioni umane nei controlli quotidiani. (commento di un utente sul forum picforum.it, 25/07/2019)

Ed ora, vediamo come **ho domotizzato il cancello elettrico** del garage in due mosse. (mekSONE, *Domotica fai da te: il cancello del garage in due mosse!*, 28/05/2019)

Sonoff che consentono di **domotizzare tutta la casa** a costi veramente contenuti. (forum EnergeticAmbiente, *Domotica. Tutte le novità SMART utili alla gestione dell'energia*, 19/01/2020)

Inoltre, sembra che il significato del verbo *domotizzare* si sia esteso a 'rendere controllabile a distanza' e sia riferito non solo alla casa, ma anche ad altri ambienti:

Entro i primi mesi del 2018 tutte le 1900 filiali del Gruppo bancario **saranno domotizzate**, collegate a un impianto fra i più grandi mai realizzati in 'cloud', ovvero con la possibilità del controllo in remoto. (Redazione, *Efficienza energetica: la domotica entra nelle filiali di Ubi Banca*, 17/08/2017, bergamonews.it)

Il nuovo laboratorio, che è **stato domotizzato** con comandi vocali di apertura tapparelle e accensione e spegnimento luci, è stato creato grazie ai fondi stanziati da un finanziamento europeo. (Redazione, *Scuola, a lezione di sanità con robot*, 31/01/2020, ansa.it/Piemonte)

Concludiamo l'analisi di *domotizzare* con una curiosità. Il verbo ricorre con impiego metaforico in una battuta del film di Checco Zalone *Sole a catinelle* (2013), pronunciata dal protagonista nel descrivere alla moglie in modo ironico la modernità della casa:

Fammi un sorriso, porca misera. Ti **ho domotizzato** l'esistenza. Guarda qua, sorridi che abbiamo il Dolby Surround, abbiamo il frullatore **domotizzato**, abbiamo il microonde micropulente e scongelante, abbiamo la piastra **domotizzata**!

Domotizzazione

Dalla base verbale *domotizza(re)*, con il suffisso *-zione* tipico dei nomi d'azione, si forma il sostantivo *domotizzazione*. La prima attestazione che siamo riusciti a individuare si registra in un documento del 2003 pubblicato dalla Provincia di Genova, in cui la parola è messa tra parentesi come equivalente dell'operazione di attrezzare una struttura con elementi di automazione:

è stato avviato uno studio preliminare di fattibilità per un progetto di turismo accessibile nel Tigullio attraverso il quale alcune spiagge, dei percorsi naturalistici in Val D'Aveto ed alcune strutture di accoglienza potrebbero essere attrezzate con elementi di automazione (**domotizzazione**) per renderle maggiormente fruibili ai disabili con la collaborazione del l'Associazione Efestus O.N.L.U.S. (*Bilancio Sociale*, 2003)

Fino al primo decennio del Duemila si riscontrano limitate occorrenze del sostantivo, utilizzato per lo più nell'ambito tecnologico-informatico applicato a diversi settori (sanitario, urbanistico ecc.).

Le poche occorrenze di *domotizzazione* nella stampa quotidiana si registrano a partire dal 2010: in particolare, nel "Corriere della Sera" risultano due sole occorrenze (tra 2010 e 2011), nella "Repubblica" quattro, di cui due del 2019. Ecco alcuni esempi:

Sono esclusi altri interventi, ad esempio di **domotizzazione** o di acquisto di particolari ausili. (Carlo Giacobini, *Vita indipendente: una proposta da discutere*, corriere.it, 17/02/2010)

Non è tutta via la prima volta che succede e c'è da scommettere che situazioni del genere saranno all'ordine del giorno, con la progressiva ma continua **domotizzazione** delle abitazioni. (Simone Cosimi, *Usa, Babbo Natale è nella videocamera: l'inquietante cyber-intrusione nella stanza dei bambini*, repubblica.it, 13/12/2019)

Infine, per quanto riguarda la rete, dalla ricerca nelle pagine italiane di Google (ultimo accesso 25 marzo 2020) otteniamo 3.020 occorrenze di *domotizzazione*; si registra un lieve incremento dei risultati nel 2016 e nel 2017 e tra la fine del 2018 e 2019, ma è in particolare tra il 2019 e il 2020 che la parola sembra avere maggiore circolazione, in linea con quanto rilevato per *domotizzare*:

nel caso della **domotizzazione** di un il [sic] telecomando di un cancello, configurando gli attuatori come semplici interruttori MQTT mi doterei appunto di due interruttori on/off i quali, rispettivamente, comandano apertura e chiusura. (sito *inDomus. Community italiana di domotica personale*, 13 dicembre 2018)

Ovviamente è da intendersi come **domotizzazione** mooolto spartana in quanto, seppur perfettamente funzionante, non permette di avere in remoto né la posizione della tapparella, né, di conseguenza, la gestione assoluta della movimentazione. (forum *EnergeticAmbiente*, 17/12/2019)

Smartizzazione e **domotizzazione** degli impianti sono diventati i nostri “must have” nelle nuove costruzioni. (Pasquale Sasso, *Quando la sostenibilità è sinonimo di valorizzazione, sviluppo ed inclusione*, Forbes.it, 4/03/2020)

Quest'ultimo esempio è interessante perché *domotizzazione* è accostato al sostantivo *smartizzazione*, anch'esso non registrato dai principali dizionari e derivato dall'aggettivo inglese *smart* che – oltre a ‘raffinato, elegante’ – può assumere il significato di ‘controllato e ottimizzato da una rete informatica’ (GRADIT).

Per concludere, *domotizzare* e *domotizzazione* senza dubbio riflettono l'epoca in cui viviamo, caratterizzata da una sempre crescente innovazione tecnologica. Come abbiamo visto dall'esemplificazione, il verbo *domotizzare* ricorre a partire dalla metà degli anni Novanta soprattutto in testi scientifici e una sua più larga diffusione si registra tra il 2018 e il 2020. Inoltre, negli ultimi due anni notiamo una maggiore circolazione del sostantivo *domotizzazione*, attestato dagli inizi del Duemila e presente – anche se in modo limitato – nella stampa quotidiana dal 2010.

Cita come:

Francesca Cialdini, Domotizzare/domotizzazione, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4390

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dall'*algocrazia* all'*algoretica*: il potere degli algoritmi

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 15 SETTEMBRE 2020

Le tecnologie dell'informazione e l'intelligenza artificiale (AI = *Artificial Intelligence*) hanno ormai un peso sempre più rilevante nella società e nell'economia globale. Politica, istruzione, sanità, giustizia: tutto, oggi, è basato sugli algoritmi.

Si pensi a tutti gli aspetti della nostra vita in cui è coinvolta la tecnologia: gli assistenti vocali che utilizziamo sui nostri smartphone funzionano grazie ad algoritmi di intelligenza artificiale, così come i sistemi di riconoscimento facciale presenti nelle fotocamere dei nostri dispositivi o sui social network che frequentiamo; sono gli strumenti invisibili nascosti dietro l'interfaccia di app e programmi che usiamo giornalmente. Si basano su algoritmi le transazioni finanziarie, il calcolo di percorsi e la geolocalizzazione ('individuazione della posizione geografica di persone, veicoli, oggetti'), le interrogazioni sui motori di ricerca, le pubblicità e i suggerimenti che appaiono quando consultiamo un sito, i sistemi di messaggistica, gli accessi agli sportelli postali, la prenotazione di un posto in aereo o in treno, la firma elettronica, ecc.

Ma i sistemi di intelligenza artificiale non sono pervasivi soltanto nella vita privata. Si ricorre ad algoritmi anche nelle procedure che riguardano la pubblica amministrazione. Un esempio è la controversa vicenda di qualche anno fa per la riorganizzazione del corpo docente sul territorio nazionale; nel 2016, il MIUR aveva adottato un sistema che, sulla base di parametri e criteri definiti (posizioni personali, titoli, punteggi), provvedeva ad assegnare in modo automatico le varie sedi ai docenti che risultavano idonei. Molti insegnanti avevano poi fatto ricorso per conoscere i criteri decisionali dell'algoritmo, richiesta approvata sia dal TAR Lazio, che dal Consiglio di Stato.

L'AI ha rivoluzionato anche il settore dell'assistenza sanitaria: l'intelligenza artificiale è infatti usata con ottimi risultati nell'ambito della chirurgia robotica e della microchirurgia, nella medicina preventiva, come supporto alla diagnosi, nel trattamento delle patologie, nell'individuazione di nuovi farmaci, ecc. Gli algoritmi determinano, inoltre, le priorità nelle liste d'attesa per i trapianti di organi.

In campo economico, gli algoritmi sono usati per aumentare l'efficienza, aiutando a prendere decisioni commerciali e strategiche più funzionali e automatizzando alcuni processi. Le aziende usano algoritmi per il calcolo dei prezzi, per prevedere l'evoluzione del mercato, per collocare i prodotti sugli scaffali dei negozi e tenere conto delle preferenze dei consumatori.

Gli algoritmi finanziari stabiliscono se siamo o meno dei buoni creditori e influiscono quindi sulle scelte di prestito delle banche. Ma sono usati anche per il *trading* dei titoli ('negoiazione di titoli finanziari quotati') e per il monitoraggio dei flussi di cassa.

E ancora, l'intelligenza artificiale è usata negli autovelox e nelle telecamere che rilevano gli eccessi di velocità o l'uso dei telefoni mentre si guida, nella regolazione dei semafori, nei sistemi di controllo negli aeroporti, nei droni e velivoli militari a pilotaggio remoto per la sorveglianza e la ricognizione, e così via.

Insomma, viviamo ormai nell'era degli algoritmi, un'epoca in cui le tecnologie informatiche influenzano le nostre scelte e determinano le nostre azioni, con conseguenti trasformazioni sul piano

economico, sociale, politico e organizzativo: è cambiato il modo in cui viviamo e ci relazioniamo con gli altri, il modo in cui lavoriamo, produciamo, studiamo e ci divertiamo.

Per indicare tale forma di società dell'informazione, basata sul predominio degli algoritmi, si è proposto il termine *algocrazia*.

Il sostantivo *algocrazia* è un calco dall'inglese *algocracy*, formato da *algo*, abbreviazione informale di *algorithm* 'algoritmo', e da *-cracy* '-crazia' (= 'potere, dominio'). Il significato letterale è 'potere degli algoritmi'.

La voce *algoritmo* viene dal latino medievale *algorīthmum* o *algorīsum*, latinizzazione di *al-Xwārizmī* ('uomo) della Corasmia' (regione dell'Asia centrale, oggi divisa tra il Turkmenistan e l'Uzbekistan), soprannome del famoso matematico arabo del IX secolo *Muḥammad ibn Mūsā*. Nel Medioevo il termine faceva riferimento a un 'sistema di calcolo fondato su cifre arabe'; oggi, il significato specialistico (matematico) è quello di 'insieme di regole per la risoluzione di un calcolo numerico' e per estensione 'metodo o procedimento matematico per la risoluzione di un problema'.

L'elemento *-crazia* viene invece dal greco *-kratía* ed è usato in diversi composti per esprimere il concetto di potere, forza, dominio o per denotare posizioni dominanti (*aristocrazia*, *burocrazia*, *democrazia*). Oggi molte parole formate con *-crazia* arrivano direttamente dall'inglese (*meritocracy* → *meritocrazia*, *tecnocracy* → *tecnocrazia*); *-cracy* è infatti un elemento formativo molto produttivo in tale lingua (tra le formazioni più particolari: *adhococracy* 'sistema di gestione e organizzazione flessibile, senza una struttura formale, che muta facilmente a seconda della situazione, costruito *ad hoc*'; *punditocracy* 'gruppo di esperti, opinionisti, commentatori (*pundit*) che influenzano in particolare il panorama politico'; *kakistocracy* 'il governo dei peggiori', usato per la prima volta dall'ex direttore della CIA John O. Brennan per descrivere il governo di Trump; registrato dal GRADIT 2007 nella forma *cachistocrazia*).

Il primo (e attualmente unico) dizionario inglese a registrare *algocracy* è il *Cambridge Dictionary*, che lo inserisce nella rubrica delle "nuove parole" del 2019 con la definizione "a social system where people are governed and important decisions are made by computer algorithms" ["un sistema sociale in cui le persone sono governate e le decisioni importanti sono prese da algoritmi informatici"]. Anche in italiano *algocrazia* non è censito dai dizionari, né viene incluso in altri repertori lessicali.

L'origine del termine *algocracy* viene fatta risalire al 2006, data in cui viene pubblicato il libro *Virtual Migration* di A. Aneesh, docente di sociologia all'Università del Wisconsin-Milwaukee. Tuttavia, in un articolo del 2009 (*Global Labor: Algocratic Modes of Organization* in "Sociological Theory", 27, pp. 347-370) Aneesh dichiara di aver sviluppato il concetto già nella sua tesi di laurea del 1997 e di averlo successivamente presentato all'American Sociological Association nel 1999 (*Technologically Embedded Authority: The Post-Industrial Decline in Bureaucratic Hierarchies*, in "Sociological Abstracts", American Sociological Association).

Nei suoi studi, Aneesh usa i termini *algocracy* e *algocratic* nell'ottica del mondo del lavoro: egli identifica un nuovo sistema di *governance* ('insieme delle procedure e delle pratiche che regolano la gestione e il governo di una società, di un'istituzione'), che chiama appunto *algocrazia*, basato sul codice (cioè sugli algoritmi) e che si distingue dai sistemi organizzativi più noti, la burocrazia e il mercato. A differenza del sistema burocratico, che si basa su leggi e regolamenti e il cui potere viene esercitato da una gerarchia, e del mercato, che si fonda su logiche legate al profitto, l'*algocrazia* si avvale della programmazione e degli algoritmi per determinare modalità di lavoro guidate dal codice,

che organizza e determina le interazioni umane con il sistema. Un sistema algocratico non necessita di alcun livello di gestione intermedio o centralizzato; è il software stesso che dirige il lavoro, sostituendo la burocrazia di un'azienda o di un sistema economico.

Uno degli esempi che propone Aneesh riguarda il controllo del traffico e delle violazioni automobilistiche. L'uso dei semafori implica per gli automobilisti il rispetto di alcune regole (come fermarsi quando è rosso), le cui violazioni possono essere rilevate dalla polizia stradale. Tale modello organizzativo comportamentale funziona sia perché c'è una certa interiorizzazione delle regole da parte degli automobilisti, sia perché esiste la minaccia della pena per il mancato rispetto delle regole; potremmo dire che questo è il modello che rappresenta l'organizzazione burocratica. C'è poi il modello algocratico, un sistema di autocontrollo del traffico che non si basa su regole ma su come sono costruite le strade: pensiamo a un'infrastruttura stradale che impedisce ai guidatori di svoltare a sinistra o a destra o di sostare in un punto preciso a meno che non sia previsto da chi ha progettato la strada.

Un esempio ancora più chiaro può essere la compilazione di un modulo al computer da parte di un operatore allo sportello bancario o postale. L'uso di un sistema algocratico guida le azioni dell'impiegato attraverso una serie di passaggi successivi ben precisi: l'operatore non può allontanarsi dalla struttura definita dal codice, né gli viene "permesso" di compilare in modo sbagliato la parte di un modulo, inserendo ad esempio un indirizzo nello spazio dedicato a un numero.

Originariamente il concetto di *algocrazia* faceva riferimento all'effetto che le tecnologie informatiche hanno sull'evoluzione del lavoro; il termine si è poi esteso a indicare più genericamente la crescente importanza degli algoritmi nella società e i relativi rischi. Se da un lato, infatti, il ricorso agli algoritmi consente di semplificare i processi, ridurre i costi e risolvere problemi in modo più rapido ed efficiente, dall'altro si avverte la minaccia di un sistema governato dall'intelligenza artificiale e in cui il potere (sociale, politico, economico) è in mano a coloro che controllano gli algoritmi. Spesso, infatti, questi rimangono segreti e gli utenti finali non ne conoscono il funzionamento né hanno la possibilità di modificarli o interagirvi direttamente; ad esempio, non conosciamo gli algoritmi che stanno dietro ai motori di ricerca, ai social o ai siti che frequentiamo, ma le nostre identità digitali sono costruite dai sistemi informatici in base al nostro comportamento online (in base a quello che cerchiamo, leggiamo, acquistiamo) senza la nostra approvazione o il nostro coinvolgimento.

Si rende quindi necessario non solo studiare e comprendere le potenzialità e le opportunità che queste tecnologie offrono, ma anche capire quali possano essere gli impatti economici, sociali, politici e organizzativi che derivano dalla loro applicazione. Ma su questo torneremo più avanti.

Le prime attestazioni di *algocrazia* nella nostra lingua si hanno a partire dal 2013. Il 21 marzo 2013 viene pubblicato il volume *Introduzione ai media digitali*, nel quale gli autori forniscono una definizione del sostantivo, riprendendo le parole di Aneesh:

Con il termine **algocrazia** viene descritto un ambiente digitale di rete in cui il potere viene esercitato in modo sempre più profondo dagli algoritmi, cioè i programmi informatici che sono alla base delle piattaforme mediatiche, i quali rendono possibili alcune forme di interazione e di organizzazione e ne ostacolano altre [Aneesh 2009]. (Alessandro Delfanti, Adam Arvidsson, *Introduzione ai media digitali*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 23)

Ancora del 2013 è la prima occorrenza rintracciata in rete. Durante la terza edizione dell'Internet Festival, la manifestazione dedicata alla rete che si svolge ogni anno a Pisa, si tiene l'intervento *Come i femminismi ti bucano la filter Bubble* a cura del gruppo Ippolita; nel corso dell'incontro il termine

algocrazia non viene mai usato, ma se ne trova traccia negli articoli dei quotidiani che si occupano dell'argomento:

Al Cinema Teatro Lux, la seconda giornata di Internet Festival, sarà dedicata interamente al tema delle donne nel web. Si parte alle 10 con la tavola rotonda "Come i femminismi ti bucano la filter Bubble" organizzato dal gruppo Ippolita che analizza il progetto Cercatrice di Rete di Women.it, dedicato, tra i vari temi, alla pornografia emotiva, la trasparenza radicale, **l'algocrazia**, il suprematismo nerd e il Queer code. (*Internet Festival 2013: il futuro del giornalismo tra carta e internet, i temi del secondo giorno*, quotidiano.net, 10/10/2013)

La prima attestazione dell'aggettivo *algocratico* è del 2014; anche in questo caso, l'autore cita (mettendo la traduzione tra virgolette) l'articolo di Aneesh del 2009:

Alcune analisi insistono sull'idea che questo sviluppo abbia dischiuso scenari dell'economia e del lavoro del tutto nuovi e che una «organizzazione **algocratica**» (in cui cioè il principio della programmazione e dell'algoritmo si sostituisce ai modi di coordinamento tipici della burocrazia e del mercato) «diviene possibile grazie ad un importante sviluppo nella natura stessa del lavoro: la liquefazione del lavoro concreto nel codice digitale». (Vando Borghi, *La tecnica al lavoro. Dominio e democrazia nella messa in forma del reale*, "Parolechiave", 22, 1, 2014, pp. 69-90)

Le occorrenze di *algocrazia* risultano comunque piuttosto sporadiche almeno fino al 2018, anno in cui la voce fa il suo ingresso anche nella stampa quotidiana. Sono in tutto 10 le attestazioni su "Repubblica", "Corriere della Sera" e "Stampa", così distribuite: le 4 occorrenze nel "Corriere della Sera" e le 2 nella "Stampa" sono tutte del 2018, le 4 nella "Repubblica" sono una del 2018, due del 2019 e una del 2020. L'aggettivo *algocratico* non risulta invece presente. Riportiamo i primi due esempi trovati nei quotidiani:

Gli algoritmi ci tengono in pugno. Non è più solo questione di multinazionali con profitti miliardari, denuncia il Garante italiano della Privacy. È altro, è **algocrazia**. Dittatura dell'algoritmo. Pensi di stare navigando liberamente sulla Rete, e invece è il motore di Google che ti fa vedere la parte che ritiene interessante per te. Credi di lavorare per un'azienda di consegne a domicilio, invece sei il dipendente di un algoritmo. (Riccardo Antimiani, *L'allarme di Soro "Nuove regole per gli oligopoli web o la società rischia"*, "la Repubblica", 11/7/2018)

Le ultime elezioni sono state vinte da Matteo Salvini e Luigi di Maio grazie ai social media. Questa l'avvincente tesi, anche se un po' temeraria, del programma «Lo Stato Social. Le elezioni come non si sono mai viste» [...] Documentario interessante, comunque, nella speranza che la democrazia non si trasformi in **algocrazia**, il governo degli algoritmi in grado di influenzare i nostri comportamenti. Volenti o nolenti. (Aldo Grasso, «Lo Stato Social»: come analizzare le elezioni nell'era digitale, "Corriere della sera", 19/3/2018)

In realtà il "Corriere della Sera" ci restituisce anche un'altra curiosa occorrenza, sia di *algocrazia* che di *algocratico*, che risale addirittura al 1993, quattro anni prima della data della tesi di laurea di Aneesh (1997), e che costituirebbe dunque la prima attestazione in italiano di entrambi i lessemi:

Ma forse un rischio lo ha ommesso, subdolo quanto pervasivo, squisitamente massmediologico (anzi, senza volere lo ha forse fomentato): l'instaurazione della dittatura del dolore, o – se è consentito il neologismo – la minaccia di un «regime **algocratico**» [...] E per quanto possiamo soffrire delle sofferenze del prossimo, non vorremmo – almeno nella frivola baldoria del Capodanno – che **l'algocrazia** rampante ci imponesse la sofferenza come il supremo dei valori. (Vittorio Sermonetti, *Ma io scelgo l'elogio della felicità*, "Corriere della sera", 3/1/1993)

Come si può vedere, tuttavia, qui il senso di *algocrazia* è ben diverso e lontano da quello di “potere degli algoritmi”. In questo articolo, Vittorio Sermoniti, famoso scrittore, giornalista e dantista italiano, risponde alle parole dell’allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che nel messaggio di fine anno rivolto agli italiani il 31 dicembre 1992 afferma: “la mia più grande speranza mi giunge da voi che soffrite: ammalati senza umana speranza, sofferenti nel corpo e nello spirito che tante volte coprendo questo mio tavolo di lavoro con i vostri scritti e le vostre preghiere mi avete insegnato la dignità del soffrire e la forza del saper offrire. A voi, Buon Anno!”. Sermoniti si lancia in un elogio della felicità, coniato, come egli stesso afferma, i termini *algocratico* e *algocrazia*, prendendo come primo elemento del composto la voce *algo*, che deriva dal greco *algos* e significa ‘dolore’: in questo senso, *algocrazia* diventa quindi il “potere del dolore”. Si tratta, dunque, di un omonimo del termine coniato da Aneesh, che costituisce un *hapax* o che comunque è rimasto d’uso assai circoscritto.

Oggi, *algocrazia* sembra infatti usato esclusivamente in riferimento agli algoritmi e anzi, anche con tale significato risulta ancora poco presente sia in rete (6.260 risultati per *algocrazia* nelle pagine in italiano di Google al 5/7/2020, 160 r. per *alcocratico* nelle varie flessioni, 279 r. per *algocracy*), sia nei testi a stampa (551 risultati per *algocrazia* nelle pagine in italiano di Google Libri, 8 r. per *alcocratico* nelle varie flessioni, 232 r. per *algocracy*).

Il dibattito attorno all’applicazione massiccia degli algoritmi nella società è piuttosto acceso. Da una parte c’è chi ne evidenzia le potenzialità e le opportunità. In un’intervista, Alessandro Curioni, vicepresidente di IBM Europe e direttore dell’IBM Research Zurich Lab, afferma che il potere degli algoritmi “sta nella loro capacità di aiutare l’uomo a risolvere problemi (quello della ricerca medico-scientifica è solo uno degli innumerevoli esempi pratici) perché permettono di arrivare a soluzioni più oggettive e più efficienti in tempi minori [...]. Non utilizzare gli algoritmi e le tecnologie cognitive e di intelligenza artificiale per vari timori (disoccupazione di massa, cybercrime, influenze economiche e sociali, ecc., che vanno innegabilmente presi in considerazione) sarebbe un grave errore”. Dall’altra, c’è chi si preoccupa di come gli algoritmi possano influenzare la politica, la società, la libertà e i diritti degli esseri umani. John Danaher, un ricercatore irlandese, parla di *threat of algocracy* ‘minaccia dell’algocrazia’, definendo l’algocrazia come “l’uso del data mining, delle analitiche predittive e descrittive atte a costringere e a controllare il comportamento umano” (*Algocracy as Hypernudging: A New Way to Understand the Threat of Algocracy*, 2017; trad. mia); egli sostiene che la *governance algoritmica* rappresenta una minaccia per l’ordine democratico in quanto nega il libero arbitrio degli esseri umani.

Possibilisti o pessimisti che siano, tutti sono d’accordo sul fatto che sia necessario fornire delle regole in grado di definire i confini tecnologici, culturali ed etici di questa applicazione. A questo proposito, Francesco Benanti, frate francescano del Terzo Ordine Regolare e docente di Teologia morale e Bioetica alla Pontificia Università Gregoriana, parla di *algoretica*, lo studio dei problemi e dei risvolti etici connessi all’applicazione degli algoritmi.

Tra le questioni etiche emerge, ad esempio, la mancanza di consapevolezza da parte dell’utente rispetto al trattamento dei dati personali. Un altro problema riguarda la trasparenza degli algoritmi: “ci dobbiamo chiedere se algoritmi che regolano questioni chiave come l’amministrazione della giustizia possano essere resi invisibili perché protetti da dinamiche di proprietà intellettuale e copyright sottraendoli di fatto alla trasparenza e al controllo delle diverse componenti della società civile” (Paolo Benanti, *Oracoli. Tra algoretica e algocrazia*, Roma, Luca Sossella editore, 2018). Un’ulteriore riflessione va fatta circa la responsabilità che deriva dall’applicazione delle tecnologie: in caso di errori, abusi o danni, chi è responsabile per le azioni compiute dalle macchine?

“Se le macchine riescono a surrogare l'uomo in tante decisioni, dobbiamo chiederci con quali criteri può avvenire questa surrogazione. In altre parole, se la macchina commette un errore chi è responsabile? L'etica diventa il guard rail che ci permette di vivere in modo più sicuro con queste macchine sapienti. L'etica, però, è una questione di valori difficili da comunicare alle macchine, che funzionano sulla base di numeri. E allora bisogna mettere insieme algoritmi ed etica. Da qui nasce un nuovo termine, l'algoretica, la nuova disciplina che vorrebbe rendere le macchine capaci di computare principi tipicamente umani. Un percorso che coinvolge più discipline: non bastano più filosofia, tecnologia, informatica, serve la contaminazione” (Emanuele Coen, *Al futuro serve l'algoretica. Colloquio con Paolo Benanti*, L'Espresso, 23/2/2020, p. 77).

La nascita del sostantivo *algoretica* – per una volta, tutta italiana – è piuttosto recente e risale al 2018, con la pubblicazione del libro di Benanti *Oracoli. Tra algoretica e algocrazia*. Questa la prima occorrenza nel testo:

Le implicazioni sociali ed etiche delle AI e degli algoritmi rendono necessaria tanto un [sic] **algor-etica** quanto una governance di queste invisibili strutture che regolano sempre più il nostro mondo per evitare forme disumane di quella che potremmo definire una algo-crazia.

Si tratta di una parola macedonia, formata da *algor*, abbreviazione di *algoritmo*, ed *etica* ‘complesso delle norme morali e di comportamento pubblico e privato proprie di un individuo o di un gruppo’, sulla base delle già esistenti *bioetica*, *roboetica* e *tecnoetica*. A differenza di *algocrazia*, nella forma coniata da Benanti (che presenta tra i due elementi il trattino, inserito peraltro anche in *algo-crazia*) si evidenzia l'appartenenza del primo elemento alla voce *algoritmo* (*algor*), probabilmente per evitare fraintendimenti con la forma *algo*, che (Sermonetti docet) potrebbe far intendere **algoetica* come “etica del dolore” o per ragioni fonetiche (per evitare la formazione di uno iato, presente però nelle citate *bioetica*, *roboetica* e *tecnoetica*). Certo, però, si crea una dissimmetria rispetto ad *algocrazia*.

Così come *algocrazia*, anche *algoretica* non è registrato dai dizionari e risulta ancora poco presente in rete, con 3.780 risultati per il sostantivo nelle pagine in italiano di Google (al 5 luglio 2020), 3.640 risultati per la variante *algor-etica* e soltanto 12 risultati per l'aggettivo *algoretico* (nelle varie flessioni). Anche nei testi a stampa le attestazioni sono scarse, con soli 307 risultati nelle pagine in italiano di Google Libri; l'aggettivo risulta invece del tutto assente.

Per quanto riguarda i quotidiani nazionali esaminati, troviamo una sola occorrenza del termine sul “Corriere della Sera” e una sulla “Repubblica” (entrambe nella forma originaria *algor-etica*) e 4 occorrenze sulla “Stampa”. La prima occorrenza è del 2019, in un articolo scritto proprio da Benanti su “7”, il settimanale del “Corriere della Sera”:

In sostanza, abbiamo bisogno di poter indicare i valori etici attraverso i valori numerici che nutrono l'algoritmo. L'etica ha bisogno di contaminare l'informatica. Abbiamo bisogno di un'**algor-etica**, ovvero di un modo che renda computabili le valutazioni di bene e di male. Solo in questo modo potremo creare macchine che possono farsi strumenti di umanizzazione del mondo. Dobbiamo codificare principi e norme etiche in un linguaggio comprensibile e utilizzabile dalle macchine. Perché quella delle AI sia una rivoluzione che porta a un autentico sviluppo, è tempo di pensare un'**algor-etica**. (Paolo Benanti, *Intelligenza artificiale: è tempo di pensare a un'etica degli algoritmi*, “7”, “Corriere della Sera”, 25/10/2019)

Gli altri articoli risalgono a febbraio 2020 e sono dedicati al workshop tenuto a Roma sul tema dell'intelligenza artificiale. Durante l'evento, la Pontificia Accademia per la Vita, ente del Vaticano presieduto da mons. Vincenzo Paglia, ha promosso la firma di un documento che chiede alle aziende

informatiche un impegno etico nel campo dell'intelligenza artificiale. Il documento, chiamato «Rome Call», è stato firmato da Brad Smith, Presidente di Microsoft, da John Kelly III, vice-presidente di IBM, da Dongyu Qu, direttore generale della FAO e dal Ministro Paola Pisano per il Governo italiano.

È "una Call – spiega mons. Paglia – una chiamata all'impegno in campo etico perché senza una prospettiva umanistica ed etica le nuove tecnologie possono introdurre cambiamenti così radicali da mettere in forse la stessa dimensione umana". Ma perché il Vaticano si occupa di Intelligenza Artificiale? Mons. Paglia non ha dubbi in proposito. «Abbiamo sentito l'obbligo di entrare in questo contesto, salire su questa macchina che sta muovendo non solo più i primi passi ma è già in una prospettiva di forte avanzamento. Il progresso della tecnologia è molto più veloce di quello della politica, dell'economia, dell'etica e della dimensione umanistica, dunque è necessario un dialogo responsabile all'interno di queste nuove frontiere». Frontiere che incidono in maniera profonda sull'umano e richiedono anche una «**algor-etica**», per evitare che attraverso la tecnologia si riproducano discriminazioni contro gruppi sociali o intere popolazioni. (*L'Intelligenza Artificiale? Riguarda tutti noi*, "la Repubblica", 15/2/2020)

Con tali premesse, siamo sicuri che sentiremo ancora parlare di *algocrazia* e, probabilmente, anche di *algoretica*.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Dall'algocrazia all'algoretica: il potere degli algoritmi*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4397

Copyright 2020 Accademia della Crusca

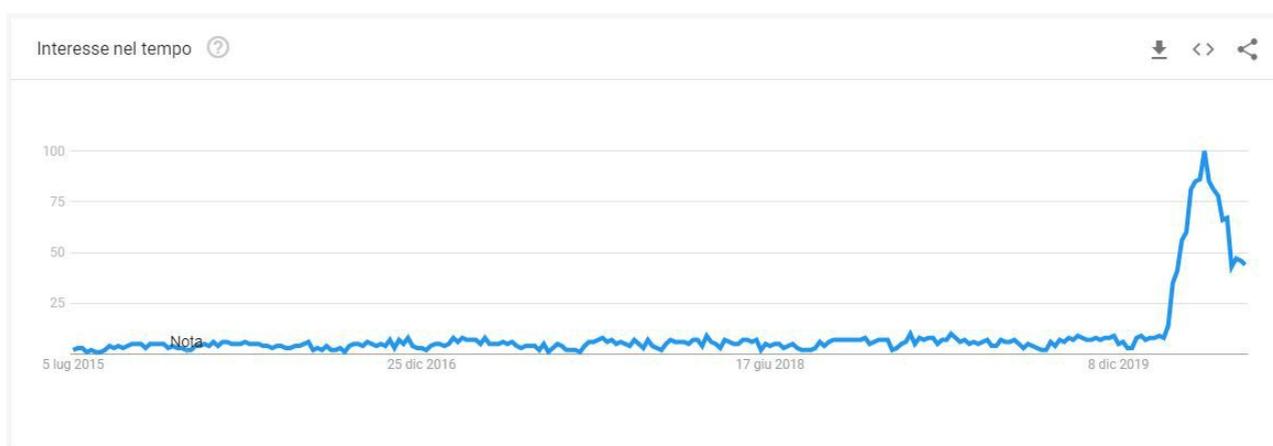
Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Webinar

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 30 LUGLIO 2020

Durante i primi mesi del 2020 sono giunte alla nostra redazione diverse segnalazioni del neologismo *webinar*, prestito integrale dall'inglese, parola macedonia composta da *web* e *(sem)inar* 'seminario'. Sebbene la sezione *Neologismi* del portale Treccani registri *webinar* in data 25/5/2020, più che di un neologismo vero e proprio, si tratta in realtà di una parola esistente e circolante in misura limitata già da alcuni anni, ma che negli ultimi mesi ha avuto un discreto grado di popolarità e un notevole aumento della sua frequenza d'uso. Come mostra il grafico di Google Trends, anche le ricerche in rete del termine hanno avuto un evidente picco nei primi mesi dell'anno:



L'Enciclopedia Treccani registra *webinar* nel *Lessico del XXI secolo* (2013) fornendo una dettagliata spiegazione:

Seminario condotto sul web. La caratteristica principale di tutti i w. è la partecipazione di persone dislocate in luoghi differenti. Un w. può essere condotto in tempo reale e/o registrato per una successiva consultazione su richiesta. Alcuni servizi per i w. consentono l'interattività fra uno o più presentatori e i partecipanti. Le caratteristiche disponibili variano da un servizio a un altro, ma possono anche comprendere la presentazione di slide e/o video, la disponibilità dell'audio tramite Internet VoIP e/o una linea telefonica, la registrazione del seminario, una chat testuale condivisa, una lavagna bianca condivisa, un'applicazione per i sondaggi o test e la condivisione dello schermo del computer. I w. si prestano particolarmente alla formazione a distanza e ad attività di vendita. [...].

L'*Oxford English Dictionary* fa risalire le origini del termine inglese, 'a seminar conducted over the Internet', agli anni Novanta. In italiano *webinar* è registrato come sostantivo maschile invariabile (come vedremo, si registrano attestazioni sia del femminile sia del plurale *webinars*) in due dizionari sincronici, lo Zingarelli a partire dall'edizione 2011 e il Devoto-Oli a partire dall'edizione 2014, che lo definiscono rispettivamente 'seminario interattivo tenuto su internet' e 'seminario online', e riportano le pronunce inglese *wɛbɪnɑː(r)* e italiana *wɛbɪnɑr*. Entrambi i dizionari lo marcano come voce appartenente all'ambito dell'informatica e del web e indicano come data di prima attestazione il 2007. Da una rapida ricerca su Google Libri possiamo rintracciare due occorrenze, risalenti effettivamente al

2007, che possono fornirci ulteriori informazioni sia riguardo alla definizione di *webinar* sia al suo ambito d'uso:

Applicazioni simili sono i *webinar* cioè seminari (ma anche conferenze, *workshop*, simposi e lezioni) trasmessi sul *web*. A differenza delle applicazioni precedentemente descritte [*streaming*; siti web di congressi che trasmettono, in diretta o in differita, audio o video, gli interventi dei relatori], questi eventi sono caratterizzati dal fatto che chi vi prende parte ha la possibilità di interagire con il relatore in audio e, nei casi più avanzati, in video (Eugenio Santoro, *Internet e Medicina*, in *Enciclopedia medica italiana*, Torino, UTET- Scienze Mediche, III Aggiornamento della Seconda edizione, 2007, p. 1708).

La sequela di strumenti informatici utilizzati via via nel corso degli ultimi dieci anni nel tentativo di accrescere la produttività di costoro [*knowledge worker*, "lavoratori della conoscenza": manager, venditori, buyer, addetti al marketing, supervisori d'ufficio, progettisti] è interminabile e si declina inesorabilmente in inglese: *enterprise resource management*, *supply chain management*, *product life-cycle management*, *sales force automation*, *business intelligence*, *electronic calendaring system*, *net meeting*, *webinar*, *groupware*, *document management*, *word processing*, *electronic spreadsheet*, *presentation tool*, *mobile communication* e naturalmente *e-mail* (Claudio Pasini, *Prefazione*, in Dario Banfi, Lucio Miranda, *Diventare Manager 2.0*, Milano, Apogeo, 2007).

Come suggerito dal brano tratto dall'*Enciclopedia medica italiana*, sebbene *webinar* si possa tradurre letteralmente come 'seminario realizzato via web', esso può riferirsi non solo a un seminario ma anche ad altre tipologie di eventi pubblici che prevedono un relatore (o più d'uno) e un pubblico che ascolta e ha la possibilità di interagire: conferenze, dibattiti, laboratori ecc. Occorre segnalare che sono in uso anche termini come *webconference* o *web conference* ('convegno via web') e *webmeeting* ('riunione via web') e che secondo una parte della letteratura trovata in rete rappresenterebbero sottocategorie del *webinar* (che in tal caso assume il valore di iperonimo):

Webinar, WebMeeting e WebConference hanno molte cose in comune e, allo stesso tempo, alcune differenze che ci portano ad una conclusione: WebMeeting e WebConference sono una particolare forma di Webinar, in cui l'accento è posto sullo scambio tra le persone (WebMeeting), piuttosto che sui contenuti (WebConference) (Luca Vanin, *Webinar, WebMeeting e WebConference: cosa sono e come funzionano*, webinarpro.it, 25/6/2013).

Alcuni testi specialistici inoltre (tra cui: Luca Vanin, Fabio Ballor, *Webinar professionali*, Milano, Heopli, 2013) distinguono diverse tipologie di webinar in base all'obiettivo del seminario. In ogni caso, ciò che prima di tutto differenzia un seminario (o simili) da un *webinar* è la sua realizzazione attraverso l'impiego di strumenti informatici e di internet (basta un rapido sguardo su Google per accorgersi delle numerose piattaforme, software e applicazioni, gratuite o a pagamento, che consentono di organizzare eventi online); l'uso della tecnologia *streaming* (dall'inglese *stream* 'flusso', in riferimento al flusso di dati audio e video inviati via web) permette di svolgere questi eventi in diretta ma "in assenza", ovvero senza doversi riunire in un luogo fisico ma potendo rimanere ognuno nelle proprie abitazioni, seduti davanti a un computer (e oggi, almeno in certi casi, anche smartphone e tablet) purché dotato di una connessione internet. Tale proprietà spiega naturalmente come mai nei mesi caratterizzati dalla pandemia di Covid-19 e dalle misure di distanziamento sociale si sia affermato anche in Italia il webinar (e dunque la parola stessa) come valido strumento per la formazione a distanza, aziendale o accademica, e non solo.

Il *webinar* condivide inoltre alcune caratteristiche con altre tipologie di eventi simili online, come ad esempio il *webcast*, che negli ultimi anni hanno riscosso sempre più successo sia in campo aziendale sia in quello della divulgazione e della formazione a distanza. A differenza del webinar, il *webcast*, parola macedonia formata da *web* e (*broad*)*cast* 'trasmissione', è una registrazione trasmessa in streaming non

necessariamente in tempo reale, e solitamente non prevede un'interazione con il pubblico. Talvolta le differenze tra *webinar* e *webcast* non sono chiare e i due termini vengono confusi (se ne parla ad esempio in questo articolo pubblicato sul sito “WebinarPro”). Tuttavia ciò che in questa sede interessa far notare è come anche *webcast* faccia parte, insieme a *webinar*, del ricco gruppo di parole formate con *web* (solo per fare alcuni esempi: *webcam*, *web designer*, *webmaster*, *web tv*, *webzine*, *webserie*, e i già citati *webconference* e *webmeeting*.) derivate dall'inglese informatico e penetrate negli ultimi decenni nel nostro lessico, perlopiù in forma non adattata. Si registrano inoltre attestazioni della variante *web seminar* (15.400 risultati su Google Italia, 514 su Google Libri) che mantiene in forma estesa i termini inglesi da cui si forma *webinar*:

Oltre a una serie di incontri in aula in giro per l'Italia, gli addetti ai lavori possono iscriversi ai **web seminar** per approfondire le linee guida del ministero “sulla mobilità studentesca internazionale individuale” o per imparare le buone pratiche messe in atto da altre scuole. (Giulia Cerasi, *Per salire in cattedra bisogna aggiornarsi*, “La Repubblica”, 16/10/2013)

Il **Web seminar**, organizzato dal CREA Politiche e Bioeconomia e la Rete Rurale Nazionale su proposta e con la collaborazione della Direzione Foreste del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, ha l'obiettivo di presentare la nuova proposta di Strategia Forestale Nazionale attualmente in fase di consultazione pubblica on line sul sito istituzionale del Mipaaf. (*Web Seminar di presentazione della proposta di Strategia forestale Nazionale*, www.crea.gov.it, 29/4/2020)

Il prestito integrale dall'inglese comporta per molti di questi termini il rischio della poca trasparenza con conseguenti dubbi sul significato, sulla pronuncia e sull'ortografia (in un articolo di Lucia Corbolante si segnala ad esempio la grafia errata **webinair*, la cui diffusione potrebbe essere dovuta anche all'esistenza dei WebinAIR, i *webinar per le Associazioni in rete di Fondazione Telethon*) oppure al modello dell'adattamento francese di cui si dirà tra poco. Per questo motivo, a proposito di *webinar*, alcuni hanno proposto l'adattamento o l'uso di un traduttore italiano, come è avvenuto anche in Spagna e in Francia dove si sono affermati gli adattamenti alla morfologia delle rispettive lingue, *webinario* (o *seminario web*) e *webinaire*. In italiano le proposte sono diverse e tutte in buona misura accettabili: costruzioni del tipo *seminario web/online/in rete* o anche *seminario virtuale*, sebbene richiedano l'impiego di due (o tre) parole, avrebbero il pregio di garantire una più chiara comprensione del significato; composti come *videoseminario* o *teleseminario* impiegano i prefissoidi italiani *video-* e *tele-* e potrebbero anch'esse risultare abbastanza chiare (ma i due prefissi, tradizionalmente, si riferiscono per lo più alla televisione); infine la parola macedonia *webinario* (*web + seminario*) ricalca le soluzioni adottate nelle lingue francese e spagnola, ma conserva il limite della poca trasparenza (il richiamo alla parola *seminario* non è immediato; e si forma anche la sequenza *binario* omofona a quella di un sostantivo). Nonostante le varie possibilità offerte dalla nostra lingua, alcune come vedremo presenti nel nostro lessico ben prima dell'ingresso di *webinar*, il prestito inglese sembra ormai destinato a imporsi. Una situazione niente affatto insolita per la nostra lingua, tollerante nei confronti dei prestiti integrali, in particolare nell'ambito informatico. Dalle ricerche in rete, infatti, la frequenza d'uso del forestierismo non adattato risulta alta e di gran lunga superiore a quella dei possibili traduttori. Il 10/7/2020, tra le pagine in italiano di Google emergono ben 23.700.000 risultati per *webinar* e 3.820 su Google Libri, mentre i risultati dei possibili traduttori sono nettamente inferiori, sebbene alcuni considerevoli (nella tabella sottostante i dati tra parentesi si riferiscono alle occorrenze di *webinars* e dei plurali dei traduttori):

	<i>webinar</i>	<i>seminario in rete</i>	<i>seminario online</i>	<i>webinario</i>	<i>seminario web</i>	<i>videoseminario</i>	<i>seminario virtuale</i>	<i>teleseminario</i>
Google	23.700.000 (1.650.000)	55.000 (198.000)	108.000 (77.700)	3.040 (138.000)	21.500 (11.000)	4.550 (21.200)	5.390 (9.530)	818 (449)
Google Libri	3.820 (771)	208 (6)	943 (864)	218 (211)	449 (167)	242 (187)	231 (192)	9 (63)
Totale	25.354.591	253.214	187.507	141.469	33.116	26.179	15.362	1.339

Anche nei quotidiani troviamo discrete occorrenze di *webinar*, prevalentemente concentrate nel 2020. Il 10/7/2020, nell'archivio della "Repubblica" emergono 205 risultati (di cui 149 solo nel 2020) a partire dal 2011 (il primo risultato è del 2007 ma si riferisce al nome proprio di un'applicazione, "GoToWebinar"); emerge un solo risultato per la forma *webinars* e come parte del nome proprio di un'applicazione ("partecipare a Zoom Meetings & Zoom Video Webinars"). Nell'archivio del "Corriere della Sera" troviamo 34 occorrenze a partire dal 2011, di cui 20 nel 2020 (nessuna per *webinars*). Infine, nell'archivio della "Stampa" compaiono 27 risultati per *webinar* a partire dal 2012, di cui 14 nel 2020 (nessuno per *webinars*). Talvolta le occorrenze, prevalentemente quelle dei primi anni, sono accompagnate da una breve spiegazione del significato (*seminario online*, *seminario condotto su internet*):

Martedì 22 maggio alle 10, Invitalia terrà un **webinar – seminario su internet con possibilità di interagire** – dedicato alle misure agevolative (contributi e finanziamenti) disponibili per l'area di crisi industriale di Savona. (Denise Giusto, *All'Unione industriali si parla di incentivi alle aziende in crisi*, "La Stampa", 15/5/2018)

Proprio sulla multimedialità punta la piattaforma web www.intese.eu, ideata per consentire ai giovani stranieri di iniziare a conoscere la realtà italiana a distanza, attraverso **webinar, seminari virtuali di presentazione** di strutture e servizi dedicati agli studenti internazionali (dal sistema bibliotecario alle attività sportive), blog, corsi di auto-apprendimento e quiz. (Lucia Landoni, *Il Politecnico spiega l'Italia ai 50mila universitari stranieri*, "La Repubblica", 29/6/2011)

Per quanto riguarda invece i traduttori, le occorrenze sono sporadiche. Ad esempio, non si hanno esempi né per *webinario/i* né per *teleseminario/i* in nessuno archivio; *seminario web* compare 11 volte (2 al singolare, in due articoli del 2020, e 8 al plurale, a partire dal 2011) nell'archivio del "Corriere", e una volta, al plurale, in quello della "Repubblica", mentre *seminario in rete* è presente, in entrambe le forme, in 5 articoli (uno del 2010 e 4 del 2020) della "Repubblica" e in uno del "Corriere", datato 2020; troviamo 4 occorrenze di *videoseminario* e 3 di *videoseminari* su "La Repubblica", di cui alcune risalenti al 2006 e 2007, nelle quali però il significato non è propriamente lo stesso dell'attuale *webinar*:

Tevere racconta / Alle 16 Marevivo (L.re A. da Brescia) ospita un **videoseminario** sulla storia del fiume da C. Fabricio ad Adriano, da Papa Sisto ai muraglioni. (*Appuntamenti*, "La Repubblica", 8/4/2006)

Per ogni uscita un cd con **videoseminari** in cui gli esperti espongono i contenuti didattici affiancati da slide, glossari, normative di riferimento, bibliografie e test. (*Manager, ecco l'arte di comunicare*, "La Repubblica", 21/2/2007)

Qualche occorrenza in più rispetto agli altri traduttori si ha con la costruzione *seminario online*, usata sia come spiegazione di corredo a *webinar* sia autonomamente; conta 27 occorrenze (11 al singolare e 16 al plurale) nell'archivio della "Repubblica", di cui la prima risale al 2002, e 15 occorrenze (4 al singolare e 11 al plurale) in quello del "Corriere", già a partire dal Duemila:

A breve saranno anche operativi **seminari online** che andranno dalla prima formazione agli

approfondimenti tematici, curati da professionisti del settore informatico. (Maurizio Cannone, *I compagni di banco si trovano online*, "Corriere della Sera", 14/1/2000)

Da ieri l'azienda guidata per anni dal fondatore Craig Venter, cui è appena subentrata l'ex numero due Kathy Ordonez, ha iniziato un **seminario online** per presentare i suoi risultati e analizzare le similitudini fra il Dna del topo, quello dell'uomo e quello del moscerino della frutta. (Elena Dusi, *Senza segreti il Dna dei topi nuova arma contro le malattie*, "La Repubblica", 27/4/2002)

Oggi, intanto, **webinar** (ovvero un **seminario online**) gratuito con l'esperto Luca Manassero. (*Le Ong in rete dal sud del mondo*, "La Repubblica", 17/10/2012)

La forma *seminario virtuale* conta una sola occorrenza al plurale nell'archivio della "Repubblica", datata 2011, e una precoce attestazione al singolare nell'archivio del "Corriere" datata 1998, in un articolo che descrive i nuovi metodi di formazione a distanza nell'ambito di quella che l'autrice definisce "scuola del futuro" e che negli ultimi mesi è per noi diventata una realtà assai concreta:

Finalmente a casa. Una bella doccia calda e poi via, di corsa in salotto per assistere alla lezione di elettronica. Avete letto bene, non è un refuso: Peter assiste alle lezioni universitarie dal salotto di casa sua. [...] Un altro clic e si raggiunge il sito dell'università: proprio in questo periodo si sta tenendo un **seminario virtuale**. Partecipare sarà il modo migliore per approfondire l'argomento. (Sissi Bellomo, *Chi lo sa, alzi il mouse*, "Corriere della Sera", 23/10/1998)

Naturalmente nelle attestazioni più datate dobbiamo tenere presente che la tecnologia di allora era meno sviluppata rispetto a quella che permette di realizzare gli odierni *webinar* e che probabilmente si tratta di *seminari online* con un livello di specializzazione diverso rispetto a quello che i *webinar* hanno assunto negli ultimi anni; tuttavia i contesti ci permettono di intravedere in quei *seminari virtuali* perlomeno un precedente di *webinar*.

Accenniamo infine alla presenza della forma *seminario interattivo*, suggerita dallo stesso motore di ricerca Google, talvolta accompagnata dalla specificazione *web/online/in rete* (e ciò rende ancor più complessa la reale valutazione delle effettive occorrenze dei possibili traducenti), usata sia per indicare o tradurre *webinar* sia per denotare il seminario "tradizionale":

Presentiamo Lunedì 4 Marzo, alle 10.30 presso la Sapienza Università di Roma Facoltà di Economia, in Aula Onida al piano 3, il **Seminario Interattivo** gratuito con FOCUS: "LA SICUREZZA IN RETE TRA MINACCE E OPPORTUNITÀ" Il rischio, il crimine, l'etica e la norma. Nuovi Scenari per carriere e professioni del futuro". A termine del seminario, un attestato per i partecipanti. (04/03/19 *Seminario Interattivo: La Sicurezza in rete tra minacce ed opportunità*, www.masterandskills.com)

Così si annuncia la performance di Sivan Arbel la vocalist e compositrice israeliana in programma domani 5 maggio in diretta live dalle 19 alle 20 sulla pagina Facebook del Saint Louis College of Music, tramite un **webinar**, **seminario interattivo** su internet, nella piattaforma Zoom. (Felice Riperi, *Sivan Arbel jazz-fusion in diretta social*, "La Repubblica", 4/5/2020)

Visti i dati emersi, si può presumere che se anche in un primo momento almeno alcune forme avrebbero potuto rappresentare validi concorrenti di *webinar*, nei primi mesi del 2020 il forestierismo si è affermato con forza nel lessico della stampa e in quello del web; ciò è avvenuto nonostante la sua opacità, probabilmente anche grazie alla presenza nella nostra lingua di altre forme simili, a loro volta costruite con *web* (come il già citato *webcast*). Le probabilità che ad oggi si imponga uno dei traducenti possibili sono scarse, anche se non del tutto assenti.

Per concludere, rispondiamo ad alcuni dubbi in merito al corretto uso di *webinar*: quale articolo dobbiamo usare? Quale genere? Come si forma il plurale?

Per quanto riguarda l'articolo da anteporre a *webinar*, come indicato nell'intervento di Luca Serianni pubblicato nel nostro sito, occorre tenere in considerazione la particolare natura dell'iniziale *w-*, estranea all'alfabeto italiano. La *w-* nelle parole di origine straniera può corrispondere a due suoni diversi: la consonante *v* di *vasto*, come in *wafer* e *Wagner*, che richiede l'articolo debole *il, i* (e l'indeterminativo *un*), o la semiconsonante di *uomo*, come nel caso del nostro *webinar*, che richiederebbe di norma l'articolo eliso *l'* (*l'uomo*). Tuttavia nella percezione dei parlanti italiani la *w-* iniziale dei forestierismi - che spesso giungono a noi in forma scritta, prima che orale - è considerata una consonante, perciò nell'uso tende a imporsi l'articolo *il, i* (e *un*) davanti a parole come, ad esempio, *windsurf*. Tale tendenza d'uso si conferma per la parola *web*, per la quale ormai i dizionari indicano tutti come corretto l'articolo *il* (talvolta segnalando come raro *l'*), e per i suoi derivati: dunque sono corretti *il webinar* (526.000 risultati su Google Italia), *i webinar* (221.000 risultati) e *un webinar* (1.940.000 risultati); rare le forme *l'webinar* (5.600 risultati), *lo webinar* (1.290 risultati), *gli webinar* (2.010 risultati), *uno webinar* (302 risultati).

Riguardo al genere di *webinar*, come abbiamo già accennato, i dizionari lo registrano come maschile e le attestazioni in rete e nella stampa confermano tale uso. Tuttavia si riscontrano sporadiche occorrenze del femminile dovute probabilmente all'associazione di *webinar* al sostantivo *conferenza*, piuttosto che a *seminario*. Il 10/7/2020 tra le pagine in italiano di Google emergono 6.530 risultati per *la webinar* e 3.120 risultati per *le webinar* (74 per *le webinar*):

Sabato 27 giugno 2020, ore 10, si terrà **la webinar** su "Intelligenza artificiale e il sistema Paese" (Carlo Marini, *Esperti in streaming su intelligenza artificiale e sistema Italia: la webinar di Lettera150*, secoloditalia.it, 19/6/2020).

Per l'anno 2020 il direttore scientifico del Polo di formazione per lo sviluppo agro zootecnico, il professor Paolo Moroni, ha illustrato l'agenda dei nuovi corsi [...]. Per ogni corso calendarizzato saranno caricati di volta in volta **le webinar** sul canale You Tube del "Polo" (*Corsi online gratuiti - polo di formazione per lo sviluppo agro zootecnico maccaese*, dal sito www.rotaguido.it).

Occorre però tenere presente che una buona parte delle occorrenze al femminile si riferisce a costruzioni del tipo *la webinar revolution*, *la Webinar Accademy*, *le webinar room*.

Venendo infine alla questione della formazione del plurale, come scrive Raffaella Setti nella scheda **pubblicata nel nostro sito**, per i prestiti non adattati si tratta "di considerare, di volta in volta, se il forestierismo che intendiamo utilizzare sia acquisito stabilmente e da tempo nell'italiano e in questo caso possiamo lasciarlo invariato, o se invece sia un neologismo recente o un termine fortemente specialistico e allora è consigliabile utilizzare il plurale della lingua d'origine". Nonostante le segnalazioni giunte negli ultimi mesi alla nostra redazione suggeriscano che nella percezione di molti nostri lettori *webinar* sia considerato un neologismo incipiente - che dunque prevederebbe la formazione del plurale secondo le regole della lingua d'origine, *webinars* -, come abbiamo detto si tratta in realtà di una parola presente nel nostro lessico da diversi anni, per quanto fino al 2020 in misura limitata, ed entrambi i dizionari che la registrano sono concordi nel segnalarla come invariabile, dunque *i webinar*. Come abbiamo già visto, anche dalle ricerche in rete e sui quotidiani si conferma una decisa prevalenza per l'uso invariabile: 221.000 risultati su Google per *i webinar* (802 su Google Libri) contro i 5.160 risultati per *i webinars* (179 su Google Libri), 95.100 risultati su Google per *dei webinar* (947 su Google Libri) contro i 2.830 risultati per *dei webinars* (9 su Google Libri).

Cita come:

Luisa di Valvasone, Webinar , "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4366

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il femminile come “genere del disprezzo”. Il caso di *presidenta*: parola d'odio e *fake news*

Paola Villani

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2020

Premessa*

Nel caso di lessemi che designano ruoli di prestigio e cariche istituzionali può il femminile essere usato come una sorta di *hate gender* (genere dell'odio)? Per una prima verifica di questa ipotesi [1], si è esaminato il caso della parola *presidenta* utilizzata per designare, con intenti denigratori e di dileggio, Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati nella XVII legislatura (16/3/2013 – 22/3/2018) [2]. Alcuni quotidiani (soprattutto le testate più vicine a partiti di centro-destra, come “Liberò”, “Il Giornale”, “Il Tempo”, ma non solo) hanno portato avanti una campagna denigratoria nei suoi confronti, con l'intento dichiarato di ridicolizzare le sue iniziative in favore di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere. Il termine *presidenta*, usato come “parola del disprezzo” [3], è diventato il *Leitmotiv* di questa campagna. Nel tempo, si è poi creato un cortocircuito fra l'uso iniziale, consapevolmente denigratorio, e gli impieghi successivi, tanto che in diversi articoli si è attribuita alla stessa Boldrini la volontà di essere chiamata *presidenta*, in assenza di qualsiasi controllo delle fonti [4].

Il termine non appartiene al repertorio dell'italiano, ma è stato utilizzato dalla stampa come iberismo non adattato, da oltre un decennio, per riferirsi alle ex presidenti di Argentina (Cristina Fernandez de Kirchner, presidente per due mandati, dal dicembre 2007 al dicembre 2011, e poi dal 2011 al 2015), Cile (Michelle Bachelet, presidente dal marzo 2006 al marzo 2010, rieletta a marzo 2014 e rimasta in carica fino a marzo 2018) e Brasile (Dilma Rousseff, presidente del Brasile da gennaio 2011 ad agosto 2016).

Come è accaduto che *presidenta* sia diventato una *hate word*? Dall'esame del termine in *QuID-Quotidiani In Digitale* [5], un archivio digitalizzato di ventuno testate giornalistiche [6], per l'intero periodo di presidenza Boldrini (2013-2018), e negli archivi *online* della “Repubblica” e del “Corriere della Sera”, consultati per il periodo 1984-2019, emerge che anche in riferimento alle presidenti Bachelet, Kirchner e Rousseff *presidenta* ha - come si evince dal cotesto - una connotazione ironica o spregiativa. Le attestazioni più frequenti del termine riguardano la presidente argentina Kirchner, della quale si sottolineano, in un buon numero di articoli, caratteristiche stereotipicamente attribuite alle donne, in particolare di potere (dispotica, mentitrice, umorale, ritardataria, vanitosa, e così via). E questa connotazione può essere stata il punto di saldatura con l'uso che se n'è fatto in riferimento a Laura Boldrini: presidente, sì, ma da non prendere troppo sul serio.

1. La presidente Laura Boldrini

Il 15 marzo 2013 viene eletta alla presidenza della Camera dei deputati Laura Boldrini, terza donna a ricoprire questo ruolo dopo Nilde Iotti (1979-1992) e Irene Pivetti (1994-1996). Subito dopo il suo insediamento, Boldrini chiedeva di essere chiamata *la presidente*, anche negli atti parlamentari, e *signora presidente* nelle allocuzioni, innovando su questo punto la tradizione della Camera [7].

Le due presidenti che l'avevano preceduta in questo ruolo erano state infatti designate al maschile.

Nilde Iotti (1920-1999) [8], prima donna in Italia ad assumere la carica di presidente di un ramo del Parlamento, in linea con la prassi linguistica seguita fino ad allora per le vicepresidenti [9] d'aula e per le poche presidenti di Commissione, fu chiamata *il presidente* negli atti della Camera, e *signor presidente* nelle allocuzioni [10]. Per Irene Pivetti si trattò invece di una scelta deliberata, sottolineata nel discorso di insediamento anche dall'uso, nel riferirsi a sé stessa, delle forme *cittadino* e *cattolico*. In diverse interviste, Pivetti non mancò di mettere in evidenza che “il ruolo di presidente della Camera, come ogni altro ruolo parlamentare, non è né uomo né donna” e che “nella lingua italiana, anche se molti non se ne accorgono, esiste il genere neutro” [11].

La possibilità di designare una donna con un lessema maschile, quindi non congruente col sesso della persona designata, non deriva, in realtà, dall'esistenza del genere neutro, che l'italiano non ha ereditato dal latino, bensì dal fatto che il maschile, nella nostra e in altre lingue, è il genere “non marcato”, cioè può riferirsi in modo inclusivo anche ad esseri umani di sesso femminile [12].

Laura Boldrini ha scelto, invece, di seguire le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini [13] e le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* [14], poi riprese nei più recenti *Suggerimenti per l'uso dell'italiano* [15], che indicano strategie grammaticali per dare visibilità linguistica alle donne, troppo spesso occultate, nelle professioni e nei ruoli istituzionali, dall'impiego del maschile generico.

2. Il presidente, la presidente o (la) presidentessa?

Attualmente, per designare una donna che ricopra un ruolo presidenziale, i parlanti hanno a disposizione tre possibili forme, tutte attestate nell'italiano standard e usate in modo non occasionale: *il presidente*, *la presidente*, *(la) presidentessa*. *Presidente*, al pari di altri nomi ambigenere, non varia al maschile e al femminile tanto al singolare che al plurale: sono i modificatori del nome - in particolare l'articolo per i nomi che iniziano con consonante - a portare la marca di genere.

Fra i repertori lessicografici dell'italiano, il **Tommaseo-Bellini** alla voce *presidente* (“Colui che presiede, che è il capo di un'adunanza”) assegna al genere femminile un'accezione autonoma, e fornisce una serie di esempi:

Plutarco, *Opuscoli morali, volgarizzati da Marcello Adriani il giovane*, Milano, Sonzogno, 1825-29, 2, 121: La medesima Dea (Libitina) sia presidente non meno del natale, che della morte.

Anton Maria Salvini, *Prose toscane, recitate nell'Accademia della Crusca*, e stampate in due volumi; il primo, Firenze, Guiducci e Franchi, 1715; il secondo, ivi, Giuseppe Manni, 1735, 1, 333: La stessa memoria, chiamata Mnemosine...lo stesso Luciano fa essere di questa saltazione, ch'io voleva descrivervi, la signora e la presidente.

Lorenzo Magalotti, *Varie Operette, con giunta di otto Lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Buccheri, per la prima volta pubblicate*, Milano, Silvestri, 1825, 160: Finito il sermone, si venne alla distinzione delle cariche con eleggere una presidente con sue assistenti, come una cancelliera e una tesoriera.

Lorenzo Magalotti, *Varie Operette, con giunta di otto Lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Buccheri, per la prima volta pubblicate*, Milano, Silvestri, 1825, 161: La presidente, dama per chiarezza di sangue e per merito di virtù, principalissima.

Il **GDLI** e il **GRADIT** lemmatizzano la voce *presidente* come ambigenere (maschile e femminile). Nel

GDLI, in 40 esempi su 45 *presidente* è usato al maschile (o perché riferito a persona di sesso maschile o perché il maschile è usato quale genere inclusivo, come negli articoli della Costituzione e dei codici); in due casi il sostantivo è impiegato in modo generico e non è accompagnato da modificatori, quindi il genere è indecidibile; solo in tre esempi il sostantivo è riferito a una donna, e nella citazione di Magalotti, la medesima di Tommaseo-Bellini (3), chiaramente usato al femminile:

Federico Luigini, *Il libro della bella donna*, in *Trattati del Cinquecento sulla donna*, a cura di G. Zonta, Bari, 1913, 279: Colei... ch'era fatta loro presidente surse e fece che tutte sursero dopo il disnare allegre.

Aldo Palazzeschi, *Opere giovanili*, Milano, 1958 (*Il codice di Perelà* [1910]; nuova edizione rifatta col titolo *Perelà uomo di fumo*, 1954), 234: Mi occupai di lavori femminili, e sono presidente di molti istituti di beneficenza: le fanciulle pericolanti e quelle abbandonate.

Nel GRADIT in nessun esempio ricorre un uso al femminile.

Per quanto riguarda *presidentessa*, Tommaseo-Bellini lemmatizza la voce come femminile di *presidente*, ma connotata come “familiare, quasi di celia”, e la correda con due esempi:

Lorenzo Magalotti, *Lettere a Leone Strozzi, a Vincenzio Viviani e ad altri*, Firenze, Manni, 1736, 121: Ricorrete pertanto alla presidentessa del Gineceo.

Giovanni Bottari, *Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze, Ricci, 1818, 2, 220: Oltre il nome di Erodianna dà a questa presidentessa della turma quello di *Nocticula*.

Il GDLI registra come prima accezione quella di “donna che esercita le funzioni di presidente” e come seconda – nel registro popolare – “moglie di presidente”. Non fa cenno a una connotazione ironica, che tuttavia sembra potersi evincere, talvolta insieme a quella spregiativa, dagli esempi (7), (8) (i medesimi del Tommaseo) e (10), allegati a questa voce, e dai citati di altri lemmi:

s.v. *presidentessa*:

(9) Ugo Ojetti, *Sessanta*, Milano, 1943, 58: Poi, la beneficenza: presidenti e presidentesse, capolista nelle sottoscrizioni, concerti negli ospedali.

(10) Emilio Cecchi, *Taccuini*, Milano, 1976, 305: Ispezioni (anche signore presidentesse, coi baffi).

s.v. *fagotto*, accrescitivo *fagottone*:

(11) Luigi Bartolini: [...] con la sua intelligenza..., si perdetto a fare il lecchino, il gallo della Checca, ormai cappone, dei salotti; e in special maniera di quello della vecchia e fagottone presidentessa della confraternita delle pie dame.

s.v. *regime*:

(12) Marino Moretti, *Romanzi dal primo all'ultimo*, Milano, 1965, 854: Ha voluto ch'io accettassi la carica di presidentessa delle adoratrici permanenti di Santa Mana Nova... La spinta a un regime di pratiche sempre più rigorose pare l'abbia avuta un anno fa da un caso di obbrobrioso anticlericalismo.

s.v. *sfavata*:

(13) Achille Giovanni Cagna, *Provinciali*, Torino, 1925, 441: Per fare le cose corrette e stigmatizzare in

qualche modo la sfavata americana di quelle due spaccone, le oblatrici principali tennero seduta in casa della presidentessa.

Il GRADIT s.v. *presidentessa* (prima attestazione av. 1712), oltre a rinviare alla voce *presidente*, registra come accezione “moglie di presidente”, connotata scherzosamente.

Le *Raccomandazioni* di Sabatini e i *Suggerimenti* di Robustelli sconsigliano l'uso dei femminili in *-essa*, sia pure con motivazioni differenti. Mentre Alma Sabatini [16] attribuiva al suffisso *-essa* una connotazione ironica, spregiativa e ostile, attenuatasi nel caso di nomi come *professoressa*, *studentessa* e *dottoressa*, grazie alla massiccia presenza di donne in queste professioni, senza tuttavia mai scomparire del tutto, secondo Robustelli «oggi il suffisso *-essa* non sembra avere la connotazione tanto negativa che le aveva attribuito Sabatini. Casomai rende le forme femminili foneticamente “pesanti” e per questo, ma solo per questo, si possono preferire, quando disponibili, altre forme» [17].

Come sottolinea Thornton [18], l'aggiunta del suffisso *-essa* a nomi d'agente in *-nte* si deve a una ipercaratterizzazione del femminile, soprattutto in epoche in cui l'accesso delle donne a certi ruoli o cariche era assai limitato, come in *studentessa* e *presidentessa*. Tuttavia “per la stragrande maggioranza dei nomi d'agente in *-nte* [...] un femminile in *-essa* non solo non è attestato, ma appare decisamente inaccettabile: **insegnantessa* [19], **consulentessa*” [20].

Da un punto di vista diacronico, secondo Manlio Cortelazzo, il suffisso *-essa* ha trasferito alle cariche il senso negativo di quando, in un precedente stadio linguistico, designava la moglie del titolare della carica (è il caso, appunto, di *presidentessa*). “Quando invece, il suffisso è servito fin dagli inizi a distinguere un'attività propria della donna, lo slittamento non si è verificato: *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa*, *campionessa*” [21].

Delle due forme *presidente* e *presidentessa*, si era rilevato, in un precedente studio, una sia pur limitata specializzazione, nel senso che *presidentessa* è usata in genere per cariche ritenute di minor prestigio rispetto ai ruoli istituzionali [22]. Sembra ormai del tutto minoritario, anche se non completamente accantonato, l'uso di *presidentessa* nell'accezione di ‘moglie del presidente’. Nel corpus di riferimento *QuID* si contano, per l'anno 2013, 443 occorrenze di *presidentessa*. In 11 casi, vi è un uso metalinguistico legato alle polemiche sulla lingua di genere, come negli esempi (62), (67), (69) e (73). La distribuzione di 269 occorrenze in 14 testate sembrerebbe confermare l'ipotesi che il termine sia usato per riferirsi prevalentemente a donne che guidano associazioni, musei, club sportivi, circoli (156 occorrenze rispetto alle 113 usate per donne con incarichi istituzionali, incluse le 14 occorrenze riferite a Boldrini) [23]. In 4 quotidiani, però, *presidentessa*, oltre ad essere sovrautilizzata rispetto agli altri giornali, con 159 occorrenze, si riferisce prevalentemente a donne con incarichi istituzionali (134 occorrenze, in cui sono comprese anche le 61 occorrenze riferite a Laura Boldrini) [24]. Solo in quattro casi nell'intero corpus, *presidentessa* è usata per designare mogli di presidenti (Carla Bruni Sarkozy, Michelle Obama, Clio Napolitano e Leila Ben Ali, vedova dell'ex presidente tunisino Zine El-Abidine Ben Ali).

La connotazione ironica e negativa ravvisata da Sabatini non è completamente scomparsa [25], come si evince anche dagli esempi che seguono:

(14) “Avvenire”, 29/1/2013: Nel cast di Rai Boh, tra gli altri anche Carlo Giuseppe Gabardini (“Il Paranoicomico”), Massimo Bagnato (“Il Gossipparo”) e Desy Luccini (“La presidentessa delle vallette”).

(15) “Corriere della Sera”, 29/8/2013: Dibattito partito discutendo il compenso della presidentessa del MAXXI (nello specifico discussione irrilevante perché basata su evidenti contraddizioni di annunci e comportamenti della stessa) [...].

(16) “Corriere della Sera”, 5/10/2013: “Il dubbio”. [Rubrica di Piero Ostellino] Ma, per la presidentessa della Camera, la mia famiglia è, invece, il segno distintivo di una cultura “sessista”. Forse, dovremmo vergognarcene.

(17) “Il Giornale”, 11/1/2014: Una donna doveva essere, e donna è stata, anzi *Femmina*. [...]. Monica Guerritore, *La lupa* del teatro italiano, è stata nominata presidentessa della Giuria del Campiello [...]. Scelta più che *correct*. Comunque, Monica Guerritore è la presidente perfetta, la Boldrini dei salotti letterari [...].

Più in generale, il suffisso *-essa* viene usato in determinati contesti con quel senso spregiativo, di dileggio e di “ostilità” che, sulla scorta del Devoto-Oli, aveva segnalato Alma Sabatini: [26]

(18) “Il Giornale”, 1/11/2014: [titolo] La battaglia della presidentessa sulle articolesse. Cara Presidentessa Boldrini, lei ha ragione quando si batte per il linguaggio di genere e afferma che è una questione importantissima. Infatti, tanto per cominciare, le do del lei, per rispetto e perché darle del tu già mi suona troppo fallico. Non voglio fare errori.

(19) Tweet https://twitter.com/Tommy_JP_91/status/1288419966631518208 del 29/7/2020. L'hai letto l'articolo della cretinesca di Milano Bicocca? Di un egoismo vomitevole.

Su un gruppo *facebook*, denominato in modo sarcastico “Irrestistibile simpatia [*sic!*] di Laura Boldrini”, Laura Boldrini viene spesso chiamata *Boldrinessa*:

(20) Post del 6/3/2015 su <https://www.facebook.com/BoldriniLaura>
La Boldrinessa si richiama a quanto indicato dall'Accademia della Crusca. Ma crede che qualcuno la prenda ancora seriamente?

(21) “Il Fatto quotidiano”, 7/3/2015: [titolo] Oddio, anche “otto” e “marzo” sono maschi. Che dirà la Boldrini?
Partiamo dalla grande emergenza: “Otto” e “marzo” sono entrambi maschili. Dove sono le nostre politiche, le legislature, le amministrazioni? [27]

(22) “Il Giornale.it”, 9/3/2016: [titolo] L'inutile battaglia della Boldrini: la Crusca [28] sdogana “presidenta.”
Questa “presidentessa” non ha niente di meglio a cui pensare. La crusca sarebbe meglio che se la mangiasse questa antipatica spocchiosa.
Commento di un lettore o di una lettrice del 9/3/2016 su <https://www.ilgiornale.it/news/politica/ora-boldrini-sar-contenta-crusca-ha-deciso-si-pu-dire-presid-1233867.html>

Sul sito web di *finanza on line* viene aperto un forum dal titolo:

(23) nemmeno un treddo [*sic! scil. thread*] di auguri x il compleanno della presidentessa della cameressa.
forum del 28/4/2018 su <https://www.finanzaonline.com/forum/arena-politica/1599921-nemmeno-un-treddo-di-auguri-x-il-compleanno-della-presidentessa-della-cameressa.html>.

3. *Presidenta*, esotismo a metà

Come si arriva dunque a *presidenta*? Nella maggior parte delle attestazioni dei quotidiani consultati, *presidenta* è un iberismo non adattato. In base alla distinzione tradizionale fra prestiti di necessità e prestiti di lusso [29], oggi meno utilizzata perché ritenuta non pienamente soddisfacente per descrivere i fenomeni di interferenza fra idiomi diversi [30], l'uso di *presidenta* non sembra necessitato

dall'esigenza di colmare un vuoto lessicale nella nostra lingua. In italiano – come si è detto – vi sono addirittura tre differenti possibilità per riferirsi a una donna che ricopra un ruolo presidenziale: *il presidente*, *la presidente* e *presidentessa*, termine, quest'ultimo, che può occasionalmente caricarsi di connotazioni negative.

Il *Diccionario de la lengua española* de la Real Academia Española (RAE) [31] lemmatizza congiuntamente *presidente* e *presidenta*, e precisa che il femminile si usa talvolta nelle accezioni 2 e 3. La settima accezione, solo femminile, è quella di 'moglie del presidente' (nel registro colloquiale):

presidente, ta En acep. 1, u. solo la forma presidente; para el f., u. algunas veces presidente en aceps. 2 y 3.
 1. adj. p. us. Que preside. 2. m. y f. Persona que preside un Gobierno, consejo, tribunal, junta, sociedad, acto, etc. 3. m. y f. En los regímenes republicanos, jefe del Estado normalmente elegido por un plazo fijo.
 4. m. Entre los romanos, juez gobernador de una provincia. 5. m. En algunas religiones, sustituto del prelado. 6. m. Maestro que, puesto en la cátedra, asistía al discípulo que realizaba un ejercicio literario.
 7. f. coloq. Mujer del presidente.

Nello scritto, in particolare nella nostra stampa quotidiana, l'impiego del termine *presidenta* è inizialmente dettato dall'intento "di evocare un ambiente o una situazione" [32]. E, più che di un prestito, si potrebbe parlare di una citazione da un'altra lingua, probabilmente per sottolineare in modo inequivocabile la novità che a presiedere un partito, una istituzione o uno Stato in paesi di lingua spagnola o portoghese sia una donna. Tale motivazione, accompagnata da notazioni metalinguistiche, ed espressa talvolta in modo esplicito, rende evidente il carattere citazionale del termine, come negli esempi [33] che seguono:

(24) "Corriere della Sera", 13/2/2001: Gloria Magapacal-Arroyo vestita di rosso, che tutti chiamano con devozione "la presidenta", [34] avanza con passo sicuro sul tappeto rosso [...].

In una intervista a Michelle Bachelet, tradotta dallo spagnolo, si lascia inalterato il termine *presidenta* per sottolineare la duplice innovazione, politica e linguistica, rappresentata dalla sua elezione:

(25) "la Repubblica", 16/1/2006: Oggi voglio attenermi soltanto a una banale questione di protocollo. Ora che el presidente è una donna, e che non c'è più la necessità di urlare in rima, come in campagna elettorale, "Se siente, se siente, Michelle presidente", possiamo dare per acquisito che d'ora in poi, inequivocabilmente e per sempre, la si possa chiamare presidenta? Bene, señora presidenta, entriamo in argomento.

Il "Corriere della Sera", 16/1/2006, titola l'articolo dedicato alle elezioni in Cile:

(26) Bachelet, prima "presidenta" in Sudamerica.

E, nel corpo dell'articolo, richiama la scelta di Bachelet di essere designata la femminile:

(27) Il profilo personale della *presidenta*, come si farà chiamare, rompe con la tradizione cilena su molti aspetti.

In occasione delle successive elezioni presidenziali del Cile nel 2013, che vedevano due candidate correre per la presidenza, "Il Manifesto", 2/10/2013, commenta:

(28) Comunque vada sarà una "presidenta".

Analoga scelta fa, nel catenaccio, "Avvenire" il 13/8/2013:

(29) Tra machismo e "presidentas": il paradosso latinoamericano.

(E qui il plurale in -s è un segno inequivocabile che si tratta di un ispanismo non adattato).

Che l'uso del termine nella nostra stampa quotidiana sia legato in particolare all'elezione di donne alla massima carica dello Stato in alcuni paesi dell'America latina lo si evince anche da un semplice dato quantitativo: nell'archivio online della "Repubblica", dal 1984 al 2005, quando l'unica donna alla guida di uno Stato latino-americano era la nicaraguense Violeta Barros de Chamorro (1990-1997), *presidenta* ricorre due sole volte: in un uso metalinguistico [35] e nell'accezione di 'moglie del presidente', riferito ad Ana Botella, consorte dell'allora capo del governo spagnolo, José Maria Aznar:

(30) "la Repubblica", 9/6/2000: [titolo] Palco reale e San Martino: il tour di Presidenta Ana. Dona Ana la bella Presidenta non è a caccia di quartieri popolari come in Spagna, durante la campagna elettorale del marito.

Anche in questo impiego, il lessema *presidenta* non sembra scevro da quella connotazione ironica che lo ha accompagnato successivamente, come chiosa il "Corriere della Sera":

(31) "Corriere della Sera", 13/3/2000: Eppure la *Presidenta* (come la chiama con una punta di ironia la stampa spagnola) è qualcosa di più di una moglie fedele e innamorata [...].

Nell'archivio online del "Corriere della Sera", a parte due citazioni metalinguistiche del 1992 [36], si conta solo una manciata di occorrenze di *presidenta* riferita ad Evita Peron (nelle recensioni di alcuni spettacoli sulla sua vita), ad Ana Botella e a Gloria Arroyo.

È nel 2006, anno di elezione di Michelle Bachelet alla presidenza del Cile, che il termine *presidenta* inizia ad essere usato nella stampa quotidiana italiana in modo non del tutto episodico (nell'archivio della *Repubblica* si registrano 15 risultati). L'uso di *presidenta* si intensifica (22 risultati nell'archivio della "Repubblica") nel 2007, quando è eletta Cristina Fernandez de Kirchner, controversa presidente dell'Argentina per due mandati e, dopo una leggera flessione negli anni successivi, ancora nel 2013 (28 risultati), anche per lo spazio dedicato dalla cronaca politica all'incontro tra Kirchner e l'ex arcivescovo di Buenos Aires, padre Jorge Mario Bergoglio, salito al soglio pontificio come Papa Francesco il 13 marzo di quello stesso anno. È proprio in riferimento a Kirchner, e in misura minore alle presidenti del Brasile Dilma Rousseff e del Cile Bachelet, che il termine *presidenta* inizia a caricarsi di connotazioni ironiche, quando non spregiative, mutate dal contesto.

Il quotidiano "Avvenire" il 19/3/2013, nel descrivere il primo incontro fra Kirchner e Papa Francesco, usa, per riferirsi a Kirchner, alternativamente *capo dello Stato*, *la presidente*, *il presidente*:

(32) [catenaccio] Clima disteso dopo che le prime reazioni ufficiali del governo all'elezione non erano state molto calorose. Scambio di doni e colloquio "importante e fruttifero", nelle parole del capo dello Stato [Kirchner].
[sommario] Il Papa riceve la presidente argentina, che lo invita a visitare il paese "forse già a luglio". Il presidente [Kirchner] s'è detta inoltre "profondamente colpita" dal riferimento che Papa Francesco ha fatto parlando del Sudamerica come "una patria grande" [...].

Ma, facendo cenno al clima non propriamente cordiale fra Papa Bergoglio e Kirchner, si utilizza, nel medesimo articolo, *presidenta*:

(33) Con un tono un po' freddo e distaccato, la presidenta si è congratulata con il Papa, augurandogli "un fruttifero impegno pastorale" di fronte a "così grandi responsabilità quali la giustizia, l'uguaglianza, la fraternità e la pace dell'umanità".

Analogamente, "il Messaggero", 29/7/2013, usa il maschile nelle didascalie di una foto, mentre ricorre al termine *presidenta* nel corpo dell'articolo, in cui si sottolinea il comportamento interessato di Cristina Kirchner:

(34) Da Buenos Aires è arrivata anche la "Presidenta" Cristina Kirchner con il suo Tango 01, l'aereo presidenziale, per rendere l'onore delle armi al "nemico" di un tempo, Bergoglio. Ha vinto lui. Rio val bene una messa.

[Foto] Il Papa scherza con il presidente brasiliano Dilma Rousseff, a sinistra, quello argentino Cristina Fernandez [Kirchner] e il boliviano Evo Morales.

La scarsa simpatia che correva fra i coniugi Kirchner e l'ex arcivescovo di Buenos Aires e l'opportunità di Cristina Kirchner per volgere in proprio favore l'elezione a Papa dell'argentino Bergoglio è un tema ricorrente nelle cronache politiche dell'epoca, al pari del termine *presidenta*:

(35) "Libero", 15/3/2013: [occhiello e titolo] La reazione all'elezione [di Papa Bergoglio]. E la Kirchner sbottò: "Mala suerte!".

[...] mentre alla Direzione del Cerimoniale chiedevano se la Presidenta, visibilmente furibonda, non avesse intenzione di disertare la cerimonia di insediamento di Francesco I.

(36) "Il Foglio", 19/3/2013: [occhiello e titolo] I rapporti tra il cardinale di Buenos Aires e la Presidenta argentina erano freddi. Ora un omaggio rapido e ben ragionato. Così Cristina Kirchner di Canossa s'è inchinata a Francesco.

"Quando stavano tutti e due a Buenos Aires, la Presidenta si rifiutava di percorrere 50 metri per ascoltare le omelie del cardinale Bergoglio nella cattedrale, e adesso ha dovuto fare un viaggio di undicimila km".

(37) "La Nazione", 19/3/2013: C'è sempre una prima volta, anche per la 'Presidenta'. "Non mi aveva mai baciato un Papa", dichiara una sorridente Cristina Fernandez de Kirchner, dal 2007 alla guida dell'Argentina [...].

(38) "la Repubblica", 19/3/2013: Ieri un giornale locale ricordava che la Presidenta aveva respinto "almeno 14 richieste di appuntamenti avanzate dall'allora arcivescovo della città".

(39) "Il Messaggero", 19/3/2013: Volevano farle qualche domanda sui dossier più scomodi. Dittatura, peronismo. La presidenta si è limitata a una dichiarazione centrata su ciò che le stava più a cuore del vertice bilaterale col neo-capo della Santa Sede, a partire dal dossier delle Malvinas, le isole contese con i britannici (che le chiamano Falkland).

(40) "la Repubblica", 20/3/2013: Nemmeno Cristina Kirchner può evitarlo, la presidenta seduta lì in prima fila coi suoi capelli sciolti, col suo ventaglio nero, nemmeno lei che a Bergoglio aveva fatto la guerra ed ora, davanti a questo Papa con le scarpe consumate, si inchina vezzosa e consapevole della promessa che quelle scarpe coniugano.

(41) "Il Foglio Quotidiano", 24/6/2013: Magari, sulla rete, qualcosa sarà anche arrivato alle orecchie della presidenta argentina Cristina Kirchner, venuta in Vaticano a salutare il suo vecchio oppositore, per chiedergli privatamente anche di intercedere con gli inglesi sulla restituzione delle Malvinas.

(42) "Avvenire", 2/8/2013: L'immagine ritrae la *presidenta* Cristina Fernandez Kirchner e il "suo"

candidato alle elezioni primarie dell'11 agosto, Martin Insaurralde, che salutano il pontefice in Brasile. Scattata sabato scorso, la foto formato cartellone ha scatenato un'ondata di polemiche politiche e mediatiche.

(43) "Avvenire", 20/12/2013: La ricostruzione della giurista può contare su una testimone oculare autorevole e indipendente. Una personalità politica che milita nella formazione della presidenta Cristina Fernandez de Kirchner, notoriamente poco in simpatia con Bergoglio.

Alla presidente Kirchner sono attribuiti dalla stampa, di volta in volta, tratti stereotipicamente associati a donne di potere: vanitosa, ritardataria, dispotica – paragonata niente meno che a Maria Antonietta – umorale, mentitrice, seduttiva:

(44) "Corriere della Sera", 12/2/2008: [occhiello e titolo] La stampa di opposizione contro la Kirchner: "Arriva tardi e delega al marito". Vestiti e viaggi, Cristina presidenta "lavativa". Ma la Presidenta lavora?

(45) "Corriere della Sera", 4/6/2008: [titolo] E prima dell'incontro la "presidenta" in visita da Bulgari. Nota per le frequentazioni vip [...], la "presidenta" per alleggerire l'incontro [il vertice FAO sulla fame nel mondo] si è concessa qualche ora di shopping a via Margutta.

(46) "Libero", 10/2/2013: Il governo ha imposto ai supermercati prezzi calmierati, eppure la presidenta Cristina de Kirchner continua a negare la presenza di inflazione galoppante.

(47) "Corriere della Sera", 4/3/2013: [titolo] Il giudice [Garzòn] e la Presidenta. Voci di un flirt inconfessabile.

(48) "Il Giornale", 2/6/2013: Il 29 maggio, all'apertura alla stampa internazionale della Biennale di Venezia, il Padiglione argentino era inaccessibile per una ridicola cerimonia televisiva con la "presidenta" della Repubblica Cristina Kirchner.

(49) "Il Giornale", 16/7/2013: [titolo] "Non c'è più il pane" La Kirchner traballa come Maria Antonietta. La presidenta già da tempo non gode di grande popolarità come dimostrano le continue proteste di piazza degli ultimi mesi. [...] Ma c'è di più: per una fetta sempre più grande di argentini, la presidentessa è una despota che trucca i conti.

(50) "Avvenire", 13/8/2013: Alle primarie, in vista delle elezioni legislative di ottobre, i dissidenti del suo schieramento [...] hanno battuto i fedelissimi della "presidenta" [...]. Lo stile aggressivo di "CFK" - come la chiamano -, però, non aiuta: il kirchnerismo ha esteso ormai la categoria del "nemico" a chiunque critichi, pur debolmente, la politica della "jefa" (capo).

Si noti che nella medesima pagina del quotidiano "Avvenire" si fa riferimento a Michelle Bachelet come *ex capo di Stato* del Cile e a Dilma Rousseff come *la presidente*.

Anche Dilma Rousseff e Michelle Bachelet, sia pure in misura molto minore, sono talvolta descritte in modo poco lusinghiero:

(51) "Corriere della Sera", 24/8/2006: [occhiello e titolo] Prima seria crisi per la "Presidenta", il cui consenso è calato di otto punti. La socialista Bachelet fa arrestare gli studenti.

(52) "Avvenire", 26/6/2013: "A voi la parola". [Rubrica del direttore Marco Tarquinio] La "presidenta" brasiliana doppiopesista. [Lettera al direttore] Caro direttore, ma brava signora "presidenta" del Brasile. Ha impersonato in

pieno il doppiopesismo di [...] quando faceva la rivoluzionaria [...].

(53) “La Stampa”, 22/10/2013: [catenaccio] “PRESIDENTA TRADITRICE”. I dimostranti contro Dilma. “Ha svenduto agli stranieri il nostro oro nero”.

(54) “La Stampa”, 21/6/2013: [titolo e sommario] Il Brasile in rivolta scova le spese folli di Dilma Rousseff. Nel mirino i viaggi all'estero della Presidenta. Spesi 19mila dollari per una notte a New York.

(55) “la Repubblica”, 16/6/2013: Ma poco dopo i fischi se li becca anche la Presidenta Dilma Rousseff, seccatissima, nonostante il vestitino della festa e l'acconciatura fashion.

(56) “la Repubblica”, 19/6/2013: Mentre sorseggiano, parla scegliendo bene le parole la presidenta Dilma Rousseff, la vecchia guerrigliera che negli anni '70 imbracciava il fucile contro la dittatura militare e ora è agli antipodi, dato che siede sullo scranno del Planalto di Brasilia [...].

(57) “Il Fatto Quotidiano”, 11/1/2013: [sommario] Brasile, un'inchiesta sulla compravendita di voti preoccupa anche la “presidenta” Dilma.

Abbastanza interessante è il trattamento paragrafematico di *presidenta*. Dei forestierismi usati in modo occasionale, e non acclimatati nella nostra lingua, nei testi a stampa si segnala convenzionalmente la non appartenenza al repertorio dell'italiano con l'uso del corsivo. Prima dell'avvento del computer, in testi dattiloscritti (e in quelli scritti a mano) si ricorreva, al medesimo fine, agli apici semplici o doppi, ai caporali oppure alla sottolineatura. Seriani riporta tuttavia alcuni esempi di forestierismi utilizzati in testi a stampa fra apici anche dopo l'avvento della videoscrittura [37]. Rilevano D'Achille e Thornton [38]:

l'estraneità di una parola al resto del testo può essere segnalata anche solo attraverso segni paragrafematici, ed è questa la modalità oggi più frequente: il carattere tondo o corsivo, e l'inserimento o meno tra le virgolette “di distacco” costituiscono un segnale assai significativo [...] riguardo all'atteggiamento dello scrivente, o del suo pubblico, o anche della redazione cui è affidato l'editing del testo, nei confronti della parola straniera.

Nel caso di *presidenta* non vi è una soluzione uniformemente adottata da tutti i quotidiani, anzi neppure all'interno della medesima testata (e talvolta nemmeno nello stesso articolo). Ad esempio, nell'anno 2013, “Avvenire” nella maggior parte dei casi riporta la voce tra virgolette, ma anche un paio volte in tondo e una volta in corsivo. “Il Giornale” utilizza prevalentemente il tondo e, in misura minore, le virgolette; medesima scelta fa “Liberò”. “Il Messaggero” usa prevalentemente le virgolette, ma utilizza talvolta il carattere tondo. “La Repubblica” alterna tondo, virgolette, e – in qualche caso più raro – il corsivo. Il “Corriere della sera” utilizza alternativamente caporali, corsivo e tondo.

Ciascuna delle soluzioni adottate costituisce, come notano D'Achille e Thornton, [39] “un segnale assai significativo [...] riguardo all'atteggiamento dello scrivente, o del suo pubblico”: riportare una parola straniera in tondo equivale, in un certo senso, a ritenerla ormai acclimatata in italiano. Anche se *presidenta* resta un occasionalismo, tuttavia la vicinanza fra le lingue di partenza – spagnolo e portoghese – e l'italiano fa sì che risulti immediatamente trasparente il riferimento a una donna che esercita un ruolo presidenziale. D'altro canto, le virgolette che servono a segnalare l'estraneità di una parola al nostro sistema linguistico possono cumulare il valore di presa di distanza da parte di chi scrive e la connotazione ironica o sarcastica, come nell'esempio (52), ripetuto qui di seguito:

(52) “Avvenire”, 24/6/2013: Caro direttore, ma brava signora “presidenta” del Brasile. Ha impersonato in pieno il doppiopesismo di [...] quando faceva la rivoluzionaria [...].

Non è fra gli obiettivi di questo testo fare una disamina del modo in cui la stampa parla delle donne di potere. Ciò che importa ai fini del presente lavoro è verificare come il termine *presidenta* sia molto spesso utilizzato in contesti connotati negativamente verso la titolare della carica, che le critiche abbiano o meno fondamento.

Un altro dato significativo è che dal 2006 al 2012, anno precedente all'elezione di Boldrini, nel corpus *QuID* solo in due casi il termine *presidenta* è riferito a donne che non vivevano in un paese la cui lingua ufficiale fosse lo spagnolo o il portoghese (Carla Bruni, moglie dell'allora presidente francese Sarkozy, e Leila Daianis, presidente di un'associazione trans italiana).

4. *Presidenta* e linguaggio di genere

Nel 2013, per schernire la presidente Laura Boldrini parte della stampa quotidiana e dei suoi oppositori politici ha a disposizione un termine, *presidenta* appunto, connotato abbastanza negativamente, e meno usurato, in questo impiego, di *presidentessa*. In virtù della vicinanza fra lingue di partenza e italiano, *presidenta* può apparire come una storpiatura iperfemminilizzata, una forma caricaturale di *presidente*. La scrittura del termine in tondo in diversi quotidiani ne ha probabilmente facilitato l'adozione.

Il primo quotidiano che ricorre al termine *presidenta* in riferimento a Boldrini è "Il Fatto Quotidiano" del 17/3/2013, nella cronaca della sua elezione a presidente della Camera, con un chiaro tono di dileggio:

(58) Eppure "la presidenta" è stata eletta con 327 voti, 18 in meno di quelli che poteva raccogliere al massimo. [...] La pasionaria dei diritti era già definita ieri nella sorpresa dai toni positivi dei media (più critici, e ironici, i commenti sui social network, soprattutto Twitter: Qualcuno informi #Boldrini che è presidente della Camera, non della Caritas, per fare un esempio).

(59) "Il Giornale", 28/4/2013: "L'Angolo di Granzotto" [rubrica di Paolo Granzotto].

[Lettera] Caro Granzotto, spero che non abbia mancato la prima trasferta istituzionale della sua nuova icona di riferimento, Laura Boldrini a Milano per la festa della Liberazione. Imperdibile.

[Granzotto] [...] Come avrei potuto [...], venerando come venero la Presidenta? Stupenda, ecco cosa posso dire di lei e arditissimi i picchi del suo pensiero: è riuscita a mettere nel novero delle conquiste partigiane, nel novero cioè delle cose liberate dalla Liberazione, anche la prestanza sessuale: "Ci siamo liberati - ella esclamò giuliva - dalla virilità, dal maschilismo".

Uno dei bersagli preferiti di alcuni quotidiani – soprattutto i più vicini ai partiti di destra, ma non solo – è l'impegno di Laura Boldrini in favore di un uso della lingua rispettoso della differenza di genere. Il contesto d'uso privilegiato di *presidenta* – come ha giustamente segnalato Claudio Marazzini [40] – è quello in cui si irride al tentativo di declinare al femminile i termini che indicano ruoli e professioni:

(60) "Libero", 25/9/2013: [occhiello e titolo] I nuovi moralisti. Crociata della Boldrini contro le mamme. La presidenta Boldrini (si noti bene: è d'obbligo l'uso esagerato del femminile, abbiamo appena cambiato tutto il corredo tipografico per l'occasione) ha trovato la sua nuova crociata [...].

(61) "Il Foglio", 26/10/2016: [occhiello e titolo] Presidenta Boldrini, non si fermi. Dopo *sindaca* vogliamo *leona* e *uoma*.

Vorrei permettermi qualche annotazione a margine dei preziosi interventi della nostra Presidenta della Camera on. Boldrini in materia di discriminazione linguistica, anche per sottolineare il fatto che c'è

ancora tanta strada da fare.

All'indomani del convegno organizzato dalla rete di giornaliste GiULiA alla Camera dei deputati l'11 luglio 2014, per presentare *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano* [41], alla presenza di Laura Boldrini, che aveva promosso l'iniziativa, "Il Fatto quotidiano" del 13/7/2014 commenta:

(62) La Signora Boldrini (sperando che l'appellativo non sia recepito come offensivo, nel dubbio se chiamarla Presidente, Presidenta, Presidentessa, La Boldrini) ha appoggiato l'iniziativa spiegando che la declinazione di genere è per sancire la natura definitiva e non effimera "come una meteora" della compiuta parità professionale tra donna e uomo.

E nella stessa pagina, oltre a una serie di inesattezze sul piano linguistico e di ironia a buon mercato [42], si attribuisce alla stessa Boldrini la volontà di farsi chiamare *presidenta*, circostanza non supportata da alcuna fonte, ma che inizierà a circolare come un caso di *fake news*:

(63) La presidenta (lei vuole essere chiamata così) della Camera rilancia un suo vecchio cavallo di battaglia: la questione di genere applicata alla sintassi. Il nuovo volume "Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano", presentato venerdì a Montecitorio, vuole essere una guida per l'uso di un italiano politicamente corretto. Il testo è stato curato dalla professoressa [43] (sic) [nel testo] di Linguistica all'Università di Modena Cecilia Robustelli ed è edito da Giulia, l'associazione autonoma di giornaliste che si occupano di discriminazione femminile. Lo scopo è proprio questo: analizzare l'uso di maschile e femminile nei media e individuare esempi positivi e strafalcioni da evitare. Il libro si apre con una prefazione di Nicoletta Maraschio, presidenta [44] onoraria dell'Accademia della Crusca.

(64) "Il Giornale.it", 9/3/2016: [titolo e sommario] L'inutile battaglia della Boldrini: la Crusca sdogana "presidenta" [45]. La presidente della Camera ai festeggiamenti per la festa della donna ha portato avanti la sua battaglia linguistica: "È sessista non declinare al femminile". E la Crusca le dà ragione.

(65) "Il Fatto Quotidiano", 7/3/2015: Per fortuna c'è la presidenta Boldrini che dà voce alle nostre necessità più urgenti come "l'adeguamento del linguaggio parlamentare al ruolo istituzionale, sociale e professionale assunto dalle donne e al pieno rispetto delle identità di genere". Eppure, nonostante gli editti, qualche maschilista-sciovinista osa ancora spiritosaggini tipo "quello che le donne dicono è peggio di quello che non dicono". (Ps: *mala tempora* sarà mica femminile?).

(66) "Il Fatto quotidiano", 19/4/2015: [occhiello e titolo] BIANCHETTO & PRESIDENTA: LA STORIA COME FARSA. Sbianchettare la storia non cancella la tragedia, ma alimenta la farsa. LA RIVOLUZIONE culturale - M(i)ao – della presidenta della Camera Laura Boldrini avanza. Poco più di un mese fa, in occasione della Festa della donna, aveva scritto un'accurata epistola ai colleghi e alle colleghe di Montecitorio [46], sottolineando la necessità di adeguare il "linguaggio parlamentare al ruolo istituzionale, sociale e professionale assunto dalle donne e al pieno rispetto delle identità di genere". Ne era nata un'esilarante campagna sui social, *#declinaperlaura*.

Gli argomenti e i toni non sono dissimili da quelli usati, a suo tempo, nei confronti delle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini [47], nonostante siano passati più di trent'anni [48].

5. Parola del disprezzo e *fake news*

A partire dal *Fatto Quotidiano* [v. esempio (63)], nel corso del tempo, e soprattutto a distanza di qualche anno dalla sua elezione a presidente della Camera, diversi giornali hanno accreditato, in maniera esplicita o implicita, talvolta perfino in buona fede, l'idea che la richiesta di essere chiamata

presidenta fosse partita dalla stessa Boldrini. Si è creato, in sostanza, un gioco di specchi fra gli stessi quotidiani, tale per cui si è fatta eco a notizie di seconda mano, senza risalire più alle fonti, ossia alle dichiarazioni della stessa Boldrini:

(67) “Il Giornale”, 12/7/2014: [titolo] L'ultima crociata della Boldrini? Le desinenze in -a.

Nostra Signora delle Battaglie Culturali (in sigla NSdBC), Laura Boldrini, Presidente/Presidenta/Presidentessa/Presidentera/Presidentalessa della Camera, ci sollozza con un'altra delle sue. [...] Se ricoperta da femmina - ammonisce Boldry - la carica ha da essere "ufficialmente declinata al femminile". [...] Dice anche NSdBC che fra Presidente e Presidenta - ove il soggetto, pardon la soggetta sia donna - "la scelta è politica" [...].

(68) “Il Messaggero”, 15/5/2017: [...] la seconda [associazione sportiva è stata fondata] da una suora delle Sorelle Ministre della Carità di San Vincenzo de Paoli, suor Giovanna Saporiti, che ne è anche la presidente, probabilmente senza la sgrammaticata civetteria di farsi chiamare “presidenta”.

(69) “La Verità”, 19/1/2018: Ora, [...] il Viminale [ha] coraggiosamente sfidato **Laura Boldrini** [in grassetto nel testo] chiamandola "presidente", e non "presidenta" o "presidentessa" [...].

(70) “Libero”, 1/3/2018: Finché continueremo a dire presidente e non presidenta [...], finché parleremo di avvocato e non di avvocatina – è il ragionamento – allora sarà inevitabile che il presidente o l'avvocato ci proveranno allungando le mani.

(71) “Corriere della Sera”, 14/2/2018: [occhiello e titolo] Strafalzioni dei politici (immortalati dai social). Su 7 il test sulla conoscenza dell'italiano usando frasi dei nostri leader.

Ex Presidenta [Boldrini] attivissima sul fronte del genere grammaticale. Con le migliori intenzioni, ma non sempre ottimi risultati. Molti segretari donna della Camera da lei presieduta hanno protestato perché ha imposto di chiamarle "segretarie" [49].

(72) “Libero”, 27/3/2018: [occhiello e titolo] Il nuovo presidente del Senato Casellati: "Chiamatemi Presidente" [50]. In due parole cancellata la Boldrini.

Bum! In un colpo solo, tutta la retorica femminista portata avanti dalla Presidenta Laura, tutta l'edificazione di una neo-lingua che avrebbe creato gli insostituibili mestieri di “avvocata”, “ministra” e “sindaca” è stata smontata, e per di più da una donna, politico come lei [...]. [Casellati] chiede di essere chiamata solo “Presidente”, senza attribuzioni di genere.

(73) “Il Messaggero”, 5/4/2018: La Casellati s'è subito calata nel ruolo, senza concessioni pop – "Chiamatemi il Presidente", ha detto per esempio: e non la Presidente o la Presidentessa o peggio la Presidenta come piaceva alla Boldrini – e nell'ossequio formale, cioè sostanziale, alla carica a cui è stata chiamata.

(74) “La Repubblica”, 3/7/2018: “Le lettere di Corrado Augias”. [Titolo] Il meraviglioso italiano e le lingue del mondo.

[Risposta di Augias] Molti titoli sono legati alla funzione più che alla persona che li ricopre, per cui ci vorrebbe cautela nel gettarsi su assessora o presidenta per ansia di correttezza politica. Che dovrebbero dire i maschi delle zebre e delle scimmie nel sentirsi chiamare zebra e scimmia nonostante la loro esibita mascolinità?

(75) Il Tempo, 25/11/2018: “Lettere della domenica”. [Titolo] Sindaca o Sindaco? Un dilemma degno di Amleto.

Gentile lettore, [...] la presidente di Fratelli d'Italia, signora Giorgia Meloni, disse ironicamente che per lei la Boldrini poteva anche farsi chiamare "presidenta" e che questa le appariva questione di poca rilevanza.

Presidenta è così diventata a tutti gli effetti nel repertorio dell'italiano, dall'elezione di Boldrini a presidente della Camera, una "parola del disprezzo". Pur restando un occasionalismo, il termine è usato tuttora sia come iberismo non adattato, sia in riferimento a donne presidenti – o ex presidenti, come Boldrini – nei confronti delle quali si intenda manifestare avversione o esprimere dilleggio:

(76) "Libero", 24/04/2013: L'altra sera in tv, per spiegare la sua contrarietà alla presenza di Enrico Letta ai vertici dell'esecutivo, la presidenta [Rosy Bindi] si è lasciata sfuggire che sarebbe stato consigliabile non avere fra i ministri politici dei prima fila.

(77) "Avvenire", 14.4.2013: controstampo [rubrica di Pier Giorgio Liverani]
IL BARATTOLO DI EMMA. Nemmeno Il Fatto Quotidiano vuole Emma Bonino presidente della Repubblica. [...]. Naturalmente significativi sono anche, però, i silenzi del *Fatto* sulle ripetute campagne di Emma Bonino per l'aborto (quanti cittadini ha sottratto alla Repubblica quest'aspirante presidenta?), ma anche sugli aborti "politici" praticati personalmente.

(78) "Il Giornale", 5/9/2013: "L'Angolo di Granzotto" [rubrica di Paolo Granzotto]
Che è anche il primo amore di Renzi, di Enricoletta e pure della giusto appena ex presidenta del Pd, Maria Rosaria Bindi da Sinalunga (anticamente Asinalunga).

(79) "Libero", 4/8/2019: [titolo] La nuova "presidenta" non cambierà nulla.
Che bello la nuova Presidenta (a proposito, come si permettono di chiamare una femminista come lei "presidente?") dell'Ue Ursula von der Leyen [...].

(80) "Il Fatto quotidiano", 19/5/2018: È sempre difficile stilare un toto Palma, ma quest'anno di più. La variegata e indecifrabile giuria, per input della presidenta Cate Blanchett, vorrà preferire una donna?

Conclusioni

Questa breve storia del termine *presidenta* e del suo impiego in italiano appare significativa sotto più di un aspetto. Innanzitutto, ci dice che in Italia, sia pure in misura minore che in passato, continuano ad esserci forti resistenze verso l'adozione delle denominazioni femminili di cariche, ruoli e funzioni di prestigio. Le ragioni di questa contrarietà e resistenza sono ancora quelle evidenziate più di un decennio fa da Luca Serianni, il quale giustamente precisava che "la scelta non è tanto linguistica, quanto socioculturale" [51] e, aggiungerei, ideologica [52] (intendendo per "ideologia" l'insieme dei valori e delle opinioni che orientano gli individui e i gruppi sociali). Rispetto ad altre lingue, come lo spagnolo o il tedesco, nelle quali i femminili professionali appaiono pienamente affermati, l'italiano si dimostra particolarmente conservatore, come ha messo in evidenza Giuseppe Zarra [53].

Le battaglie linguistiche rappresentano talvolta un alibi per dissimulare una resistenza nei fatti all'accesso delle donne a ruoli apicali [54].

Infine, ma non ultimo per importanza, c'è un fattore messo sapientemente in luce da Giulio Lepschy: l'insofferenza, il sospetto e il senso di ribellione che suscitano nel nostro Paese i tentativi di imporre dall'alto dei modelli di lingua. Questo avviene a causa della lunga tradizione di prescrittivismismo linguistico, ispirata a posizioni puristiche, che ha caratterizzato, dal Rinascimento, la nostra storia linguistica [55]. A questa ostilità ed insofferenza non si sottraggono neppure i tentativi – fatti per lo più da organismi ufficiali o da donne con incarichi prestigiosi in vari campi – di adottare un linguaggio rispettoso delle differenze di genere. Spia di questo malanimo è *in primis* la reazione di fastidio anche di molte donne (pur se mescolata a motivazioni di diversa natura). In secondo luogo, a fronte di *raccomandazioni, suggerimenti, linee guida*, in sostanza di "consigli per l'uso", e non di leggi e

sanzioni, si parla, in diversi organi di stampa, di “editti” [56], di una “concezione carceraria della lingua che vuole fare il lavaggio del cervello alla Nazione” [57], di “censura” [58] della “edificazione di una neolingua” [59] di orwelliana memoria. Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, e - come si è già più volte ribadito - non riguardano solo i quotidiani di orientamento conservatore.

Guardando poi più specificamente all’oggetto del presente lavoro, ossia al termine *presidenta*, notiamo come una qualsiasi parola possa acquisire un forte valore dispregiativo, fino ad essere impiegata come un insulto, pur non essendo, in origine, una “parola dell’odio” o del disprezzo.

De Mauro, incaricato nel 2016 dalla commissione parlamentare sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio [60] di analizzare le manifestazioni verbali legate a tali fenomeni, sottolineava:

nel concreto dell’esprimersi può accadere che qualsiasi parola e frase, del tutto neutra in sé, in circostanze molto particolari possa essere adoperata per ferire. [...] Anche i nomi di categorie socialmente rispettate possono essere punto di partenza di espressioni ingiuriose [61].

Questa ultima affermazione riguarda soprattutto i nomi di attività, ruoli e funzioni di prestigio declinati al femminile. Il caso di *presidenta* è per certi versi paradigmatico: inizialmente usato come iberismo non adattato, è stato poi piegato, in determinati contesti ed usi, all’esigenza di ridicolizzare le diverse proposte di usare al femminile i *nomina agentis*. E questo effetto caricaturale lo si è ottenuto con dei mezzi “grammaticali”: declinando il nome *presidente* come se appartenesse, in italiano, alla classe di flessione prototipica per i femminili (classe in *-a/e*) [62]. È, in definitiva, lo stesso genere femminile (inteso come genere grammaticale e identificato con “la desinenza in *-a*”) [63] a diventare strumento di derisione, in quanto «vidim[erebbe] un complesso di inferiorità [...] snaturando le desinenze: “ministra”, “sindaca” etc; manca solo “presidenta” in luogo di presidentessa» [64]. I *Suggerimenti* di Cecilia Robustelli e le iniziative di Boldrini diventano la “crociata” per le “desinenze in *-a*” [65]. Viene riconosciuta “una dimensione politica della declinazione al femminile” che trasforma «la definizione dei generi in un luogo di sperimentazione” e che “impone [...] sostantiv[i] di nuovo conio per adattarsi alle signore che ne incarnano la funzione, *presidenta*, *sindaca*, *avvocata*, e perché no *presida*, e allora magari anche *atleto* per evitare [...] la disparità [...]” [66]. A nulla valgono le considerazioni equilibrate e pacate di linguiiste e linguisti, di storici e storiche della lingua, che mettono in evidenza come *ministra* e *sindaca* siano forme “impeccabili” dal punto di vista grammaticale [67], che funzionano in modo diverso rispetto ai nomi in *-e*.

“La teoria che le donne vogliano sentirsi appellare con la desinenza in *-a* è [...] facilmente smontabile”, afferma in modo apodittico *Il Fatto Quotidiano* [68], come se “le donne” costituissero un monolite, che non lascia spazio a distinzioni soggettive, anche rispetto alle preferenze su come essere chiamate [69], e come se tutti i nomi femminili appartenessero ad un’unica classe di flessione.

Di fronte a simili affermazioni, si potrebbe dunque concludere, parafrasando Alma Sabatini, che non solo l’uso del maschile inclusivo, ma anche l’impiego di un femminile caricaturale può servire da memento perenne che le cariche prestigiose spettano agli uomini [70].

Note:

*Ringrazio Anna M. Thornton e Paolo D’Achille per aver discusso con me alcune delle questioni trattate e per i preziosi suggerimenti che mi hanno dato. Ringrazio anche i revisori anonimi che, con

le loro indicazioni, mi hanno consentito di migliorare il testo.

1. V. anche Thornton 2009 e Thornton 2016.

2. Il carattere di “invenzione polemica degli avversari del linguaggio di genere” del termine *presidenta*, in particolare per deridere l’impegno di Laura Boldrini su questo tema, è stato messo in luce dal presidente della Crusca Claudio Marazzini (Marazzini 2019, p. 147).

3. V. Yaguello 1978, pp. 187-206.

4. V. anche Cortelazzo 2018.

5. L’archivio digitalizzato *QuID-Quotidiani in Digitale* fa parte delle risorse elettroniche della Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini” ed è consultabile solo *in loco*; consente la visualizzazione in formato pdf di ventuno quotidiani (v. nota 5) dal 2008 fino al giorno precedente a quello dell’ultima edizione pubblicata. L’archivio è interrogabile per parola chiave, per data e per testata (v. <http://www.senato.it/4311>).

6. “Avvenire”, “Corriere della Sera”, “Giornale di Sicilia”, “Il Fatto Quotidiano”, “Il Foglio”, “Il Giornale”, “il manifesto”, “Il Mattino”, “Il Messaggero”, “Il Riformista”, “Il Sole 24 Ore”, “Il Tempo”, “Italia Oggi”, “La Nazione”, “la Repubblica”, “La Stampa”, “La Verità”, “Liberio Quotidiano”, “L’Osservatore Romano”, “L’Unità” e “Il Secolo d’Italia”.

7. “Repubblica tv”, video del 24/9/2013 in <https://video.repubblica.it/politica/boldrini-ai-giornalisti-chiamatemi-la-presidente/140853/139390>.

8. La senatrice Giglia Tedesco Tatò (1926-2007), molti anni orsono, in una conversazione sulla figura di Nilde Iotti, mi disse che Iotti non aveva alcuna remora ad utilizzare la forma femminile *la presidente*, ma che per la propria presidenza aveva preferito muoversi lungo una linea di continuità con la tradizione linguistica parlamentare che designava tutti i ruoli al maschile. È vero che nel 1993, in alcuni dibattiti in aula, Iotti, che non era più presidente della Camera, parlando di donne con un ruolo presidenziale, usa l’espressione *la presidente* (v. Villani 2012, p. 328, n. 18). Ma è altrettanto vero che tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta si era via via affermata una diversa sensibilità rispetto all’uso del femminile, anche grazie alla pubblicazione del libro di Alma Sabatini (Sabatini 1987). In assenza di un pronunciamento diretto sul tema da parte di Nilde Iotti, pur tenendo conto di testimonianze preziose come quella citata, ci si può attenere solo alle attestazioni dei resoconti parlamentari.

9. La prima a ricoprire la carica di vicepresidente fu Maria Lisa Cinciari Rodano nella IV legislatura (1963-1968): v. Andreuccioli *et alii* 2018, 4.

10. Solo i radicali si rivolgevano a Iotti chiamandola *signora Presidente*. Sulle vicende parlamentari relative all’uso del termine *presidente*, v. Villani 2012, pp. 327-328.

11. *Intervista a Irene Pivetti*, in: “Corriere della Sera”, 3/5/1994, cit. in Villani 2012, p. 328.

12. Sulla nozione di marcatezza e sul maschile come genere non marcato, v. Thornton 2016, p. 17 e sgg.

13. Sabatini 1987, pp. 95-119.

14. Robustelli 2012.

15. Robustelli 2014.
16. Sabatini 1987, p. 26.
17. Robustelli 2014, p. 49.
18. Thornton 2004, p. 222.
19. *Insegnantessa* è stata usata dal filologo Giorgio Pasquali con una connotazione spregiativa: “[...] leggendo senza far sentire le quantità e secondo gli accenti grammaticali [...], come fanno tuttora i più stupidi e ignoranti fra gl’insegnanti medi e particolarmente fra le insegnantesse [...]”; “Del resto gli insegnanti e peggio le insegnantesse ordinariamente non esigono nulla di più [...]” (Pasquali 1951, p. 140 e p. 182); “È vero che la scuola tedesca non ha mai tanto caricato gli alunni quanto fanno ora moltissimi insegnanti e insegnantesse italiane, dei meno colti e dei meno intelligenti [...]” (Pasquali 1953, p. 16). *Cantantessa* è il denominativo per riferirsi alla cantautrice Carmen Consoli (sulla storia del termine v. D’Achille 2019). Si tratta tuttavia di usi occasionali ed individuali.
20. La stessa Anna M. Thornton, nella sua prima circolare firmata come presidente della Società di Linguistica Italiana (v. Bollettini SLI 2/2015), chiedeva di essere chiamata *la presidente*, osservando: «Sono ben consapevole che gli usi linguistici privati e informali non si impongono per legge, ma mi fa piacere rispondere a chi mi chiede la mia preferenza. Chi trova strana la formula “la presidente” si chieda: Mina è “un cantante” o “una cantantessa”?» (cit. in D’Achille 2019).
21. Cortelazzo M. 1996, p. 51.
22. Villani 2012, 331; analoga osservazione in Sabatini 1987, p. 52.
23. Vanno in questa direzione “Avvenire”, “Corriere della Sera”, il “Giornale di Sicilia”, “Il Mattino”, “Il Messaggero”, “Il Sole 24 ore”, “Il Tempo”, “La Nazione”, “la Repubblica”, “la Stampa”, l’“Osservatore romano”, “l’Unità”, “il manifesto” e “Il Fatto quotidiano”. Nel computo, non è rientrata “la Verità”, il cui primo numero è uscito solo nel 2016.
24. Di questo gruppo di quotidiani fanno parte “Italia oggi”, “Il Foglio”, “Il Giornale” e “Libero”.
25. L’uso non marcato di *presidentessa* risente di fattori diafasici, diastratici e diatopici (nel Sud Italia è abbastanza diffuso anche tra persone di cultura medio-alta, come mi fanno cortesemente notare Paolo D’Achille e Anna M. Thornton).
26. Sabatini 1987, p. 26.
27. Le forme *politica* (‘donna impegnata in politica’), *legislatrice* e *amministratrice*, e i plurali corrispondenti, sono perfettamente regolari (v. Robustelli 2014: 41, 44). Il suffisso *-trice*, peraltro, è stato uno dei più produttivi nella formazione di nomi indicanti mestieri femminili (v. D’Achille-Grossmann 2016).
28. Sulla equilibrata posizione dell’Accademia della Crusca, e sulle polemiche che l’hanno indebitamente presa di mira, si rinvia alla *Postfazione* del presidente Marazzini al testo di Cecilia Robustelli del 2016 e ai diversi contributi sul tema dello stesso Marazzini (v. Marazzini 2017a; 2017b e 2017c, p. 133; 2019, pp. 146-149). Si veda inoltre l’articolo online di Michele Cortelazzo (Cortelazzo 2017b).

29. Tale distinzione si deve al linguista svizzero Ernst Tappolet (1870-1930): v. Marazzini - Petralli 2015, p. 33.
30. V. Massimo Fanfani s. v. *prestiti* in *Treccani online* https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_Enciclopedia-dell%27Italiano.
31. <https://dle.rae.es/>
32. Serianni 1989, III. 131. 150.
33. Nella citazione degli esempi dai quotidiani, si è riportato in forma fedele il testo originale, senza normalizzare l'ortografia, lasciando inalterati eventuali refusi e scritture ortografiche creative.
34. Gloria Macapagal-Arroyo è stata presidente delle Filippine dal 2001 al 2010. Lo spagnolo è stato definitivamente abolito come lingua ufficiale delle Filippine e come materia di insegnamento obbligatorio nelle scuole nel 1987. Fu proprio la presidente Arroyo a reintrodurlo come materia facoltativa di insegnamento nelle scuole e a tentare – senza riuscirvi – di ripristinarlo come idioma ufficiale.
35. L'uso metalinguistico di *presidenta* ricorre in un articolo del 18/6/1985: “La critica non è nuova, ma ha trovato delle obiezioni per esempio da parte di Miriam Mafai, presidente (o presidenta?) della Federazione della stampa” (cit. anche in Robustelli 2016, p. 47).
36. “Corriere della Sera”, 26/1/1992: [titolo] L'Avvocata o la sindaca, l'Unità fa la differenza. Con Nilde Iotti che da dodici anni è presidente della Camera, l'Unità si spinge più in là: Il presidente? La presidenta! [L'articolo del 26/1/1992 si riferisce quasi sicuramente al tentativo, ricordato da Monica Sargentini sul blog “La 27esima ora” (“Corriere della Sera”), da parte delle giornaliste dell’“Unità”, di usare un linguaggio non sessista (cit. in Robustelli 2016, p. 51). Dalla consultazione dell’“Unità” per l'intero mese di gennaio 1992, non mi è stato tuttavia possibile risalire all'articolo o al comunicato di redazione cui si riferisce il “Corriere della Sera”].
- “Corriere della Sera”, 18/3/1992: Ed è lei [Saji Umalatova, deputata comunista sovietica] ad essere eletta presidente (o presidenta nella dizione neo-femminista) di un Presidium permanente [...].
37. Serianni 1989, III. 131. 150.
38. D'Achille e Thornton 2005, p. 83.
39. *Ibidem*.
40. V. Marazzini, 2019, p. 147.
41. Robustelli 2014.
42. Nell'articolo citato si dice: «Ci sfugge poi la sostanza della “regola”: avrebbe potuto stabilire il contrario (si dice avvocato! Si dice sindachessa!) e non ci saremmo stupiti. [...]. La teoria che le donne vogliano sentirsi appellare con la desinenza in -a è poi facilmente smontabile. Se chi scrive fosse ingegnere, ingegnera, ingegneressa, insomma se avesse cotanta laurea, non si sentirebbe punto sminuita né valorizzata dall'uso di uno o dell'altro termine. Solo una concezione carceraria e valoriale della lingua (che invece è un sistema del tutto arbitrario e sociale) può concepire una simile eventualità. Non esistono in natura parole buone e parole cattive. Soprattutto se se ne prescrive l'uso ai giornalisti per fare un lavaggio del cervello alla Nazione».

43. In verità, Robustelli 2014, p. 48 e p. 76, indica chiaramente come femminile di *professore* il termine *professoressa*, inclusa tra le forme in *-essa* ben attestate nell'uso, che non vi è motivo di cancellare.

44. Anche in questo caso, si prescinde dalle fonti. La *Prefazione di Donne, grammatica e media. Suggestioni per l'uso dell'italiano* è firmata da Nicoletta Maraschio, *presidente onoraria dell'Accademia della Crusca*. All'indomani della sua nomina a presidente della Crusca (2008), Nicoletta Maraschio aveva espresso la sua preferenza per la forma *la presidente*, osservando che “la lingua italiana consente, in questo caso, una soluzione semplice e per così dire trasparente e naturale di un problema, quello del riassetto maschile-femminile nei nomi professionali; bastano infatti l'articolo (maschile o femminile) e l'eventuale accordo (*una presidente impegnata / un presidente impegnato*) a definire, insieme, il genere e la funzione” (cit. in Frati 2009).

45. Nel corpo dell'articolo il termine *presidenta* non è neppure menzionato. Delle *reali* indicazioni dell'Accademia della Crusca sul femminile dei nomi ambigeni come *presidente* (v. nota 44) ovviamente non si dà conto.

46. V. l'articolo di Cortelazzo (2015), in cui è reperibile anche la trascrizione di parte della lettera (mai pubblicata su <https://www.camera.it/leg18/1>).

47. Sabatini 1987.

48. V. Villani 2012, pp. 321-322.

49. Ci si riferisce al contenzioso sorto fra l'amministrazione della Camera e parte delle dipendenti dopo la delibera della presidenza che imponeva di declinare al femminile i nomi sui cartellini di riconoscimento (v. “la Repubblica” 11/10/2017). Il termine contestato è stato, in particolare, *segretaria*, quando applicato a mansioni non ausiliarie.

50. Dopo l'elezione di Maria Elisabetta Casellati a presidente del Senato (24/3/2018), molti quotidiani hanno enfatizzato, per contrapporla a Boldrini, la sua scelta di essere chiamata *presidente* e non *presidentessa*, termine, quest'ultimo, mai usato ufficialmente per cariche parlamentari. La scelta di Casellati di essere designata negli atti ufficiali come *il presidente* – con l'articolo maschile – è andata in senso contrario alla prassi linguistica invalsa dalla XIII (1996-2001) alla XVII legislatura (2013-2018) al Senato, dove le (vice)presidenti di assemblea e di commissione erano designate accordando al femminile l'ambigenere *presidente*.

51. Serianni 2006, pp. 130-136.

52. V. Marazzini 2017c, p. 134.

53. Zarra 2017.

54. V. Sabatini F. 1987, p. 10: «Ebbene, chi ha motivi per ritenere inopportuno, a qualsiasi effetto, che la donna svolga certe attività, lo può sostenere direttamente e sinceramente sul piano dei “fatti” e aiuterà così ad approfondire problemi reali posti dalla differente vita sociale dei due sessi; ma non nasconda eventualmente i fatti alla sua stessa coscienza cercando alibi nelle resistenze della lingua».

55. V. Lepschy 1989, p. 66. Sulla opportunità di evitare “atteggiamenti rigidamente normativi”, v. anche Marazzini 2016, p. 122.

56. "Il Fatto Quotidiano", 7/3/2015 [v. esempio (65)].
57. "Il Fatto quotidiano", 13/7/2014 (v. nota 44).
58. "Liberò", 6/1/2020, che grida nell'occhiello: "ci rubano le parole".
59. "Liberò", 27/3/2018 [v. esempio (72)].
60. La "Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio" fu istituita il 10 maggio 2016 alla Camera dei deputati e presieduta da Laura Boldrini.
61. De Mauro 2016.
62. V. Thornton 2004, p. 220. Nel commentare la proposta di legge n. 4643, presentata dalla deputata Di Salvo ed altre il 15/9/2017, volta ad eliminare le discriminazioni di genere negli atti normativi e amministrativi, "Il Messaggero", 30/11/2017, usa – caso unico nel corpus di riferimento – il plurale *le presidente* ("Spazio dunque alla presidenti (per lasciare le presidente al plurale) alla ministra e le ministre, alla professoressa e le professori (le professoresses dove finiscono?) [...]"). La proposta di legge dà, ovviamente, indicazioni di carattere generale, e non contiene alcuno dei termini riportati.
63. La desinenza in *-a*, che ha dato anche il titolo a un libro di Carlo Dossi [Dossi 1996 (1878)] dai toni decisamente misogini, è in sostanza identificata con l'archetipo di un femminile negativo.
64. "Liberò", 24/4/2018.
65. "Il Giornale", 12/7/2014.
66. "Il Messaggero", 1/4/2018.
67. V. Serianni 2006, p. 134; Cortelazzo 2017, Marazzini 2017c, Marazzini 2019, p. 147.
68. "Il Fatto Quotidiano", 13/7/2014.
69. Anna Thornton titola significativamente il paragrafo d'apertura del suo saggio del 2016 "Preferenze", ricordando che "in relazione a una carica che ricoprono, o a un'attività che svolgono, le donne mostrano preferenze diverse" (Thornton 2016, pp. 15-16), non censurabili dal punto di vista grammaticale.
Sul rispetto delle differenti posizioni in merito alla scelta del femminile professionale, Marazzini (2017c) sottolinea la dimensione *democratica* della lingua, in cui maggioranza e minoranze hanno pieno diritto di cittadinanza e ricorda che "la lingua ammette delle oscillazioni nell'uso, a seconda delle preferenze individuali" (Marazzini 2019, p. 147).
70. Sabatini 1987, p. 26.

Riferimenti bibliografici e sitografici:

Andreuccioli *et al.* 2008: Carmen Andreuccioli, Luca Borsi, Maria Frati, Laura Maragnani (a cura di), *Parità vo cercando. 1948-2018. Le donne italiane in settanta anni di elezioni*, Roma, Senato della Repubblica, 2008.

Archivio online del Corriere della Sera

Archivio online della Repubblica

Cortelazzo M. 1996: Manlio Cortelazzo, *Perché non si vuole la presidentessa?*, in: Gianna Marcato (a cura di), *Donna e linguaggio. Convegno Internazionale di Studi: Sappada/Plodn (Belluno) 1995*, Padova, CLEUP, 1996, pp. 49-52.

Cortelazzo 2013: Michele Cortelazzo, *La presidente Boldrini*, nel blog di M. Cortelazzo, *Parole. Opinioni, riflessioni, dati sulla lingua*, 22/3/2013.

Cortelazzo 2015: Michele Cortelazzo, *In appoggio a Laura Boldrini*, nel blog di M. Cortelazzo, *Parole. Opinioni, riflessioni, dati sulla lingua*, 8/3/2015.

Cortelazzo 2017a: Michele Cortelazzo, *Il presidente, la presidente, la capra*, nel blog di M. Cortelazzo, *Parole. Opinioni, riflessioni, dati sulla lingua*, 6/1/2017.

Cortelazzo 2017b: Michele Cortelazzo, *Femminilizzazione dei nomi, cerimoniale, costituzione*, nel blog di M. Cortelazzo, *Parole. Opinioni, riflessioni, dati sulla lingua*, 15/1/2017.

Cortelazzo 2018: Michele Cortelazzo, *Il curriculum vitae di Giuseppe Conte e il trionfo del grillismo*, nel blog di M. Cortelazzo, *Parole. Opinioni, riflessioni, dati sulla lingua*, 25/5/2018.

D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *La Cantantessa è una (e gli Studentessi sono solo canzonette)*, in "Italiano digitale" 8, 2019, 1, pp. 13-15.

D'Achille-Grossmann 2016: Paolo D'Achille, Maria Grossmann, *I suffissati in -(t)ore e -trice nell'italiano del periodo 1841-1947*, in Giovanni Ruffino, Marina Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei (1915-2014): analisi, interpretazione, traduzione. Atti del XIII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Palermo, 22 - 24 settembre 2014*, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 787-805.

D'Achille-Thornton 2005: Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *Strategie di commento alla citazione di esotismi*, in Iørn Korzen (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*, Atti dell'VIII Convegno SILFI (Società Internazionale di Linguistica e Filologia), Copenaghen 22-26 giugno 2004, Copenhagen, Samfundlitteratur Press, 2005, pp. 83-97.

De Mauro 2016: Tullio De Mauro, *Le parole per ferire*, in "Internazionale", 27/9/2016.

Dossi 1878: Carlo Dossi, *La desinenza in A*, Milano, Garzanti, 1996 [1878].

Fрати 2009: Angela Frati, *La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale*, Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 20/11/2009.

GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. con 2 supplementi, Torino, Utet, 1961-2009 (in rete all'indirizzo <http://www.gdli.it/>).

Gomez Gane 2017: Yorick Gomez Gane (a cura di), *"Quasi una rivoluzione". I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.

GRADIT: Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. con 2 supplementi, Torino, Utet,

1999-2007.

Lepschy 1989: Giulio Lepschy, *Lingua e sessismo* in Id., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 61-84.

Marazzini-Petralli 2015: Claudio Marazzini, Alessio Petralli (a cura di), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca, 2015.

Marazzini 2016: Claudio Marazzini, *La Crusca e il linguaggio di genere. Postfazione*, in Robustelli 2016, pp. 121-126.

Marazzini 2017a: Claudio Marazzini, *Premessa* in Gomez Gane 2017, pp. 5-12.

Marazzini 2017b: Claudio Marazzini, *Qualche precisazione sul tema del “linguaggio di genere”, mentre i lavori sono in corso*, in Gomez Gane 2017, pp. 121-129.

Marazzini 2017c: Claudio Marazzini, *Polemiche sul linguaggio di genere*, in Gomez Gane 2017, pp. 131-134.

Marazzini 2019: Claudio Marazzini, *Elogio dell'italiano. Amiamo e salviamo la nostra lingua*, Roma, GEDI, 2019.

Pasquali 1951: Giorgio Pasquali, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951.

Pasquali 1953: Giorgio Pasquali, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, 1953.

QuID-Quotidiani in digitale, archivio elettronico di 21 testate italiane, Biblioteca del Senato della Repubblica “Giovanni Spadolini” (2008-).

Robustelli 2012: Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo. Progetto genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, (realizzato con il finanziamento della Regione Toscana e svolto in collaborazione con l'Accademia della Crusca), 2012.

Robustelli 2014: Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Roma, GiULiA (Giornaliste Unite Libere Autonome), 2014.

Robustelli 2016: Cecilia Robustelli, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2016.

Sabatini 1987: Alma Sabatini (con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi e Alda Santangelo), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.

Sabatini F. 1987: Francesco Sabatini, *Più che una prefazione*, in Sabatini 1987, pp. 9-15.

Serianni 1989: Luca Serianni (in collaborazione con A. Castelvechi), *Grammatica italiana. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET, 1989.

Serianni 2006: Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Thornton 2004: Anna M. Thornton, *Mozione* in: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La*

formazione delle parole in italiano, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 218-227.

Thornton 2009: Anna M. Thornton, *Designare le donne*, in: Giuliana Giusti, Susanna Regazzoni (a cura di), *Mi fai male...*, Venezia, Cafoscarina, 2009, pp. 115-133.

Thornton 2016: Anna M. Thornton, *Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica*, in: Fabio Corbisiero, Pietro Maturi, Elisabetta Ruspini (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 15-33.

Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., in 8 tomi, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879 (in rete all'indirizzo: www.tommaseobellini.it/).

Villani 2012: Paola Villani, *Le donne al Parlamento: genere e linguaggio politico*, in: Anna M. Thornton, Miriam Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro: studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, pp. 317-339.

Yaguello 1978: Marina Yaguello, *Les mots et les femmes. Essai d'un approche sociolinguistique de la condition féminine*, Paris, Payot, 1978 [traduzione italiana *Le parole e le donne*, Cosenza, Edizioni Lerici, 1980].

Zarra 2017: Giuseppe Zarra, *I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all'estero*, in Gomez Gane 2017, pp. 19-120.

Cita come:

Paola Villani, *Il femminile come "genere del disprezzo". Il caso di presidenta: parola d'odio e fake news*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4412

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Il genere di *covid-19* e i giornali italiani

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 22 LUGLIO 2020



Il mese della rielezione del sottoscritto alla presidenza della Crusca è stato contrassegnato, come sempre accade, dalla curiosità della stampa nazionale per alcune questioni linguistiche, oltre che da un giusto interesse per le vicende della nostra Accademia. Ha colpito molti il fatto che le votazioni per le cariche del Direttivo, a causa della pandemia, si siano svolte a scrutinio segreto per via telematica (la notizia è stata ripresa ad esempio da “la Repubblica”, dalla “Gazzetta di Parma”, “Alto Adige”, “Trentino”, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, “La Gazzetta del Sud”). L’evento meritava davvero una menzione, perché è stato il primo esperimento del genere nella nostra storia plurisecolare, e forse non sarà l’ultimo.

Quanto ai temi linguistici, i più frequentati sono stati i seguenti: quali fossero le troppe parole inglesi diffuse nella pandemia; il verdetto di Crusca secondo il quale chiamare “governatori” i presidenti delle Regioni costituisce un abuso (cfr. “Il Mattino” e “Il Gazzettino” ed. di Venezia); i neologismi dell’anno; e poi la giusta grafia di *plexiglas*, alla luce delle polemiche tra l’ex ministro Salvini e la ministra Azzolina. Tuttavia un argomento ha colpito ancor di più di questi che ho elencato: il genere da attribuire a *covid-19*. *Al covid-19*, o *alla covid-19*?

La questione del genere ha coinvolto in prima persona il sottoscritto presidente uscente ed entrante. Per questo ci tornerò sopra, visto che il tema della malattia pandemica è ancora d’attualità, anche se speriamo per poco. Per ora c’è, e i linguisti sono in prima fila: lo prova, fresco di stampa un libro di Salvatore Sgroi dalla bellissima copertina e dal vivace titolo *Dal coronavirus al covid-19. Storia di un lessico virale* (Edizioni dell’Orso, pp. 208), un vero *instant book*, come si dice nel mondo editoriale. Anche Sgroi, linguista e studioso ben noto, ha usato *covid-19* al maschile, e questo consolerà coloro che sono stati presi dallo sconforto scoprendo che la Crusca, non estranea già in passato alle questioni

di genere, aveva deciso di ribattezzare femmina quello che per la maggioranza era maschio. Qualcuno ha pensato ad un atto di autoritarismo della Crusca, che impone regole e parole nuove come “scendere il cane” e “petaloso”, o al permissivismo che “sdogana” tutto! Tanti hanno gridato allo scandalo (ad es. l’“Unione sarda” del 16 luglio, nella rubrica “Caffè scorretto” di *Tacitus*), hanno riso, hanno sbeffeggiato il neopresidente. Pochi hanno dato la notizia in maniera neutra (tra questi, e mi complimento con la loro intelligenza, l’agenzia Adnkronos, “La Nazione”, “Ciociaria editoriale oggi”, “Il Dubbio”, “Il Mattino”). I più ci hanno ricamato sopra, del resto (a loro scusante) trascinati da un articolo della giornalista Emanuela Minucci che, sulla “Stampa” di Torino del 2 luglio, lanciava allo stesso tempo con un mazzetto di virgolette non proprio filologicamente corrette, la notizia della rielezione del presidente e la sua pretesa decisa volontà di imporre a tutti il nuovo femminile. Ovviamente la giornalista radicalizzava quella che era stata una conversazione telefonica ragionata e pacata, oltre che più ricca di prospettive per la lingua italiana.

Il miglior articolo sull’argomento, intendo dire giornalisticamente più azzeccato, per chi volesse comunque fare dello spirito partendo dalla grammatica, è stato, nello stesso giorno, quello di Andrea Cuomo sul “Giornale”, pp. I e II. Cuomo è riuscito a essere davvero spiritoso: molto corretto nel dire che la Crusca non si era ancora pronunciata ufficialmente e che la proposta era l’interpretazione del presidente, si è poi lanciato in una serie di battute che hanno fatto sorridere anche me, quando le ho lette, benché non fossero propriamente ascrivibili al “politicamente corretto” e benché io stesso fossi in parte l’oggetto di quell’ironia:

La Covid, la Covid, la Covid. Scusate, dopo averlo scritto almeno un paio di migliaia di volte in maniera che scopriamo improvvisamente scorretta, dobbiamo prendere confidenza con la nuova dizione. La Covid, la Covid, la Covid. Che poi a pensarci bene non è nemmeno così strano. Qualche indizio in fondo ce l’avevamo. Qui in redazione non c’è collega (maschio) che non abbia la sua battuta. C’è quello che dice: «Qualcuno che ti costringe a stare a casa, che cancella il calcetto, la serie A, le Olimpiadi, la birra al pub con gli amici? Non può che essere femmina». Ah ah. C’è l’altro che aggiunge: «Ecco perché sono morti soprattutto uomini». Ah ah ah. C’è il terzo che... no, lasciamo perdere. Pensavamo di essere i padroni del mondo spaventato e infetto, abbiamo appena scoperto che l’altra metà del virus è la nostra tre quarti, come cantava Alberto Sordi.

Davvero un modo vivace di non condividere la mia opinione. Mi è piaciuto, nonostante tutto. Peccato che la stessa testata, il 6 luglio, sia tornata sul tema in maniera molto diversa, a dir la verità non per volontà sua, ma per colpa di un lettore intervenuto nella pagina intitolata “Dalla vostra parte”, rubrica di Tony Damascelli, noto giornalista sportivo e mio ex compagno di Liceo, tanti anni fa, al Cavour di Torino.

Purtroppo c’è un abisso tra lo spirito sicuramente vitale di Andrea Cuomo e la grossolanità del lettore, il quale, probabilmente, credeva di essere nei *social* anziché sulla carta stampata: “Finalmente dopo tante chiacchiere inutili siamo sulla strada giusta per sconfiggere il Covid-19. L’Accademia della Crusca dopo attento e approfondito studio ha stabilito che Covid è femmina. Come avranno fatto? Le avranno fatto allargare le gambe e scrutato a fondo? - Leonardo Cecca Rivalta (Piacenza)”. Ma Cecca Rivalta di Piacenza, ahimè, confonde genere e sesso, gli manca la tecnica per indovinare il genere di una parola, per cui ora vedrò di soffermarmi sull’argomento.

Diciamo subito che prima di noi un’istituzione importante ha già risolto perfettamente la questione. Si tratta dell’Académie française, la nostra cugina d’oltralpe. Ecco la sentenza della prestigiosa Académie, tratta direttamente dal sito ufficiale in cui è stata pubblicata:

Le covid 19 ou La covid 19

Le 7 mai 2020

Emplois fautifs

Covid est l'acronyme de *corona virus disease*, et les sigles et acronymes ont le genre du nom qui constitue le noyau du syntagme dont ils sont une abréviation. On dit ainsi *la S.N.C.F. (Société nationale des chemins de fer français)* parce que le noyau de ce groupe, *société*, est un nom féminin, mais *le C.I.O. (Comité international olympique)*, parce que le noyau, *comité*, est un nom masculin. Quand ce syntagme est composé de mots étrangers, le même principe s'applique. On distingue ainsi *le FBI, Federal Bureau of Investigation*, « Bureau fédéral d'enquête », de *la CIA, Central Intelligence Agency*, « Agence centrale de renseignement », puisque dans un cas on traduit le mot noyau par un nom masculin, *bureau*, et dans l'autre, par un nom féminin, *agence*. *Corona virus disease* – notons que l'on aurait pu préférer au nom anglais *disease* le nom latin *morbus*, de même sens et plus universel – signifie « maladie provoquée par le *corona virus* ("virus en forme de couronne)" ». On devrait donc dire *la covid 19*, puisque le noyau est un équivalent du nom français féminin *maladie*. Pourquoi alors l'emploi si fréquent du masculin *le covid 19*? Parce que, avant que cet acronyme ne se répande, on a surtout parlé *du corona virus*, groupe qui doit son genre, en raison des principes exposés plus haut, au nom masculin *virus*. Ensuite, par métonymie, on a donné à la maladie le genre de l'agent pathogène qui la provoque. Il n'en reste pas moins que l'emploi du féminin serait préférable et qu'il n'est peut-être pas trop tard pour redonner à cet acronyme le genre qui devrait être le sien.

Per coloro che fossero in difficoltà di fronte a un testo che (una volta tanto) non è in inglese, parafraserò gli argomenti qui sopra esposti: *covid-19* non è parola spontanea e naturale; è un termine tecnico creato appositamente e artificialmente dall'OMS, l'Organizzazione mondiale della sanità, coniato a scopo di correttezza politica, per prevenire la nascita spontanea di altri termini che avrebbero potuto offendere qualcuno, attribuendo magari a un popolo o a una nazione il nome sgradevole di un evento trasformatosi in tragedia (per es. "influenza cinese" o "di Wuhan"). Per costruire un nome neutro, l'OMS ha creato un acronimo partendo da qui: *corona + virus + disease + 2019* (anno della scoperta). Il risultato è stato *co-vi-d-19*, cioè *covid-19*, formula quasi algebrica che qualcuno scrive con la maiuscola di rispetto, *Covid-19*, come fosse il nome proprio di persona o animale, ciò che a me pare troppo per una malattia o una sindrome (e vedo che anche l'Académie usa il minuscolo). La questione sta appunto interamente in questo: come traduciamo l'inglese "disease", che determina il genere dell'acronimo? Per gli acronimi composti di parole italiane, le cose sono semplici: nessuno ha mai scritto "il Fiat" o "la CNL". Il genere derivava rispettivamente da "Fabbrica" e "Comitato". Invece "disease" può dare qualche problema (il solito inglese invadente), perché le traduzioni immediate sarebbero sicuramente "malattia" e "sindrome", femminili, ma qualcuno potrebbe preferire "morbo" maschile. Come si vede, l'argomento invocato dal già citato Tacitus dell'"Unione sarda", che ci sono malattie maschili, come il morbillo e il colera, e quindi *covid-19* maschile è legittimo, risulta del tutto fuori luogo. Qui non si tratta di stabilire la regola inesistente per stabilire se i nomi di specifiche malattie sono femminili o maschili, come hanno creduto alcuni. Si tratta invece di dare un genere a "disease" in un contesto italiano, cosa un po' complicata, perché l'inglese non possiede la nostra distribuzione generalizzata, obbligatoria per tutto il lessico, di maschile e femminile grammaticale. Per questo sarebbe normale far riferimento alla parola con cui *disease* è traducibile. A noi la conclusione dell'Académie appare giusta: "Il n'en reste pas moins que l'emploi du féminin serait préférable et qu'il n'est peut-être pas trop tard pour redonner à cet acronyme le genre qui devrait être le sien". Naturalmente il maschile non è privo di giustificazioni, e nessuno pensa di processare chi gli è

affezionato (come la giornalista Minucci, in buona fede o per sparare una notizia ad effetto, ha creduto che io volessi fare). Formulerei così: il genere femminile sarebbe preferibile in base a ottime ragioni logiche, anche se una certa azione psicologica inconscia ha spinto i parlanti verso il maschile. Probabilmente è troppo tardi per resistere alla maggioranza e tornare al femminile, ma ci accontenteremo di divulgare la nostra opinione, almeno per evitare che chi preferisce e usa il maschile spalanchi la bocca dallo stupore (magari senza mascherina, con rischio per la propria salute) di fronte a chi preferisce a buon diritto il femminile, per quanto minoritario. Ma è poi davvero minoritario, quest'uso femminile? Pur con la prudenza del caso di fronte a numeri giganteschi e non facili da verificare, osservo che forse il caso è ancora aperto, visto che il motore di Google mi dà 79.300.000 occorrenze di *covid-19* con articolo “la”, e 20.000.000 con articolo “il”; e viceversa 1.930.000 “un covid-19” contro 119.000 “una covid-19”.

La distinzione di genere aiuta inoltre a spazzare il campo da un equivoco che, ho il sospetto, ha facilitato il passaggio al maschile generalizzato: molti confondono grossolanamente la malattia, che si chiama *covid-19*, con il virus, che si chiama *SARS-coV-2*. Credo che il maschile sia nato da un effetto di trascinamento della parola “Virus”, presente anche nell'acronimo *covid-19*, ma che non determina il genere, perché il riferimento deve andare invece a “disease”, il nucleo del nome (*covid-19* = “malattia da Corona Virus 2019”), almeno per chi sa interpretare correttamente l'acronimo.

Buona salute a tutti.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Il genere di covid-19 e i giornali italiani*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4363

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il Museo della lingua italiana: una svolta nella politica linguistica nazionale?

Nicoletta Maraschio

PUBBLICATO: 30 AGOSTO 2020



Si può fare un museo di un bene immateriale in perenne movimento come una lingua? Non c'è il rischio di fissarlo in un percorso espositivo necessariamente riduttivo e semplificante? Molti pensano che anzi un museo possa essere uno strumento straordinario di conoscenza, tutela e valorizzazione della lingua. Il tema è a mio avviso affascinante e merita di essere dibattuto. Un argomento a favore del museo della lingua è che nel mondo ne esistono già molti. In Italia se ne parla da tempo, ma il “sogno” si è concretizzato nella notte delle stelle cadenti di San Lorenzo (l'immagine suggestiva si deve a Giuseppe Antonelli, autore del fortunato libro *Il Museo della lingua italiana*, Mondadori 2018).

Dopo tante riflessioni, iniziative e pubblicazioni, dopo i lavori propositivi di un gruppo qualificato di studiosi (coordinato da Luca Serianni), finalmente il progetto del primo *Museo della lingua italiana* prende corpo. La notte di San Lorenzo ha portato due grandi novità: il finanziamento e la sede, grazie a un accordo tra il Ministro Dario Franceschini, il Sindaco di Firenze Dario Nardella e l'Assessore alla cultura Tommaso Sacchi. Si passa dall'astrattezza di progetti sulla carta alla concretezza della loro fattibilità in un luogo preciso. Anche l'Italia avrà dunque il suo *Museo della lingua* (Per altri musei nel mondo si veda Lucilla Pizzoli, *I musei nel mondo dedicati alle lingue*, Istituto della Enciclopedia Italiana 2018 e Margaret Sönmez, Maia Wellington Gahtan, Nadia Cannata (a cura di), *Museums of Language and the Display of Intangible Cultural Heritage*, Routledge 2020).

In precedenza, si contano diverse iniziative per “far vedere” la nostra lingua e per ripercorrerne la storia attraverso immagini e oggetti: dalla mostra agli Uffizi *Dove il si suona* (2003) a quella dedicata all'*Homo sapiens* (Roma, Palazzo delle Esposizioni 2011-2012, con ampio spazio per la Storia linguistica

italiana), fino al percorso espositivo alla Sapienza di Roma, curato da N. Cannata, M. Gahtan e dai loro allievi (*Dalla mostra al museo: Eurotales, il museo interattivo delle lingue d'Europa*, 2019). Il Vittoriano, inoltre, è stato sede di almeno due esposizioni importanti: la prima (2011) curata da Francesco Sabatini e inaugurata dal Presidente Ciampi (*L'unità della lingua e l'unità della Nazione*) e la seconda, più recente (2019), *Lessico italiano. Volti e storie del nostro Paese*, a cura di Edith Gabrielli. E poi ci sono le pubblicazioni: i volumi della *Storia della lingua italiana per immagini* (diretti da Luca Serianni, 2010 segg.) e il portale *VIVIT*, nel sito dell'Accademia della Crusca (2013), un vero e proprio museo virtuale e interattivo, realizzato grazie al contributo di un nutrito gruppo di studiosi con competenze diverse.

Il nuovo *Museo* nascerà a Firenze nel complesso monumentale di Santa Maria Novella, davanti alla Stazione ferroviaria. I luoghi hanno, lo sappiamo, un forte potere simbolico ed evocativo. La prima pietra della Basilica domenicana pare sia stata posta nel 1279, esattamente ventisette anni dopo la coniazione del fiorino d'oro (1252), emblema della potenza economica della città medievale, alla quale è strettamente legato lo sviluppo di una civiltà della scrittura volgare unica in Europa. Proprio quella civiltà che avrebbe favorito nel Trecento la creazione dei tre capolavori letterari che sono alla base dell'intera storia linguistica italiana (*Commedia*, *Canzoniere*, *Decameron*). La facciata della Basilica si deve a Leon Battista Alberti, autore della prima grammatica del toscano parlato. La Stazione ferroviaria è il capolavoro razionalista di un altro grande architetto, Giovanni Michelucci, costruita negli anni Trenta del Novecento, in un periodo di grande fervore culturale di Firenze, quando Montale dirigeva il Gabinetto Vieusseux e scrittori e poeti illustri si incontravano alle Giubbe Rosse. Si tratta di una delle stazioni ferroviarie più grandi d'Italia, frequentata da milioni di viaggiatori italiani e stranieri. Medioevo, Rinascimento e Contemporaneità sono dentro e fuori il nuovo *Museo*, in un polo destinato a diventare attrattivo per un pubblico ampio; in primo luogo per le scuole e per tutti gli "amatori" della lingua italiana, ma anche per quei turisti e visitatori che siano desiderosi di uscire dagli itinerari più consueti e affollati della città d'arte.

Conviene, tuttavia, sgomberare subito il campo da ogni equivoco. Firenze è stata fondamentale nella storia della nostra lingua (basti pensare, appunto, a Dante, Petrarca e Boccaccio), ma il *Museo* avrà certamente carattere nazionale e internazionale. L'italiano nel mondo continua a essere amato e studiato. Eppure la nostra lingua ha bisogno di essere meglio conosciuta e valorizzata ovunque, in particolare proprio in Italia, e i giovani sono chiamati a diventare protagonisti di una nuova fase della nostra storia linguistica.

Da questo punto di vista il *Museo* rappresenta un atto straordinario di politica linguistica, tanto più apprezzabile alla luce della poca attenzione finora riservata dallo Stato alla nostra lingua: bene culturale fondamentale che, al pari delle altre lingue di cultura, merita di essere sostenuto, tutelato e valorizzato in modo permanente e organico. Soprattutto ora, di fronte alla globalizzazione e in coerenza con una politica linguistica europea che, almeno astrattamente, sostiene il valore del multilinguismo/multiculturalismo.

In diversi interventi abbiamo letto di un museo multimediale e interattivo, con laboratori didattici d'avanguardia. Certo. Sappiamo che ogni lingua è un bene immateriale in continuo movimento, un bene che tuttavia ha lasciato nel tempo e nello spazio tracce materiali consistenti. Le tracce dell'italiano le troviamo sparse nell'intera Penisola e al di fuori dei nostri confini. Dalla toponomastica al *visibile parlare* inciso su monumenti, chiese e palazzi; dai manoscritti medievali, conservati in archivi e biblioteche, alle registrazioni del parlato pubblico novecentesco e contemporaneo (quello del teatro, del cinema, della radio, della televisione), fino all'italiano cantato dell'opera lirica che ci ha resi famosi nel mondo. Per non parlare dei tanti italianismi che sono una componente essenziale del comune

patrimonio linguistico europeo. Per secoli l'Italia, infatti, è stata ponte tra le lingue classiche (greco e latino), quelle del Mediterraneo (soprattutto arabo, insieme alla Spagna) e le altre lingue d'Europa. Si studierà il modo di collegare queste tracce, creando una rete di applicazioni diffuse. Il *Museo* guiderà ogni visitatore a ritracciare i segni di vicende linguistiche secolari, a riconoscerli e osservarli. Da Firenze al mondo, dal mondo a Firenze, perché nel *Museo* si esporranno naturalmente anche molti beni materiali significativi: manoscritti, oggetti, libri, quadri.

Si è insistito anche su un museo aperto a tutte le varietà: dalla lingua della letteratura e della scienza a quella del diritto e della politica, dalla lingua dell'arte e della musica a quella della predicazione, fino a quella della cucina. Certo. Tuttavia credo sia essenziale non perdere di vista un obiettivo prioritario: valorizzare le due caratteristiche fondamentali della nostra storia, ossia il multilinguismo e la continuità. Per quanto riguarda la coesistenza di più lingue, è stato notato qualche anno fa da Tullio De Mauro che l'indice di diversità linguistica in Italia è oggi particolarmente elevato: pari allo 0,59 e quindi superiore a quello di Svizzera (0,45), Austria e Spagna (0,44), doppio rispetto a quelli di Turchia (0,28), Russia e Francia (0,27) e triplo rispetto a quello della Germania (0,19). Un multilinguismo diffuso e persistente (in qualche modo parallelo alla biodiversità tipica del nostro Paese), costituito dai molti volgari medievali, e poi da italiano, dialetti, lingue minoritarie, lingue straniere e più recentemente da lingue immigrate, che evolvono in un rapporto fruttuoso di interscambio, sovrapposizioni e contaminazioni.

Quanto alla continuità, essa è specifica dell'italiano, caratterizzato da un'estensione cronologica, dal Medioevo alla Contemporaneità, estranea alle altre lingue europee, le quali conoscono una frattura netta tra la fase antica e quella moderna. Sappiamo che una illustre tradizione linguistica (letteraria e scientifica), da Dante ad Ariosto, da Galileo a Goldoni, da Manzoni a Montale ci ha portato nel mondo; per non parlare delle parole dell'arte: Alberti, Piero della Francesca, Leonardo, Vasari... fino ai futuristi. Ma l'italiano è stato ed è anche lingua popolare, scritta e parlata dalle generazioni di donne e uomini che hanno abitato la Penisola e che l'hanno usata, talvolta con fatica, soprattutto per comunicare con chi stava altrove. Le loro lettere, e in genere le loro scritture private, sono una testimonianza preziosa dell'esistenza di una lingua comune italiana che era diffusa ben prima dell'Unità d'Italia. Studi recenti hanno aperto e allargato questa interessante prospettiva storiografica e il *Museo* dovrà darne opportuna testimonianza.

Entrambi questi elementi, multilinguismo e continuità, ci distinguono nel mondo, rappresentano una ricchezza della nostra storia e insieme una grande potenzialità che ci proietta nel futuro, al di là delle troppo pessimistiche previsioni della morte prossima della nostra lingua. Il *Museo*, che naturalmente mostrerà anche le novità linguistiche del presente portate dalla rete (e da una connessione comunicativa permanente ed estesa come non mai), sarà il luogo ideale per far conoscere a un pubblico largo, e in particolare ai giovani, un patrimonio in gran parte sconosciuto, per far crescere la consapevolezza del suo enorme valore e quindi per suscitare o rafforzarne l'amore. In questo particolare momento, in cui è urgente avviare imprese culturali innovative, la creazione del primo *Museo della lingua italiana*, a mio avviso, ha un grande significato e un valore incontestabile. Il cantiere è aperto. Occorrerà naturalmente pensare a una forma giuridica adeguata e soprattutto a un disegno architettonico, ad allestimenti e più in generale a una filosofia espositiva che non solo siano in armonia con lo straordinario contesto circostante, ma anche in grado di stimolare, in grandi e piccini, tutte le curiosità e le emozioni che la nostra più che millenaria storia linguistica merita.

[*una versione più breve di questo intervento è stata pubblicata su "Il Fatto Quotidiano" (22 agosto 2020)]

Cita come:

Nicoletta Maraschio, *Il Museo della lingua italiana: una svolta nella politica linguistica nazionale?*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4377

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2020

L'estate del 2020 si è aperta, per l'Accademia della Crusca, con la votazione per il rinnovo del Consiglio accademico, giunto alla scadenza del suo mandato. Le modalità di svolgimento della seduta, svoltesi negli ultimi giorni di giugno, sono state atipiche: per la prima volta nella storia dell'Accademia i 42 accademici ordinari hanno votato per via telematica collegandosi dalle proprie case, in attuazione delle misure di contenimento dell'epidemia adottate in piena emergenza sanitaria. Nei primi giorni di luglio sono stati resi pubblici i risultati dell'elezione, che ha riconfermato presidente per il terzo (e, da statuto, ultimo) mandato Claudio Marazzini. Il Consiglio direttivo, in parte rinnovato, è attualmente composto, oltre che dal presidente, da Aldo Menichetti (Vicepresidente), Annalisa Nesi (Accademica Segretaria), Paolo D'Achille e Giuseppe Patota (Consiglieri).

Una seconda, importante notizia ha allietato l'estate dell'Accademia e della città che la ospita: quella della conferma definitiva dell'allestimento di un museo dedicato alla lingua italiana a Firenze. Il progetto del Museo, sostenuto da anni da linguisti e storici molti dei quali membri della nostra Accademia, inizia finalmente a concretizzarsi grazie all'effettivo stanziamento di fondi da parte del Governo italiano. L'iniziativa corona una lunga serie di sforzi di sensibilizzazione, idealmente partiti con l'allestimento della mostra "Dove il sì suona" (Galleria degli Uffizi, marzo 2003) ideata dalla Società Dante Alighieri, promossa dalla Sovrintendenza Speciale per il Polo Museale Fiorentino e diretta da Luca Serianni. Da allora, molte iniziative sono state prese, anche dall'Accademia e dai suoi membri, per continuare a sostenere l'idea del museo: lo sforzo ha coinvolto a più riprese anche il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il ministro per i beni e le attività culturali e per il turismo Dario Franceschini. Molte idee su come allestire il museo, espresse dagli accademici studiosi fautori del progetto, sono filtrate sui giornali nazionali e fiorentini e sono state raccolte in un'apposita rassegna stampa sul sito e sulle pagine social dell'Accademia. In svariate occasioni si sono espressi in proposito il presidente Claudio Marazzini, la presidente onoraria Nicoletta Maraschio e l'accademico Luca Serianni: nel programma attuale il museo dovrà fornire una rappresentazione diacronica e sincronica dell'italiano, ripercorrendone la storia, rappresentandone le varietà, con un'attenzione particolare alla contemporaneità in evoluzione, e lo farà grazie all'esposizione di documenti storici e all'uso di materiali multimediali. Il museo sarà realizzato nel complesso di Santa Maria Novella e gestito dal Comune di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca. Collaboreranno alla realizzazione l'Accademia dei Lincei, la Società Dante Alighieri, l'ASLI e la Treccani.

Con l'estate sono ripartite anche le iniziative di divulgazione in presenza: dando seguito a una fortunata collaborazione partita nel 2019 con la serie di tavole rotonde "Il morire e la morte oggi" e proseguita nell'inverno 2019/2020 sul tema "Il tempo e l'eterno", l'Accademia della Crusca e la Fondazione Culturale Niels Stensen hanno organizzato il ciclo di incontri e proiezioni "Il cinema parla toscano". Nella cornice fiorentina dell'ex Manifattura Tabacchi, per ognuno dei quattro appuntamenti in programma una piccola conferenza iniziale tenuta da uno o più linguisti collaboratori dell'Accademia ha introdotto la pellicola della serata. I film sui quali si è riflettuto, concentrandosi sul tema della lingua, sono stati *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci (con Neri Binazzi, 5 agosto 2020), *Maraviglioso Boccaccio* di Paolo e Vittorio Taviani (con Francesca

Cialdini e Raffaella Setti, 9 agosto 2020), *Il ciclone* di Leonardo Pieraccioni (con Marco Biffi, 25 agosto 2020), *La pazza gioia* di Paolo Virzì (con Cristina Turchia, 8 settembre 2020). Tutti gli incontri si sono svolti all'aperto e in ottemperanza dei protocolli di sicurezza predisposti in occasione dell'emergenza sanitaria.

L'11 settembre, l'Accademia della Crusca ha potuto celebrare in presenza, nella propria sede, anche la **consegna del Premio Nencioni 2020**. Il premio, giunto alla nona edizione e destinato a una tesi di dottorato in linguistica italiana discussa all'estero, è stato consegnato a Eleonora Serra per la tesi di dottorato intitolata *Linguistic Prestige and Early Modern Italy. A Contribution to Historical Sociolinguistics / Prestigio linguistico e Italia del Cinquecento: un contributo alla sociolinguistica storica*, discussa presso l'Università di Cambridge nel novembre 2019. Sono intervenuti Claudio Marazzini, il presidente dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca Giuseppe Rogantini Picco e l'accademica Annalisa Nesi.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5468

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2020

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo*

- Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997 5 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia

- Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
 - Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
 - Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
 - Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
 - Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
 - Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
 - Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
 - Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
 - Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
 - Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
 - Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.